

SOMMARIO

L'EVANGELO NELL'ANNO pag. 2
Gérard Bessière – Angelo Casati – Hyacinthe Vulliez

NEL CAMBIAMENTO

I. PREMESSE pag. 3

1. Uno sguardo complessivo (*Carlo Carozzo*); 2. Nuovi contenuti in vecchi contenitori? (*Rosaura Traverso*).

II. IN EVOLUZIONE pag. 8

1. Una nuova realtà sociale (*Luigi Ghia*); 2. Novità in economia (*Renzo Bozzo*); 3. Mutamenti politici (*Vito Capano*); 4. Tecnica e tecnologia (*Dario Beruto*); 5. Il cambiamento e l'universo della cultura religiosa (*Francesco e Guido Ghia*); 6. Il lavoro aleatorio (*Mario Cipolla*); 7. Il femminismo: una rivoluzione riuscita? (*Maria Grazia Marinari*); 8. Anche l'amore cambia (*Mario Cipolla*); 9. La condizione del singolo (*Luciana D'Angelo*).

III. IN RINNOVAMENTO pag. 30

1. Attrezzarsi (*Maria Pia Cavaliere*); 2. Traghettonare (*Maurizio Domenico Siena*); 3. Cambiare personalmente (*Vittorio Soana*); 4. Una politica autorevole (*Giovanni Zollo*).

IV. CAMBIAMENTO E FEDE pag. 40

1. Rinnovamento nella fede (*Paolo Arzani*); 2. Convertirsi, la novità cristiana (*Gian Battista Geriola*); 3. Rinnovare la Chiesa (*Antonio Balletto*).

PENSIERI E PENSIERI pag. 45
Maurizio Rivabella

MEMORIA, STORIA, IDENTITÀ pag. 46
Piero Stefani

NOI E I POPOLI DEL TERZO MONDO pag. 47
Clodovis Boff

PREGHIERE DEL BUONUMORE pag. 48
Thomas More

Viviamo in un processo di cambiamento globale, che investe tutti gli aspetti della vita. Cambia l'economia sempre più dominata dalle dinamiche della globalizzazione, cambia la politica tuttora poco disposta a mettersi al servizio del bene comune, cambiano le tecnologie che permeano in maniera crescente il costume, cambia il lavoro dove si diffonde la precarizzazione.

Siamo immersi in un mondo che cambia e che con i suoi mutamenti poco o molto influisce su di noi, ci spinge ad adattarci e ad appiattirci sulla mentalità dominante.

Di fronte ai cambiamenti reagiamo con atteggiamenti sia di attrazione che di paura. Di attrazione perché l'uomo è sedotto dalla novità, gli piace quello che ancora non è esistito, è affascinato dall'inedito. E insieme di paura perché si teme la costruzione di un mondo sempre meno vivibile dove diminuiscono gli spazi per l'uomo. È questa, ci sembra, l'*ambivalenza del cambiamento* che tutti attrae e turba.

Questo cambiamento ci interpella ponendosi una domanda di fondo: *verso dove stiamo andando?* Quale mondo si sta preparando con le tante novità dell'oggi? Sarà un mondo migliore di quello in cui stiamo vivendo?

A tale riguardo ci sono ottimisti e catastrofisti che si danno il turno. Per i primi il progresso tecnico-scientifico, il progresso umano e della conoscenza condurrà a un mondo in qualche modo superiore a quello attuale. Per i secondi accade invece il contrario. Sono pessimisti e sottolineano gli aspetti negativi di questo cambiamento che certamente esistono e sono inquietanti.

A questo punto viene da chiedersi: è possibile guidare il cambiamento? Oppure siamo costretti, volenti o nolenti, ad adattarci a quello che accade?

Una riflessione attenta ai dati di realtà ci suggerisce che sarebbe un'illusione pensare a un progetto di cambiamento che permetta di ribaltare la situazione. Ci sembra tuttavia possibile contribuire, in qualche misura, a *orientarlo*.

In questo processo di orientamento c'è anzitutto una grande demistificazione da compiere riguardo all'importanza del denaro. Infatti ha assunto una posizione e una funzione sproporzionate e devianti perché si cerca di convincere tutti che conta davvero non chi si è, ma quanto e quello che si ha. Non si cerca allora di approfondire e arricchire la propria umanità, ma di avere di più per sentirsi qualcuno.

Occorre diffondere la cultura e la consapevolezza che ovunque c'è un uomo, chiunque egli sia, lì c'è un *principio di novità* e la dimensione decisiva della vita umana.

Le culture tutte sono patrimonio dell'umanità compresa quella occidentale che ha da risvegliare e ripensare i *valori* di libertà, giustizia, democrazia, discussione, partecipazione... riscoprendo il gusto del dibattito e della co-decisione per influire sulla realtà e modificarla.

L'obiettivo fondamentale sembra a noi il passaggio dall'*uomo spugna*, che assorbe un po' di tutto della cultura mediale, all'*uomo filtro*, all'uomo che sa discernere e valorizzare quello che è buono. Far emergere uomini filtro, che sanno pesare e valutare eventi e persone, appare così il contributo decisivo per un cambiamento qualitativo.

■ ■ ■ *l'evangelo nell'anno*

C'È FEDE E FEDE (Mc 6,1-6)

È ben bizzarro: Gesù si stupisce della “mancanza di fede” della gente del suo paese. Eppure, credevano tutti ciecamente in Dio, i compaesani di Gesù che si erano riuniti alla sinagoga. Avevano la fede incavigliata al corpo, come si dice. Non la minima traccia di un'esitazione o d'un dubbio. Adoravano Dio, creatore del mondo e signore della storia. All'epoca non c'erano atei o non credenti. Non era come oggi!...

Ci sarebbe fede e fede? Senza dubbio. Quella che Gesù richiede, non è soltanto la fede in Dio ereditata dal passato, è – tenetevi bene! – la fede in Lui, il carpentiere del villaggio. È possibile che un artigiano di cui si conoscevano i genitori e tutto il parentado chieda per sé la fede che non si dà che a Dio? Suvvia... Per giunta, la fede che voleva *non era credenze ma lo sconvolgimento dell'esistenza*: «Se qualcuno perde la sua vita a causa mia e del Vangelo la salverà...». Bisognava, diceva, seguirlo, dare e darsi, amare perfino i nemici, portare la propria croce...

Forza, scopriamo le carte. Noi che siamo credenti, noi che “abbiamo” (oh!) la fede, veramente tracciamo il nostro cammino nella fede proposta da Gesù? Attenzione a non dare una risposta troppo rapida. *Gérard Bessière*

IL DILAGARE DELLA RESURREZIONE (Ap 11,19; 12, 1-6.10; 1 Cor 15, 20-26; Lc 1, 39-56)

Come leggere questa festa dell'Assunzione di Maria al cielo? Assunta nella totalità del suo essere, anima e corpo, illuminata dalla totalità della luce.

In passato spesso, troppo spesso, questa festa veniva *letta nell'ottica di un privilegio*. E la conclusione era: beata lei, a noi tocca qualcosa di diverso. La conclusione era *un mistero impoverito*, svingorito della sua forza, depotenziato.

La parola di Dio, che oggi abbiamo ascoltato dalla Scrittura sacra, va in altra direzione e così restituisce a questa festa due dimensioni che le appartengono di diritto. Questa festa ci avvicina come a due soglie: *la soglia della speranza, la soglia dell'interpretazione della vita, della storia*. E questo succede perché si esce dalla logica, dall'ottica del privilegio.

Fissiamo nel cuore le parole dell'apostolo Paolo ai cristiani di Corinto: «Cristo è risuscitato dai morti, primizia di coloro che sono morti... e come tutti muoiono in Adamo, così tutti riceveranno la vita in Cristo».

Questa festa – voi mi capite – è il dilagare della risurrezione, perché Cristo è il primo, la primizia, e dopo lui tutti. *La risurrezione non è rimasta ferma in Gesù*. Come per contagio, contagio benefico, si è propagata: Maria di Nazaret è un segno, segno di speranza, è stata raggiunta. Anche noi saremo raggiunti dalla potenza e dalla luce della risurrezione. Siamo stati contagiati nel male in Adamo – dice Paolo – ora siamo raggiunti da un contagio di luce e di vita in Cristo.

Che bello pensare – troppo spesso ce ne dimentichiamo – che

anche il bene, e non solo il male, è contagioso, che anche la bellezza, e non solo la volgarità, è contagiosa, che anche la magnanimità, e non solo la meschinità, è contagiosa.

Maria di Nazaret è un segno che *tutti noi, uno dopo l'altro, saremo fatti partecipi di questo sussulto ultimo della vita, della vita sulla morte*: «L'ultimo nemico – è scritto – a essere annientato sarà la morte».

Annientata la morte. È bellissimo e lo vediamo nella vicenda di Gesù, nella storia di Maria. Annientata la morte, l'unica che sembra infallibilmente vincente sulla terra. Ridotta al nulla, lei che sembra implacabile nel ridurre al nulla tutte le cose.

C'è un vendicatore. Qualcuno che ci vendica dell'aggressione devastante della morte. «Il mio vendicatore è vivo – diceva Giobbe – e ultimo si ergerà sulla polvere». Il vendicatore è Dio: ci vendicherà dell'oltraggio della morte. E la vendetta di Dio è la risurrezione. Noi oggi celebriamo nella fede un Dio fedele alla sua promessa.

E qui sta la profondità del nostro sguardo. Vedi la morte, i segni della morte. E tu canti, come per una sfida, *sfiga che non riposa sulle nostre forze, ma sulla forza di Dio*, sulla sua promessa, alla vita.

Dio sta dalla parte degli indifesi

Ma ora vorrei brevemente aggiungere un'altra riflessione. L'Assunzione di Maria, strappata all'ottica del privilegio, ci consegna un'interpretazione diversa, preziosa della vita e della storia.

Come nella vita sembra incontenibile e vincente il potere della morte, così altrettanto incontenibile e vincente sembra il potere dei dominatori del mondo, la loro incontenibile e sconcertante voracità. Una voracità insaziabile che sembra quasi fissata nell'immagine del libro dell'Apocalisse, là dove è scritto che il drago si pose davanti alla donna che stava per partorire per divorare il bambino appena nato.

Pensate alla storia d'Israele, pensate alla storia di Maria, pensate alla storia dell'umanità che potrebbe essere letta come la storia di un faticoso, travagliato parto. E dopo tante fatiche e sofferenze, sembra annunciarsi, come da un grembo, qualcosa di nuovo, di nuovo e di fragile. E subito c'è qualcuno che insidia il bambino, insidia il sogno al suo stesso nascere. Fanno paura i sogni a coloro che sono spinti da un'indomabile voracità, dalla pretesa di possedere, di omologare, di dominare. *Fanno paura i sogni*.

Il bambino, il sogno, nasce, ma è a rischio. A rischio dei potenti. Fanno paura i sogni. Ti rubano i sogni. E hanno, purtroppo, mille modi, mille mezzi, mille astuzie per divorarli. Ebbene, è scritto che *Dio sta dalla parte di quella donna e di quel bambino, dalla parte della fragilità*, dalla parte degli indifesi. E vuole che tu stia da quella parte. Da quella parte anche se rischiosa, anche se apparentemente perdente.

Maria nel Cantico del Magnificat ha letto con gli occhi di Dio la storia. Abbiamo riascoltato le sue parole, parole sull'uscio di una casa. Noi le abbiamo trasportate nel canto e nell'ombra delle chiese e *abbiamo fatto del Magnificat un canto tranquillo, mentre è un canto di rivoluzione*.

Io – dice Maria – sono una che non conta. Ebbene, Dio ha guardato la mia piccolezza, la mia bassezza. Dio con il suo braccio forte ha disperso i superbi nei loro progetti, ha sbalzato dal trono i potenti, ha innalzato gli umili, ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato a mani vuote i ricchi.

Non sembra vero. Anche ai tempi di Maria non sembrava vero. Ma se leggi la storia dalle ultime cose, da ciò che avverrà, tu sai chi sono i veri vincenti, tu sai dove sono i veri tesori dell'umanità, i veri tesori della terra. *Angelo Casati*

MORMORAZIONI (Gv 6,41-51)

Quando da una folla si levano mormorazioni, in sordina, è tragico. Mormorii insidiosi, peggiori delle proteste veementi! Niente è più temibile né più distruttivo di questo disprezzo derisorio. Gli Ebrei nel deserto rimpiangevano «le cipolle e le carni» d'Egitto al punto di dimenticare la dura schiavitù che avevano subito. Essi si mettono a mormorare contro Mosè e Aronne.

In definitiva, si levano contro Dio stesso.

La parola "mormorazione" prenderà in tutta la Bibbia un significato religioso preciso. Sarà l'espressione del rifiuto colpevole del progetto che Dio forma per l'uomo. Così, in questa prima parte del capitolo 6 del vangelo di Giovanni: il rifiuto del «Pane di Vita» da parte delle autorità giudaiche. Così, più lontano (Gv 6,61) il rifiuto dei discepoli stessi. I mormorii sono spesso il rifiuto che non osa ancora mostrarsi apertamente.

E noi ne siamo esenti?

Hyacinthe Vulliez

CHE COS'È LA TRADIZIONE? (Mc 7, 1-23)

Alcuni Farisei rimproverano ai discepoli di Gesù di «mangiare senza essersi lavati le mani». Tutto sommato, di non essere fedeli alla tradizione! Ma la tradizione, che è?

La legge, presso gli Ebrei, faceva obbligo ai preti di lavarsi le mani prima del servizio liturgico (*Es 30, 17-21*). I rabbini complicarono questa regola aggiungendo dettagli, precisazioni.

Inoltre, essi imposero questo rito a tutti gli Ebrei prima di mettersi a tavola «col pretesto che ogni pasto è un atto religioso e che tutto Israele è un popolo sacerdotale».

Poi, processo ben classico per giustificare tutti i regolamenti, si diceva che tutto questo risaliva fino ai tempi più antichi, sino a Mosè, il liberatore. Era «La Tradizione».

Per spezzare questa meccanica di chiusura, per venire alle mani col formalismo e col tradizionalismo, Gesù argomenta a partire da due opposizioni: il puro e l'impuro, il dentro e il fuori. «Niente di esterno all'uomo e che penetra in lui, dice, può renderlo impuro, ma ciò che esce dall'uomo, ecco ciò che rende l'uomo impuro».

C'è perversione quando l'esterno prevale sull'interno, l'apparenza sul cuore, la cerimonia sul significato, la grande manifestazione sull'interiorità, la regola sullo spirito. Il testo della tradizione ufficiale che ci è fatto leggere questa domenica omette un versetto che denuncia più crudamente ancora il tradimento sotto l'apparenza della falsa tradizione. «Ciò che penetra dal di fuori nell'uomo non può renderlo impuro, perché non penetra nel cuore ma nel ventre e va a finire nella fogna».

La vera tradizione, la sola, è la corrente che passa dal cuore di Dio al cuore dell'uomo. Perché passi, sono necessari, senza alcun dubbio, fili conduttori. Ma più questi sono tenui, meno offrono resistenza.

Hyacinthe Vulliez

NEL CAMBIAMENTO

I. PREMESSE

1. UNO SGUARDO COMPLESSIVO

Lo sfondo

Il mondo è cambiato, e cambia, vertiginosamente anche se spesso ci sfugge la portata di certi mutamenti. Solo vent'anni fa si era ancora nella dialettica Est-Ovest, con un'Urss già un po' afflosciata e meno temibile, ma pur sempre l'altra super-potenza antagonista. Gli Stati nazionali fruivano del loro pieno potere ed eravamo per gran parte sempre fra noi, bianchi con bianchi.

Oggi, se diamo uno sguardo al mondo, quell'epoca si è completamente dissolta. L'Urss non esiste più. L'Est è integrato per buona parte nell'Europa unita. La globalizzazione è avanzata a grandi passi e sono cadute tante frontiere sotto l'urto dell'espansione dei mercati. Basta un clic per spostare miliardi da un Paese all'altro grazie all'innovazione tecnologica che va unificando il mondo sotto i nostri occhi. Sono caduti tanti muri anche se altri si sono costruiti come in Palestina e ne esistono di invisibili, i muri delle mentalità che come il razzismo e l'antisemitismo sono rinati.

Gli Stati non hanno più il pieno governo della società perché la globalizzazione li ha resi più fragili e le multinazionali scavalcano tranquillamente le frontiere. L'economia la fa sempre più da padrona, influisce pesantemente sulla politica e con le delocalizzazioni delle imprese il lavoro è diventato raro nei nostri Paesi. Intanto in nome della flessibilità si va diffondendo la precarietà della vita in molti giovani.

Vent'anni fa prevaleva il colore bianco tra le persone della nostra società. Oggi l'immigrazione porta in mezzo a noi gente del Sud e dell'Est, molti lavori, in particolare quelli di cura, sono svolti da donne e uomini appartenenti ad altre razze e culture. Nuovi problemi così insorgono come quelli legati all'immigrazione clandestina e invano si pensa di contenerla perché il processo di spostamento dei poveri verso la zona più ricca della terra si presenta inarrestabile.

L'asse del mondo si è spostato dall'Atlantico al Pacifico. C'è una sola super-potenza solitaria, gli Usa, ma già un'altra sta emergendo, la Cina con il suo poderoso sviluppo, l'alacrità dei suoi abitanti, la forza dei numeri: un miliardo e trecento milioni di persone battono alla porta della crescita, in cerca di benessere e diffondono masse enormi di merci a buon mercato che tolgono i sonni a molti manager e industriali delle nostre terre.

Siamo davvero in un altro mondo rispetto a vent'anni fa e ancora non sappiamo quali altri cambiamenti ci riservino i prossimi vent'anni.

Il mondo è cambiato anche se perdurano tuttora le vecchie logiche di potenza del mondo di ieri. I problemi sono divenuti planetari, dall'energia, alla fame, all'ambiente, ormai addirittura alla stessa acqua, ma non si riesce ad affrontarli a livello globale attraverso un'intesa tra le nazioni. Dominano

tuttora logiche particolaristiche e non a caso non c'è ancora un nuovo ordine mondiale, il mondo appare ingovernabile, a volte suscita un'impressione di caos.

Nuovo e vecchio si intrecciano, cambiamenti e persistenze dell'antico convivono spesso nelle stesse persone.

Quando dico cambiamento

Con questa parola si indica un processo attraverso il quale si passa da una situazione a un'altra dove emerge una novità di varia portata. Qualcosa di inedito viene a galla e segna una frattura, una discontinuità rispetto alla situazione anteriore che viene messa in crisi e/o prima o poi è annullata.

Può essere una novità autentica che segna un distacco nei confronti della realtà precedente oppure una novità solo di facciata, in realtà è il vecchio che permane rivestito con abiti nuovi; è una cosmesi, non un vero mutamento.

Ogni cambiamento di solito si accompagna a una crisi. A volte è proprio una situazione di crisi, di problematicità divenuta insostenibile a esigere una mutazione. In questo caso viene scelta, decisa razionalmente. Spesso è la confluenza di una serie complessa di fattori storici a mettere in crisi il vecchio assetto e a porre le premesse per l'insorgenza di uno nuovo.

Nei fatti, tutti i grandi cambiamenti storici nascono da una crisi, dalla rivoluzione francese a quella sovietica, alla stessa globalizzazione. Emergono allora contraddizioni insospettite, c'è una resistenza del vecchio, resistenza delle mentalità e anche delle istituzioni.

Per uscire dalla crisi e ideare un nuovo ordine occorre una critica, ossia introdurre la luce della ragione per comprendere quanto sta accadendo, vagliarlo e immettere le novità, talvolta almeno anche solo opportuni arrangiamenti, per riuscire ad approdare a una situazione più stabile.

Quando le crisi sia personali che storiche non sono interpretate le contraddizioni si accumulano come le acque che salgono vorticosamente dietro a una diga e prima o poi la spezzano col rischio di effetti devastanti. Una crisi che duri nel tempo fino a diventare patologica è l'effetto di una "critica" tardiva o rimossa o mancata. La critica è dunque assolutamente indispensabile per governare le crisi e i cambiamenti.

Atteggiamenti verso il cambiamento

Uno è di *esaltazione e di entusiasmo*, si accolgono tutti con soddisfazione, si decantano, a volte alcuni sono ritenuti come l'inizio di un nuovo mondo. È accaduto con la rivoluzione sovietica che avrebbe dato vita a una nuova età della storia, è accaduto e accade con il libero mercato liberista presentato come la fonte di un benessere planetario.

Un altro atteggiamento è, come già notato, di *resistenza conservatrice*. Il nuovo che avanza è visto come portatore di inevitabili sconquassi e stravolgimenti. La globalizzazione, si osserva, ha portato non benessere, ma, al contrario, distruzione e creato nuove povertà. Quindi ecco un "no" che si appoggia a una evidente ambiguità della stessa globalizzazione e, in generale, ai mutamenti considerati carichi di promesse illusorie.

Come già notato, l'atteggiamento più sano è quello *critico*. Si tratta di introdurre, come suggerisce l'etimo, un discernimento in profondità che sappia distinguere il positivo da accogliere e il negativo da contrastare. Non è agevole perché si è direttamente coinvolti nel processo e a volte la paura della novità che spiazza viene razionalizzata e trasformata in argomentazione contro.

Ci vogliono comunque *criteri* per effettuare una critica. Quali potrebbero essere?

Uno consiste nel vagliare se quello specifico mutamento permette *migliori condizioni di vita* per i cittadini. È un criterio empirico, ma concreto perché è verificabile se questo avviene, in quale misura e a vantaggio di chi. Se la globalizzazione in atto produce nuove povertà significa fuori di dubbio che non è accettabile nella forma in atto e che quindi va profondamente corretta.

Un secondo criterio è più antropologico. Sono positivi quei cambiamenti che favoriscono il *progredire dell'umano*, che stimolano l'uomo e gli consentono un ulteriore sviluppo della sua umanità. Il cambiamento, insomma, è buono quando è davvero *per l'uomo*, quando lo pone come fine, questo nei fatti avviene, e non lo tratta mai come mezzo, una semplice rotella della grande macchina socioeconomica.

È un criterio delicato perché dipende dalla concezione di uomo a cui ci si riferisce. Ci possono essere, e ci sono, diversità di visione, ma è pur vero che esiste un "humanum" fondamentale, un "humanum" comune in cui è possibile riconoscersi. La riduzione delle protezioni sociali, per esempio, non è un cambiamento che favorisca l'umano.

Un terzo criterio è a metà strada tra i due: sono positivi quei cambiamenti che favoriscono *le relazioni tra i singoli e i popoli*. Ciò che isola, chiude non è per l'umano che per essenza è rapporto, che si forma e cresce in un contesto di scambi vitali. Sotto questo aspetto, la globalizzazione si rivela ambivalente. Facilita di per sé gli scambi tra i popoli, ma oggi più delle merci che delle persone, le più povere, almeno, come ben sanno gli immigrati.

Sono criteri ricavati dall'uomo come oggi lo conosciamo. Si può opporre che il nuovo contesto socio-culturale condurrà a un mutamento anche antropologico. È possibile, ma per ora l'uomo è costruito così ed è questo uomo, e non un altro, chiamato a vivere nel nostro mondo.

E domani? Letture

Seguendo una lettura storicistica degli eventi, ci sono persone che guardano con *ottimismo* al futuro. Il mondo che ci attende sarà migliore di quello odierno. Grazie alla scienza, alla tecnica, alla buona volontà umana tanti problemi che ci angustiano potranno trovare una soluzione o, almeno, un riproporzionamento. Non c'è da temere. La storia progredisce. Non sarà bloccata, né regredirà.

Al contrario c'è chi vede nero, guarda con *pessimismo* ai giorni che verranno. Il problema ecologico, si osserva, sta assumendo proporzioni colossali, ma nessuno se ne preoccupa. Stiamo danzando sul Titanic di un terribile futuro. La crescita dei grandi Paesi asiatici aumenta ancor più l'inquinamento e il consumo di risorse non rinnovabili. Nei fatti stiamo stoltamente distruggendo quello che l'uma-

nità ha faticosamente costruito nel corso di anni, dai valori universali allo Stato sociale. Sì, c'è da temere il peggio.

Un terzo atteggiamento, che è il nostro, si connota come posizione *critica*. Anche come cristiani figli dell'esodo crediamo nel cambiamento quale opportunità per l'uomo. Finora l'umanità è riuscita, in qualche modo, a risolvere i suoi problemi, anche se sempre parzialmente. Non ci sono ragioni per pensare a una sua inclinazione suicida. La storia ci dice che di fronte ai rischi c'è sempre stato un soprassalto di vitalità e di consapevolezza volta a trovare rimedi.

Certo, ci sono forti motivi di preoccupazione. Gli argomenti dei pessimisti hanno una loro fondatezza, anche se sono lontani dall'esaurire la realtà. Siamo fiduciosi nel cammino verso il futuro e insieme pure preoccupati. È vero si può perdere molto della saggezza dei nostri padri.

Occorre così vigilanza, impegno costruttivo, riscoprire l'etica e la politica, il coraggio della critica: smascherare ciò che va contro l'uomo, smascherare le idolatrie vecchie e nuove tenendo desta l'attenzione sui mali del mondo. E insieme unire gli sforzi per lottare, correggere, sensibilizzare, proporre e cambiare verso un meglio effettivo. L'avvenire è aperto. Anche le religioni hanno abbastanza punti in comune per poter contribuire a una reale umanizzazione della vita.

Carlo Carozzo

2. NUOVI CONTENUTI IN VECCHI CONTENITORI?

I sintomi

Abbiamo individuato, sin dall'inizio del nostro percorso sul cambiamento, molti aspetti in mutazione nell'individuo, nei suoi parametri di valore, nei suoi comportamenti. Cito un po' alla rinfusa: le conquiste nei settori della salute e della sessualità da un lato permettono di vivere più serenamente il trascorrere degli anni, dall'altro hanno generato una sorta di dispercezione dell'età anagrafica, un giovanilismo imperante, il tentativo di rimuovere la morte.

La conquista di stili relazionali più spontanei ha messo in discussione formalità e ipocrisie, ma ha visto l'aumento di competizione, aggressività, intolleranza e lo sviluppo di fenomeni come il bullismo. La crisi dei valori spinge a dare ai figli ciò che vogliono, piuttosto che ciò di cui hanno bisogno, in un paradosso logico e di prospettiva educativa.

L'istituto della famiglia è oggettivamente in crisi, discutiamo sull'opportunità di regolamentare le convivenze, intanto avanza la richiesta di legalizzare la poligamia. L'individualismo esasperato porta a una crisi della coppia prima ancora che della famiglia, legata anche al mito del successo a tutti i costi, al narcisismo come disturbo della personalità oggi più diffuso, secondo i dati dell'American Psychiatric Association (riportati in Hales, Hales, *La salute della mente*, Ed. Longanesi, 1998).

Con lo sviluppo d'Internet e dei media si trasforma non solo il modo di comunicare, ma anche di organizzare il pensiero. Tecnica e scienza aprono nuovi scenari, dalle conseguenze rilevanti per l'individuo oltre che per la collettività: i trapianti, la conservazione degli embrioni, la clonazione; l'uso

di sostanze e di strumenti inquinanti; la diffusione d'informazioni personali; la consegna dell'infanzia a tecnologie influenti sul sistema percettivo...

Sul piano etico, tutto pare permesso. Ogni volta che si sposta un limite si creano le premesse per una nuova richiesta di spostamento. È la strada dell'Occidente che scambia la liceità per libertà? Il valore dell'individuo, la sua libertà, non possono essere confusi con il libero arbitrio: diritti, ragione e passione di cui la *misura per ognuno è se stesso* in una società spoglia e senza storia.

È evidente, oggi, come molti, a volte la maggioranza, si esprimano in modi contraddittori, con confusione d'orientamento e ambivalenza di posizioni. Si dichiarano *così e così* e nello stesso tempo non si riconoscono del tutto nelle indicazioni che hanno espresso, e nelle conseguenze limitative del loro libero arbitrio. Di fronte alla legge tutti uguali, ma "il soggetto di cui" è più uguale degli altri

Pubblico e privato

Un processo di trasformazione, di mutamento globale è in stato avanzato di compimento nei cosiddetti Paesi industrializzati avanzati, ma si può osservare nel suo svolgimento nel resto del mondo. Socialmente è un processo che si può descrivere come l'aggregarsi di ognuno all'interno di un sistema vasto di corsi d'azione che va a costituire una nuova zona della società. Quella che si situa tra lo Stato da una parte, e la famiglia e l'individuo dall'altra. Una *zona intermedia*. I mutamenti sono profondi: i vincoli familiari s'indeboliscono e i valori mutano nel senso di una minore solidarietà sociale. Nonostante questa trasformazione stia scotendo le fondamenta della società e dell'identità, le nostre conoscenze sulle sue peculiarità per i soggetti che costituiscono la *zona intermedia* sono scarse. Soprattutto in relazione alla loro importanza e influenza

Il privato indica ogni attività e iniziativa che proviene dai cittadini come singoli o aggregati in associazioni, movimenti e gruppi. La vecchia distinzione tra mondo del privato in contrapposizione a quello pubblico, dove si esplicita la propria vita, appare ormai superata e insufficiente.

Come si cambia?

A volte sembra di trovarsi di fronte a nuovi contenuti, a nuovi codici di comportamento, imprigionati in vecchi contenitori. A volte invece nuove forme e modelli si limitano a dare una veste inedita a vecchi contenuti. Ci sono due tipi possibili di cambiamento: uno che si verifica dentro un dato sistema, il quale resta immutato, l'altro cambia il sistema stesso.

Il cambiamento è un fenomeno quotidiano: la gente riesce a trovare soluzioni sempre nuove, gli organismi sociali si autocorreggono, la natura trova nuovi adattamenti. Tutto il processo della scoperta scientifica e della creazione artistica consiste nell'uscire da una struttura vecchia per entrare in una nuova.

Che cosa cambia? Perché?

Tutto dipende dai punti di vista. Dal punto di vista dei giovani (categoria oggi indefinita: tutti rincorrono una sorta d'eterna giovinezza, e questo è già un cambiamento) il cambiamento è naturale, è la vita stessa. Mancano loro le possibilità di paragone, di confronto perché, semplicemente, nell'educazione si parte dall'oggi, il passato è esorcizzato. Dal punto di vista, invece, di chi il cambiamento l'ha vissuto e lo sta vivendo rispetto al passato, ogni possibile generalizzazione è rischiosa, perché ciascuno ha una sua percezione soggettiva.

Gli ambiti di socializzazione oggi si vanno esaurendo, dalle piazze agli oratori; dagli organismi scolastici ai partiti. O meglio, si evidenziano ambiti sempre più gruppalì, o universali (il che è molto diverso dal collettivo: il gruppo è d'individui associati, non di un uniforme indifferenziato). In questo procedere per interessi invece che per ideologie forse, positivamente, più spesso il giudizio prevale sul pregiudizio.

I luoghi di socializzazione si fanno altri, sono sempre più a partecipazione limitata; l'individuo cioè può sempre uscirne e passare a uno diverso, o giocare contemporaneamente in più ambiti. Le comunicazioni sono in tempo reale e continue. Così l'accesso al sapere. Il concetto di rete significa infatti inter-connessione, non isolamento. Questo vale anche per Internet. Accesso significa opportunità, crescita, partecipazione, democrazia..

Con quale processo si cambia?

Innanzitutto un processo mai così veloce. Inclusione ed esclusione non sono mai scontati, e richiedono risorse che sono sottratte anche alla solidarietà. Campi d'azione più vasti per ognuno, responsabilità crescenti, assorbimento sempre più profondo nella competizione per stare al passo, nella lotta per la sopravvivenza. L'adattabilità dell'individuo ha limiti? Se per sopravvivere bisogna cambiare è però necessaria una dimensione di consapevolezza e un radicamento a valori di riferimento. Altrimenti si è come foglie nel vento.

Che cosa è cambiato nel processo?

Le premesse di diritto e di fatto non sono premesse, e sono non conosciute o non riconosciute. Sono modificate secondo il fine. È molto più de "il fine giustifica i mezzi". Il raggiungimento del fine fa modificare le regole "ad usum delphini". Il tempo, ancora una volta, è l'istante. Non c'è la storia. Non quella fatta, neppure quella da farsi. Esiste solo il presente. Come programmare, se tutto cambia mentre io agisco? L'obiettivo non è settato, è indotto dall'imitazione, sostituito dall'aggregazione sociale. Non c'è tempo per la valutazione, sostituita dal successo o dall'insuccesso. Il che provoca un indebolimento dell'apprendimento dall'esperienza. Perché l'esperienza stessa è in continua modificazione, oltre che evoluzione. Non infrequentemente l'obiettivo raggiunto diventa quello dichiarato o, più sottilmente, quello sperato pur dichiarandone un altro.

Vale la pena parlare più specificamente della famiglia, che era luogo di nascita, crescita, educazione non delegata. Così

intesa, si sta estinguendo. Si vanno estinguendo anche i nonni baby sitter, a volte divenuti nonni dinamici e impegnati, ma ormai più spesso troppo anziani per prendersi cura dei nipotini, a causa del fenomeno delle maternità ritardate. Queste le tendenze al Nord, più stemperate al Centro e al Sud. Con un andamento demografico critico asili nido e scuole materne sono insufficienti e cari.

Sempre più diffusa è la famiglia minima, con le relative difficoltà nel prendersi cura non solo dei figli, ma della quarta età e dei non autosufficienti. Non manca però il volontariato che è in crescita, anche se spesso agisce in surroga piuttosto che in delega rispetto allo Stato.

La scuola, dal canto suo, non ha sufficiente contatto col mondo del lavoro e delle professioni. È la conseguenza forse inevitabile dell'accelerazione assunta dall'innovazione tecnologica, del sapere professionale, delle abilità richieste, delle nuove forme di rapporto di lavoro.

I fattori sopra esposti, l'accesso sempre più oneroso (il costo delle abitazioni è esorbitante) e ritardato a una vita propria, da single o in convivenza (non solo familiare, anche solo per condivisione delle spese e dell'aiuto), l'assenza di una politica per la famiglia, proprio mentre la famiglia non surroga più l'assistenza sociale, hanno prodotto quel fenomeno dell'adolescenza protratta, già da tempo radicato nell'immaginario collettivo italiano ed europeo.

Abbiamo vissuto, negli ultimi cinquant'anni, trasformazioni radicali che hanno indotto diversità strutturali tanto più visibili, sofferte, oggetto di resistenza, quanto più siamo consapevoli della cesura che separa il mondo d'oggi da quello di ieri, e il modo di starvi. Un cambiamento vissuto anche come catastrofico, se la capacità d'osservazione e di risposta efficace non comporta l'invenzione di modi e sistemi di pensiero e azione profondi.

Il cambiamento stesso è diventato qualcosa di travolgente: non solo i tempi di recupero richiesti per metabolizzarlo devono essere istantanei; anche la profondità, lo spessore culturale sono così pervasivi da risultare spesso sconvolgenti. La difficoltà maggiore è rappresentata proprio dalla velocità e dall'essersi rotta o esaurita l'equivalenza cambiamento-progresso, miglioramento delle condizioni di vita.

È solo cinquant'anni fa che l'Italia visse il passaggio strutturale da un'economia largamente agricola, a una dimensione solo industriale. Un'evoluzione che avvenne tramite una forte concentrazione sia regionale – il famoso triangolo industriale – che urbana. Uno spostamento di masse di lavoratori dalla campagna che interessò tutte le città che ospitavano grandi concentrazioni industriali, o che, proprio per questo si sono trasformate da paesi in città.

Una migrazione differente al Nord e dal Sud. Al Nord si spostarono intere famiglie, lasciando solo i vecchi a portare avanti, a esaurimento, la campagna. Dal Sud migrarono singole persone, i maschi in età da lavoro, separandosi dal resto della famiglia che continuò le attività agricole come integrazione indispensabile alla sopravvivenza della famiglia. Una densificazione urbana che ha fatto di molte città, delle città nella città.

La vecchia città divenne centro, cittadino o metropolitano, attorno al quale ne crebbe un'altra, fatta di quartieri satellite, e periferie di questi ultimi. Le città non solo vissero un fenomeno inarrestabile d'allargamento, ma quest'espansione

pose problemi di governabilità e sostenibilità, ancor oggi visibili e irrisolti. Aree urbane allargate e congestionate hanno perso anche di compattezza sociale.

L'obiettivo di evitare una disintegrazione sociale resta la sfida principale per evitare nuovi ghetti e favorire quartieri misti. Un già visto, che oggi si ripete per la forte immigrazione, non più interna, ma esterna. Lasciate a loro stesse le città così disperse, sono diventati luoghi segnati, paradossalmente, dall'assenza di città (quella dei "citoyens"), sempre più degradate e più vulnerabili. Città eventuali.

Altrettanto profondo fu il cambiamento nei rapporti sociali in senso lato. Con la fine della società agricola iniziarono a formarsi *famiglie su nuove basi*: la forma patriarcale si esaurì, si formarono nuovi nuclei. Chi si sposava formava una nuova famiglia. Il mutamento fu lento, contraddittorio, forme sociali e culturali coesistero e si sovrapposero. A metà degli anni sessanta iniziò un boom industriale che, tra fasi alterne di sviluppo e di crisi, si protrasse fino alla fine degli anni settanta. Ai vecchi casamenti subentrarono i condomini di un'edilizia selvaggia. Abitazioni sempre più care, sempre più piccole: famiglie in ulteriore restringimento. La storia infinita delle case popolari riposi sotto un velo pietoso.

Col boom economico scoppiarono le contestazioni operaie e studentesca, per una più equa ripartizione dei benefici prodotti dallo sviluppo. È proprio in questi momenti di contestazione di massa che furono poste le radici per un ulteriore cambiamento, di segno contrario. Ci fu prima una presa di coscienza del peso e del valore delle iniziative collettive. Poi il valore dell'individuo, o, meglio, del singolo – e non è la stessa cosa, nel modo più assoluto – cominciò a farsi strada sulla vecchia società.

La partecipazione democratica raggiunse i suoi livelli più ampi e diffusi. Dai consigli scolastici ai consigli sanitari di zona, dai consigli di fabbrica a quelli pastorali. Poi iniziarono i consigli per gli acquisti. Fu l'esplosione dei media. Mamma Rai si moltiplicò e vide nascere le Tv commerciali concorrenti.

Per la crescita del livello di conoscenze, di comprensione, d'analisi anche, il *ruolo dei media* non è mai stato abbastanza valorizzato: si sono voluti vedere e fare stereotipi solo intorno a inevitabili degenerazioni e abusi. In ombra gli aspetti assolutamente positivi: il fiorire di mille fonti d'informazioni, le opportunità di scelta, di confronto, di contraddittorio. Se ne discute ancora oggi per demonizzare. Sostenere che i media condizionano e plagiano tutti e in tutto è però un atto di sfiducia verso l'umana intelligenza e il criterio del giudizio.

La crescita della solitudine

La rivoluzione culturale fu totale con lo sviluppo del processo di globalizzazione. La frammentazione produttiva, la competitività che cominciò a coesistere e contendere con la solidarietà, lasciarono l'individuo sempre più solo. Ciò che più importa fu che la libertà individuale cominciò ad affermarsi su ogni altra forma di convivenza. Dimenticando forse che la democrazia è una questione di procedure e bilanciamenti, non solo istituzionali e sociali, ma anche intersoggettivi.

È anche evidente che società e Stato fanno sempre più fatica a intervenire nella vita degli individui. Famiglie sempre più di fatto e da *single*. E non più in grado di surrogare l'azione d'assistenza e aiuto dello Stato. Si è indebolito l'anello che ha sempre collegato l'individuo alla società. E ogni catena ha la tenuta del suo anello più debole. Quando sull'educazione e la crescita dei propri figli si rimpallano le responsabilità tra famiglia e scuola non è mai buon segno.

Si discute soprattutto della scarsità di risorse e della loro distribuzione, senza focalizzare sufficientemente che quelle più rare sono quelle umane, con la loro potenzialità di comprensione e d'analisi, di capacità concettuale e morale di affrontare il cambiamento. La crisi che stiamo vivendo non deve sembrare senza speranza, è di tal natura da poter essere salutare se riusciamo ad arrivare a una presa di coscienza della realtà.

Non pensiamo che le nostre difese siano state travolte; sono divenuti inadeguati i nostri filtri, ma non la nostra possibilità e capacità di darcene di nuovi. La società muta e si adatta, comunque: il solo pericolo che ci minaccia non è la crisi stessa, ma *il rischio di regressione* che corriamo davanti a questa sfida. Cercare colpevoli come capri espiatori, non serve che a un'anacronistica resistenza.

Se un rischio c'è, per esempio, non è rappresentato dalla globalizzazione o dalla crescita delle disuguaglianze economiche e sociali, ma dalle risposte regressive che vengono date a questi problemi. Risposte che impediscono di comprendere i problemi e trovare le opportune soluzioni, che portino al *governo del cambiamento*, e non a una reazione conservatrice.

La *resistenza* che si oppone al cambiamento, è dovuta anche all'impressione che questo intacchi la libertà del pensiero e dello spirito umano. E la libertà "tout court". Ciò che in realtà viene intaccata è una pseudolibertà che non vale la pena di preservare. È la libertà di credere che, solo perché l'abbiamo pensato, deve essere per forza così, una specie di *cogito ergo est*.

Ci dà fastidio il dover perdere la libertà di possedere dei nostri modelli mentali, quali per esempio i pregiudizi sulle conseguenze del cambiamento, gli stereotipi sulle classi e la loro lotta, le fantasie sull'unica via alla miglior soluzione, la sostanziale rigidità rispetto a modelli di comportamento sessuale, le illusioni sull'esistenza di principi e politiche non discutibili

Il coraggio di cambiare

Mi piace pensare che sia determinante eliminare due equivoci. Da un lato, non è vero che tutto ciò che è nuovo e moderno sia anche bello e utile. Intanto incominciamo a riconoscere il vecchio che si presenta in forme nuove. Vecchi contenuti in nuovi contenitori. Poi pensiamo che il cambiamento "è", quali ricadute abbia per noi sta a noi determinarlo. Ultimo, ma non meno importante: questa nostra libertà non è da confondere con il libero arbitrio, ma anche questa non è verità nuova. I diritti e la libertà sono sempre da valutare con il criteri del *non fare agli altri...*

Il cambiamento è la nostra esperienza, e apprendere dall'esperienza sviluppa una relazione dinamica tra l'individuo

e il cambiamento. Spesso, ci fa temere d'essere troppo fragili e mettiamo in atto le nostre difese. Se però le resistenze hanno bisogno di essere pensate, la Verità no. Le è sufficiente un Pensatore.

Se abbiamo paura del cambiamento non lo possiamo gestire e lo percepiamo come imposto dall'esterno. Il vero cambiamento è un *cambiamento d'orizzonte*. Cambiare significa trovare, tra le scelte possibili, le soluzioni da attuare. Invece di perseguire l'impossibile, rendere possibile ciò che è attuabile, battendo nuove strade, sperimentando nuovi modelli: nuovi contenitori per contenuti antichi e nuovi, comunque a misura d'uomo. *Rosaura Traverso*

II. IN EVOLUZIONE

1. UNA NUOVA REALTÀ SOCIALE

Il periodo storico che stiamo attraversando – la “post-modernità” o, come viene definito da alcuni studiosi (Giddens, Beck) la “tarda modernità” – ha reso obsolete le analisi tradizionali del cambiamento sociale proposte da sociologi e antropologi della prima metà del secolo scorso, in particolare da coloro che fanno riferimento da un lato ai modelli funzionalisti/strutturalisti e dall'altro a quelli marxisti.

Per riflettere su questo tema potrebbe oggi essere utile formulare la seguente ipotesi: rispetto a un tempo anche relativamente recente si assiste a uno *slittamento di paradigma: da un cambiamento legato al fattore “tempo” a un cambiamento legato al fattore “spazio”*.

Esaminerò per rapidi accenni in questa prospettiva ipotetica, dopo averli situati nell'attuale contesto storico, alcuni fenomeni emergenti: la mobilità sociale; l'individualizzazione e il problema delle classi o dei ceti sociali; la frammentazione sociale; la privatizzazione; le relazioni “liquide”; la dinamica produzione-consumo; la dinamica “locale-globale”; in un successivo articolo mi soffermerò sui temi del rischio sociale, dell'incertezza, della paura e della resistenza al cambiamento.

Il contesto storico

La “post” o “tarda modernità” è un tipo di società o di “condizione umana” unico nel suo genere, ancora per alcuni versi sconosciuto, che si instaura sull'eclissi dell'illusione “moderna” di un progresso illimitato e continuo, caratteristica della visione del mondo positivista del secolo scorso. L'età delle certezze scientifiche che caratterizza la “modernità” sembra ormai essere archiviata. La società informatizzata trasforma i saperi (negando loro al contempo la caratteristica di elementi d'emancipazione) in beni di consumo e di scambio.

È tuttavia molto difficile fissare una cesura tra modernità e post-modernità. Habermas parla di “progetto illuministico

incompiuto” che andrebbe ripreso elaborando il nesso tra ragione, modernità ed emancipazione. Altri attribuiscono al nostro tempo caratteristiche neo-positiviste. Ma un dato è certo: l'ottimismo del passato che ipotizzava uno stato ultimo di perfezione al quale non serve più alcun cambiamento, un mondo trasparente, privo di contingenze e di ambivalenze, e addirittura la fine della trascendenza, non più necessaria per dare un significato e un senso agli avvenimenti, si è dissolto. Oggi le contingenze, come afferma Zygmunt Bauman, “si contrappongono a ogni tentativo di acquisire un'identità fissa”; le identità socialmente riconosciute cambiano con impressionante rapidità, e la loro costruzione non è più legata alla realizzazione di un progetto prefissato, secondo una sequenza di sviluppo temporale, ma consiste piuttosto nell'adeguarsi e nel riprodursi sulla base dei vari progetti che prendono forma contemporaneamente e spesso in opposizione tra loro, in una dimensione orizzontale più che verticale.

Volendo definire con una formula questo periodo della storia, potremmo parlare con Bauman di “modernità liquida”, per indicare un mondo in cui tutto è sfuggente, dove si vive un senso di spaesamento, di volatilità e di precarietà dei progetti di vita, di ansia e di insicurezza, contrapposto al senso di sicurezza che le società del passato, con la loro solidità, contribuivano invece a creare.

È in questo contesto che nasce la *cultura del provvisorio*. Il “per sempre” incute paura. Una vasta area di reversibilità attraversa tutto il campo d'esperienza del soggetto, dalla politica alla religione, dal mondo del lavoro a quello degli affetti. La conseguenza più vistosa è l'indifferenza, spesso l'insofferenza, nei confronti delle istituzioni: si assiste a una diffusa disaffezione al voto, mentre i partiti politici sono in crisi e cresce la voglia di movimentismo, meno istituzionalizzato; le religioni tradizionali stanno perdendo consensi, mentre ne acquistano alcune religioni orientali, per esempio il buddismo, più individualisticamente orientate, nonché la *new age* densa di elementi sincretistici e meno impegnativa sul piano etico, comunitario e rituale; il lavoro si “terzarizza” ed è vissuto all'insegna di una precarizzazione diffusa; per quanto riguarda infine il mondo degli affetti è sotto gli occhi di tutti la crescita delle unioni di fatto, sia definitive che “di prova”.

Il nuovo paradigma dello spazio contrapposto al paradigma del tempo

Come ricorda Baumann, lo sviluppo e la rapidità della tecnica hanno organizzato lo spazio annullando il concetto di distanza che non rappresenta più un ostacolo alla libera circolazione di idee e di persone. Mentre siamo qui potremmo essere altrove. Viviamo, per usare un'immagine pascaliana ripresa da Bauman, come in un cerchio il cui centro non esiste perché è ovunque, e la cui circonferenza quindi non è da alcuna parte. Uno spazio costruito da ognuno di noi, radicalmente diverso rispetto a quello che la cultura tradizionale ci ha abituato a considerare: è uno spazio *artificiale* e non *naturale*; *mediato* (attraverso tipologie sempre nuove di strumenti) e non *immediato*; *razionalizzato* e non reso *comunitario*; *globale* e non più *locale*; e oggi *cibernetico* i cui

elementi sono ormai privi di dimensioni spaziali, in quanto inscritti nella temporalità di una diffusione istantanea.

La mobilità sociale: l'individualizzazione e il problema delle classi o dei ceti sociali

La società occidentale nasce dall'esperienza della cosiddetta "differenziazione sociale", il processo mediante il quale gli individui presenti in una determinata società si strutturano, si raggruppano e dunque si differenziano sulla base di una data posizione sociale, formando in tal modo degli strati sociali, delle classi o dei ceti che determinano, in modo più o meno diretto, il destino e il modo di riproduzione dei soggetti in essa raggruppati.

Fino a non molti anni fa, per realizzare un'indagine di stratificazione e per definire gli *indici di status* di una popolazione o di un campione, i sociologi facevano riferimento a un modello "a scala", rimandando dunque a una società i cui parametri erano *up* e *down* ovviamente con tutte le posizioni intermedie. Si trattava di una struttura sociale ancora in gran parte a carattere segmentario, o a *bassa mobilità*, nella quale era cioè molto difficile passare da un segmento a un altro. Gli strati erano in genere impermeabili fra loro: chi nasceva contadino era destinato a rimanere tale per tutta la vita. I figli del medico o dell'avvocato erano destinati alla medesima professione del padre.

Oggi questo schema verticale (temporale) non funziona più. Il processo di industrializzazione aveva già creato un'elevata mobilità sociale favorendo la possibilità del passaggio da uno strato sociale inferiore a quello superiore (si pensi ai cosiddetti *self made men*), ma la società industriale "moderna" resta ancora fondata sulle forme sociali della classe, del ceto, della famiglia, dello status di genere (maschile/ femmine): il mutamento sociale della "modernità" assume il carattere di un'accelerazione sul medesimo asse, non di un cambiamento di asse.

Il cambiamento di asse, o di paradigma, è un portato tipico della società cosiddetta "post-moderna" in cui la mobilità diventa "orizzontale" (spaziale): i parametri di classificazione non sono più dunque "up-down", ma "in-out", con i conseguenti meccanismi di inclusione e di esclusione, nonché quello di "marginalità".

Che cosa sta alla base di questa transizione epocale? Fondamentalmente è *la spinta sociale verso l'individualizzazione*, una sorta di "affrancamento" progressivo dai legami sociali. Il soggetto è sempre più indotto a pianificare la propria biografia individuale, in particolare nel mondo del lavoro che risulta sempre più articolato, spezzettato e specializzato rispetto al recente passato. Ognuno di noi finisce col vivere contemporaneamente in più contesti, col vivere cioè *molteplici biografie*. Questo implica che si formino molti *centri di orientamento e di riferimento*, ognuno dei quali pretende di conferire ai valori che fanno da supporto alla società una legittimazione parziale. Col processo di secolarizzazione pare essere venuto a mancare il compito unificante precedentemente rappresentato dalla religione. Viviamo in una società "frammentata", anche se il dato della "frammentazione" non è più sufficiente per comprendere oggi il mutamento in atto.

Mentre da un lato le forme di coscienza collettiva dissolvono la coscienza delle precedenti forme sociali, i rapporti di *disuguaglianza* non solo non mutano, ma sembrano addirittura accentuarsi ed estendersi prendendo la forma (ancora una volta "classista") di una frattura tra le *élites* al potere e gli altri soggetti, ivi compresi coloro appartenenti alla cosiddetta "classe media", che perde il relativo passato "benessere".

La frammentazione sociale

Thomas Marshall aveva individuato in una "triade dei diritti" il modello della relazione "cittadino-Stato": i diritti economici, i diritti politici, i diritti sociali. Questa triade rappresentava un tutto organico ed era su questa base che si forgiava l'identità dei cittadini. La frammentazione fondamentale avviene oggi proprio a questo livello: lo Stato ha perso il controllo dei diritti economici, in particolare con il processo della finanziarizzazione dell'economia; nel contempo i diritti politici si sono ridotti e vengono compressi all'interno di quello che Pierre Bourdieu ha definito *il pensiero unico*, vale a dire il neoliberalismo e il libero mercato (che diventa l'unico orizzonte cognitivo del mondo occidentale) senza alcuna regola; e infine i diritti sociali sono stati eclissati dal dovere individuale di provvedere a sé stessi, a costruirsi cioè una propria biografia sociale individuale, cercando di essere sempre un passo più avanti degli altri. La crisi dello Stato sociale, in questo contesto, non solo viene considerata una dolorosa necessità, ma addirittura teorizzata.

È così che le identità – l'immagine è di Bauman – "ormai svolazzano rapidamente e sta ai singoli individui afferrarle al volo usando le proprie capacità e i propri strumenti". Come una galassia che esplose proiettando nello spazio particelle minute di materiale, l'umanità appare formata da schegge impazzite che girano vorticosamente in cerca di una propria collocazione perché hanno perso il proprio centro di attrazione. Per usare un modello meno metaforico possiamo descrivere questa umanità mediante una serie di fenomeni: la crisi del sentimento collettivo; la perdita di importanza dell'appartenenza sociale; la segmentazione del vissuto individuale; la privatizzazione dei comportamenti; la pluralità di scelte etiche; l'ipervalorizzazione dell'esperienza individuale e delle emozioni; la crisi della progettualità; il trasferimento periferico del sentimento religioso.

Forse però sono maturi i tempi – è un'ipotesi da verificare – per riscrivere la metafora spaziale. Le schegge impazzite, pur continuando a girare vorticosamente, si stanno addensando ai margini dell'universo, lasciando a poche, sconosciute e pressoché invisibili *élites*, una posizione centrale. Basta poco, veramente poco, a far cadere le prime nel buco nero dell'insignificanza.

La privatizzazione

Un movimento sta emergendo all'interno della nostra società complessa: i soggetti, i vari "attori sociali", tendono a rifugiarsi nel privato, a chiudersi in "luoghi" (non solo fisici, ma in un'accezione ampia, antropologica) sicuri. Si

parla sempre piú frequentemente di “riflusso” nel privato per indicare un fenomeno ambivalente e contraddittorio che interessa in modo particolare le relazioni a tutti i livelli della vita sociale: le relazioni interpersonali sono, a un tempo, oggetto di attrazione e di repulsione, o almeno fonte di apprensione. Gli attori sociali sono costantemente tesi tra desiderio di relazione e paura di metterla in atto. Ne deriva la tendenza a desiderare una vita senza legami, o comunque con legami superficiali che non prevedano un impegno a lungo termine e definitivo.

Emerge una *cultura dell'autoreferenzialità*. Essa nasce da un desiderio profondo presente nei soggetti di autonomia e di libertà. È un cambiamento, questo, ricco di opportunità e al contempo di rischi. C'è meno disponibilità a essere eterodiretti e molto piú a operare scelte secondo la propria coscienza, guidati dall'interno. Circola la voglia di ripossedersi dopo stagioni di manipolazioni. Il soggetto vuole fare riferimento a se stesso. Potrebbe rappresentare l'occasione di una piú intensa coscientizzazione, se i soggetti venissero aiutati a discernere tutti quei messaggi subliminali che il potere propone loro con intenti manipolativi, nonché a immaginare la propria libertà, il proprio “io”, in feconda dialettica con la libertà e l'io degli altri. Un mondo drappeggiato attorno al proprio “io” diventa poi un mondo in cui cresce l'insicurezza, perché anche la sicurezza viene guidata dal proprio “io” che appare sempre piú fragile. Di qui la tensione dialettica tra due valori importanti: la sicurezza e la libertà, ma anche l'emergere di un'incertezza profonda che si ripercuote sull'identità e sull'autopercezione del soggetto che vive un bisogno intenso di riconoscimento. Per soddisfarlo occorrerebbe essere inseriti in un contesto di relazioni solide, stabili e rassicuranti, ma la caratteristica delle relazioni odierne è invece l'estrema volatilità, la “liquidità”.

Le relazioni “liquide”

Nel volume *Le sfide dell'etica* (1) Bauman paragona la condizione dei soggetti post moderni alle figure del vagabondo e del turista.

Il *vagabondo* viaggia attraverso quello spazio non strutturato cui ho precedentemente accennato, ma non decide né quanto deve fermarsi nella località in cui si trova, né quando deve andarsene. Stabilisce la meta momento per momento, leggendo i cartelli stradali che incontra sul percorso. Sa che la sosta sarà temporanea. Si sposta in séguito alla disillusione subita nell'ultimo luogo in cui ha sostato. Ma ha una speranza: il prossimo luogo sarà pieno di sogni. Il vagabondo è come il nomade del deserto: conosce solo le piste segnate dalle sue stesse impronte; il vento le spazza via nel momento stesso in cui è passato.

Anche il *turista* sa che non rimarrà a lungo nel luogo in cui è arrivato. Dispone solo del suo tempo biografico, un tempo ristretto, che non gli consente di conoscere gli interessi e i sentimenti dei nativi che incontra. È mosso solo dalla curiosità e dal divertimento, dal bisogno di esperienze emozionanti. Non gli interessa la *routine* quotidiana dei nativi con i quali intesse rapporti brevissimi, essenziali e superficiali. Il turista e il vagabondo sono la metafora per comprendere la nuova condizione umana post-moderna. È una condizione

spesso parossistica. Da un lato c'è l'anelito alla sicurezza e all'aggregazione; dall'altro la paura, nell'attraversare uno spazio costruito da altri, di restare impigliati in relazioni stabili. Si creano così relazioni “liquide” che si sciolgono facilmente e non hanno durata né consistenza. Il termine stesso “relazione” sembra cadere nell'insignificanza. Meglio parlare di “connessioni” e di *reti* nelle quali possiamo connetterci e disconnetterci a piacimento, con estrema facilità, entrare e uscire... L'occasione si contrappone così alla progettualità; la temporaneità alla continuità; la provvisorietà al rifiuto dell'impegno e dell'eterno.

La dinamica “produzione-consumo”

Anche a livello economico il concetto di stabilità è diventato obsoleto. Nel mondo post-moderno siamo come su un veicolo in perenne movimento. Esso ha un nome: *precarietà*. Scrive Ricardo Petrella dell'Università di Lovanio: «La globalizzazione spinge le economie a produrre l'effimero, l'instabile (con una riduzione drastica e generale della vita utile di prodotti e servizi), il precario (posti di lavoro temporanei, flessibili, a tempo parziale)» (2). I prodotti, per affermarsi, devono indurre desideri, ma poi – una volta che ci sono riusciti – devono immediatamente farli sparire per promuovere altri oggetti di desiderio. Il lavoro fondamentale oggi è quello di fabbricare desideri i quali accomunano ricchi e poveri perché oggi la società post-moderna ha bisogno di impegnare i suoi membri nell'unico ruolo di consumatore. A essi insegna prevalentemente a desiderare e quindi a sapere e voler consumare.

Si tratta di un consumatore che non può piú abbracciare nulla in maniera definitiva, non gli è concesso di acquisire abitudini. Non ci si può attardare a godere gli oggetti del desiderio: essi devono essere consumati istantaneamente, in una temporalità segnata dalla volatilità. In realtà, anche qui, siamo in presenza di un annullamento del fattore tempo. Non ci si può soffermare su un desiderio. Il desiderio non vuole tanto la soddisfazione, vuole altri desideri. Tutto questo è eccitante, emozionante. E infatti i consumatori, per essere adeguati a questo tempo della post-modernità, devono essere innanzitutto collezionisti di emozioni (che non possono essere lasciate a riposo), piú che di oggetti. Consuma... e sentiti bene... *happy inside*, come già cantavano i Beatles. Si giunge così alla depressione nella sua forma psicopatologica, con i sintomi gemelli della mancanza di energia e, al contempo, l'impossibilità di dormire. Un circolo vizioso.

Ma se tutti *possono voler essere* consumatori, non tutti *possono essere* consumatori. Non tutti hanno la possibilità di avvicinarsi al desiderio, di realizzarlo. Se ne deduce che la nostra è ancora una *società stratificata* e ancora una volta ci soccorre qui la metafora spaziale. È una *stratificazione “sull'asse delle ascisse”*. Non per nulla ogni giorno arrivano a Lampedusa barconi carichi di immigrati ai quali è stata letteralmente strappata la terra sotto i piedi, e milioni di profughi senza meta vagano nelle pianure africane o asiatiche in cerca di cibo e di acqua. Un'umanità dolente alla quale forse è stata tolta anche la possibilità di sognare.

La dinamica "locale-globale"

In tempi di globalizzazione si può ancora parlare di una rivincita della dimensione locale a livello culturale, politico, dei processi partecipativi? È possibile che la comunità locale, con il suo intendersi di cose vive e presenti e di cose passate, possa ancora diventare il luogo (geografico e antropologico) di relazioni interpersonali straordinariamente feconde per rispondere ai bisogni di appartenenza, di sicurezza e di identità espressi da ogni cittadino?

Esiste oggi una tensione tra una sorta di protezionismo tradizionalista e il rinnovamento attraverso i rituali di una modernità che, forse, non abbiamo ancora avuto il tempo di assimilare. La coppia di concetti "localismo-globalismo" viene talora intesa in un orizzonte di irriducibile contrapposizione, mentre in altre occasioni il riemergere di un *livello locale* dell'appartenenza viene coniugato con quei processi di globalizzazione che prefigurano un dinamismo in grado di coinvolgere soggetti e funzioni in un contesto che supera la ristretta area territoriale in cui essi agiscono.

"Pensa globalmente, agisci localmente", sembra essere lo slogan emergente, e già nel 1992 il sociologo R. Robertson coniava il neologismo di *glocalizzazione* per affermare la nascita di un concetto nuovo di territorio (il "glocale", appunto) che, superando lo spazio circoscritto all'interno di una unità geo-politica più ampia, veniva ad assumere le caratteristiche di un nucleo spaziale caratterizzato da un'identità autonoma. Uno slogan accattivante, ma anche – come rileva Zygmunt Bauman – una proposta impropria, se non addirittura dannosa, in quanto non esistono soluzioni locali a problemi globali. E M. Castells (3) afferma che ormai le località si sono trasformate in "discariche per i problemi globali", e tuttavia siamo in presenza di "politiche sempre più locali in un mondo strutturato da processi sempre più globali". Una autentica *impasse*, dunque.

La globalizzazione, infatti, nata con lo scopo dichiarato di ridurre le differenze e di azzerare le disuguaglianze, sta rivelando grazie a questi nuovi paradigmi la sua debolezza. Non solo la condizione umana non è stata resa omogenea, ma l'annullamento tecnologico e cibernetico delle distanze ha finito col polarizzare le differenze: ha dato un potere immenso a pochi che possono sfruttare la propria extraterritorialità, conferendo loro una signoria fuori di ogni spazio, letteralmente "fuori del mondo", e ha reso marginali altri territori nei quali miliardi di persone devono prendere atto della loro insignificanza. Se le località non hanno più significato e se i soggetti non possono uscire da questa località è evidente la loro impossibilità di dare un senso al loro "locale".

Conclusione

La questione fondamentale che grava sui soggetti contemporanei è la ricerca di un senso all'esistenza.

La *domanda di etica* in tutti i campi, dalla medicina alla politica, è pressante, ma frammentata; altrettanto forte è la *richiesta di punti di riferimento* e di *guide morali*, ma nessuna autorità sembra abbastanza forte da offrire un solido affidamento. Si avverte l'*esigenza di una verità oggettiva*, ma ognuno finisce poi col costruirsi una propria verità.

Il tempo – che è passato più presente più futuro, esprimibile dunque graficamente sulla linea delle ordinate di un diagramma – viene oggi inteso solo più come presente (rappresentabile sull'asse delle ascisse...), perché il passato è inteso come qualcosa di compiuto che non ha più nulla da dire, e il futuro come serbatoio di minacce da rimuovere, più che come luogo della speranza su cui costruire un progetto di vita. Il soggetto è una monade senza radici e senza relazioni, perché gli altri possono essere cancellati dallo schermo con un "clic", Ognuno tesse la propria storia fuori dello spazio condiviso.

Posti dunque di fronte a un cumulo di rovine, spesso non solo metaforiche, forse è giunto il momento di destare il sonno della memoria e, come afferma Marc Augé, di «reimparare a sentire il tempo per riprendere coscienza della storia. Mentre tutto concorre a farci credere che la storia sia finita e che il mondo sia uno spettacolo nel quale quella fine viene rappresentata, abbiamo bisogno di ritrovare il tempo per credere alla storia. Questa potrebbe essere oggi la vocazione pedagogica delle rovine» (4).

Luigi Ghia

(1) Z. Bauman, «Le sfide dell'etica», Feltrinelli editore, Milano 1996 p.244-247.

(2) Ricardo Petrella, «Une machine infernale», in "Le monde diplomatique", giugno 1997, p.17.

(3) cf. M. Castells, «Il potere delle identità», Università Bocconi Ed., Milano 2003.

(4) Marc Augé, «Rovine e Macerie. Il senso del tempo», Bollati Boringhieri, Torino 2004, p.43.

2. NOVITA' IN ECONOMIA

Una crescita continua

Nell'economia di mercato il processo di cambiamento è continuo, non può fermarsi mai, pena l'essere superati, fuori mercato. Se mi fermo e nel frattempo altri hanno innovato, questi sono divenuti più competitivi, perciò i miei prodotti non trovano possibilità di essere collocati; quando si viene superati si finisce, si muore.

Questa logica, che contempla una crescita continua, non è una aberrazione del capitalismo o dell'economia di mercato, ma è fisiologica nella vita umana come di un'impresa, e con essa l'azienda deve confrontarsi per vivere.

Non solo, anche l'insieme della società, il sistema economico, è sottoposto alla logica della crescita continua, quindi o prosegue a crescere o si mettono in moto meccanismi perversi di depressione che portano inevitabilmente alla fine di una società. È perciò che tanta rilevanza si attribuisce all'andamento del Pil e suscitano allarmi e grandi preoccupazioni non solo la diminuzione del prodotto interno lordo, ma anche solo un rallentamento nella crescita.

Verso dove?

Preso atto che i cambiamenti costituiscono l'essenza della vita economica la domanda che si pone è: *verso dove dirigere questi sforzi*, come, con quali criteri, orientare il nuovo che viene? La risposta dovrebbe essere *l'uomo*.

A proposito, anche la dottrina afferma che *lo scopo ultimo dell'agire economico è la soddisfazione dei bisogni umani*. Tuttavia, l'osservatore delle dinamiche delle economie moderne non riesce a percepire le finalità e il senso della frenesia cui si assiste e partecipa.

Anche senza considerare il mondo della finanza, sembra che anche tanta parte dell'agire delle imprese sia autoreferenziale: si lavora, ci si ingegna, perché solo così si cresce, e se non si cresce non si fanno profitti, se non si guadagna non si può investire, se non si investe non ci si rinnova, se non si sta al passo con i tempi non si vende, perciò non si produce e non si lavora, e così via Dov'è finito l'uomo in questo processo?

Credo che sia urgente e debba essere centrale nello sviluppo delle idee e della teoria economica approfondire e chiarire i sistemi per governare l'economia, come orientarla all'uomo, ai suoi bisogni veri e non prevalentemente alla soddisfazione di quelli indotti!

Governare o lasciar fare?

La domanda sul governo dell'economia diviene fondamentale quando la crisi economica e sociale si fa sentire, come sta succedendo nei nostri Paesi in questi anni.

Ma non è solo la crisi, ovvero il fermarsi o il rallentare un processo di crescita che interroga, ma soprattutto inquieta il senso, l'obiettivo delle scelte che sono state fatte nel recente passato.

In effetti, c'è stata una carenza di "governance" o, meglio, qualcuno ha scelto di riorientare l'economia indirizzandola non al raggiungimento di obiettivi scelti e condivisi, ma nel lasciare spazio e fare affidamento alle leggi del libero mercato.

Il sistema economico e politico, non trovando idee adeguate a rispondere alla crisi del sistema del welfare, le ha cercate nel passato, in quel liberismo selvaggio che tanti danni e sofferenze aveva già provocato nei secoli scorsi. Non è il caso qui di affrontare il tema del perché sia stata questa la soluzione adottata; certo il fatto che le idee liberiste siano semplici fino a essere semplicistiche e perciò di facile comprensione e comunicazione è stato determinante, come importanti sono le corde individualiste che tale sistema di idee sollecita.

I nuovi poveri

Dal secondo dopoguerra agli anni '80, seppur con discontinuità, sono stati coltivati propositi fortemente aggreganti quali *l'uguaglianza, la giustizia sociale, la partecipazione alle scelte*. Per perseguire questi obiettivi furono messe in atto politiche volte al conseguimento della piena occupazione, alla concertazione delle politiche economiche con accordi tra imprenditori e sindacati con la mediazione dello Stato, al superamento o almeno riduzione delle disuguaglianze attraverso la redistribuzione della ricchezza prelevando, tramite imposte dirette con aliquote fortemente progressive, quote significative e crescenti di reddito, per ridistribuirlo sia *direttamente*: contributi e sussidi ai meno

abbienti, pensioni sociali, pensioni a lavoratori che avevano versato pochi contributi come i contadini; ma soprattutto *indirettamente* fornendo servizi pubblici: scuola gratuita, asili nido, assistenza sanitaria, ecc., che di fatto riducevano le disparità.

Il sistema del Welfare State è entrato in crisi sia per entropizzazione, ovvero crescita a dismisura dell'apparato burocratico addetto a farlo funzionare, sia per le nuove condizioni internazionali: in particolare una maggiore competizione conseguente all'apertura dei mercati, ma anche a seguito di una ben orchestrata campagna ideologica tendente a delegittimare lo Stato sociale al fine di dare agli operatori economici maggiori gradi di libertà.

Riguardo a quest'ultimo aspetto è significativo segnalare come la cultura e la prassi liberista, presente nella nostra società, ma prima non incidente e sostanzialmente emarginata, a partire dalla crisi del comunismo e dalla fine dell'Urss, abbia potuto espandersi divenendo in breve il pensiero unico dominante gli ambienti economici e politici. Condivido pienamente quanto scrive J. P. Fitoussi quando afferma che: «Il crollo del muro di Berlino avrebbe elevato l'economia di mercato al rango di modello di riferimento universale. Questo 'fatto-ideologico' ... avrebbe scosso dalle fondamenta i convincimenti ... ridimensionando la volontà politica ... Il mercato è ormai il solo sistema attraverso il quale si gioca e si organizza la competizione tra le nazioni, e si devolvono le ricchezze e le posizioni al loro interno». (*La Repubblica*, 25/11/05, pag. 48).

Senza freni

Potremmo dire che con il crollo del sistema antagonista del capitalismo siano cadute anche le inibizioni, il ritegno, un po' di eticità nel comportamento economico ed è perciò che questo sistema mostra, quasi ostenta, i suoi aspetti più brutali e assoluti.

Alcuni decenni fa ci si vergognava a sostenere comportamenti chiaramente egoistici, come pure era quasi nascosta l'opulenza; la disuguaglianza eccessiva era un disvalore, mentre ultimamente tutto ciò è stato rivalutato pervenendo a dare valore addirittura all'avidità proponendo e teorizzando una specie di darwinismo sociale, per cui solo i più forti, i più furbi, chi è senza scrupoli ha diritto di piena cittadinanza nella nostra società. Cresce «...una nuova élite plutocratica tendenzialmente asociale» (cfr G. Ruffolo, *Lo specchio del diavolo*, Einaudi 2006, pag. 84).

«L'avidità è salute. Potete essere avidi e non sentirvi in colpa» (*op. cit.* pag. 88).

Tale mentalità, non temperata né da freni inibitori di carattere etico, né da riprovazione sociale, ma, anzi, esaltata nella mentalità corrente come espressione vera della capacità individuale e del successo, ha permesso la crescita a livelli enormi, assurdi, delle remunerazioni dei grandi manager, come delle persone di successo del mondo dello spettacolo e dello sport. Ciò che preoccupa è il modo di pensare e di agire che prescinde da ogni moralità: si falsano i bilanci, si comprano i giudici, il potere economico s'impone anche ai parlamenti; il grave è che sono fatti che non scuotono più di tanto l'opinione pubblica.

In tale deriva è chiaro che anche la stessa democrazia è scossa dalle fondamenta specie quando si assiste al crescere della disuguaglianza, quando si scatena la corsa ai beni privati comprimendo la spesa pubblica e quindi i servizi collettivi, quando si depenalizza il reato di falso in bilancio e si escludono dall'imposizione fiscale i redditi derivanti dalle rendite finanziarie. Altro che Tobin tax! Ovvero la proposta di colpire con una tassa piccolissima le transazioni finanziarie.

Urge un cambiamento culturale che contempi il ridimensionare l'individualismo, spinga a cambiare mentalità e a riscoprire la dimensione sociale della vita umana, integrando, componendo le diverse tensioni e aspirazioni presenti nell'individuo, diviso tra la sete di possesso, oggi squilibrata ed esasperata, e la socialità ovvero la dimensione collettiva. Occorre una forte scelta morale oltre che politica che possa indirizzare l'azione verso la costruzione di un mondo più vivibile, valorizzando la dimensione sociale, nella quale si compiano scelte che concretamente riducano le disparità.

I nuovi obiettivi ...

I nuovi obiettivi che l'azione politica persegue, a partire da circa tre lustri, sono il potenziamento del mercato, *la stabilità monetaria*, la valorizzazione delle *possibilità individuali* quali motori potenti per lo sviluppo della società, la difesa della rendita finanziaria e immobiliare, *la sicurezza individuale* minacciata dalla delinquenza e inciviltà crescente, *la sicurezza collettiva* minacciata, soprattutto a partire dal 2001, dal terrorismo.

I tecnici, ai quali è stato affidato il compito di ottenere risultati concreti in vista di tali obiettivi, sono stati i banchieri e Maastricht è stato il momento culminante di tale politica e, coerentemente con tale indirizzo, lo strumento principale della politica economica è stato l'utilizzo della leva monetaria, con l'obiettivo di ridurre l'inflazione anche a costo di bloccare i ritmi di crescita delle nostre società.

Le conseguenze di tale politica sono state rilevanti e hanno comportato la crescita della disoccupazione, il forte aumento delle disparità e delle disuguaglianze, l'incertezza dell'impiego, *la legittimazione e valorizzazione del lavoro precario e instabile* come se fosse uno dei cardini delle moderne economie e il motore principale del benessere sociale.

... e le inevitabili conseguenze.

L'aumento dei disoccupati, la precarietà del lavoro, la possibilità di trovare occupazione prevalentemente in servizi di basso profilo economico e quindi con scarso valore aggiunto, ha avuto pesanti conseguenze sul reddito dei lavoratori riducendo il loro potere d'acquisto e quindi il livello di vita, confinando nella povertà quote sempre maggiori di popolazione.

Ma più importanti ancora sono stati gli effetti indiretti, la perdita di autostima dei lavoratori disoccupati, la riduzione della considerazione sociale, che assieme agiscono con dinamiche disgreganti sulle famiglie e sulla società.

Non è da trascurare che la riduzione delle disponibilità

economiche dei lavoratori ha frenato la domanda interna e quindi lo sviluppo economico.

Infine, altri aspetti che un tempo, almeno in teoria, andavano per la maggiore, come il perseguire l'uguaglianza, o almeno cercare di ridurre le disparità, sono completamente abbandonati, forse perché si ritiene che occorra stimolare al massimo le energie e capacità individuali per permettere alla nostra società di sopravvivere, o meglio, affrontare le questioni poste dalla globalizzazione.

Il villaggio globale

La globalizzazione è forse l'aspetto caratterizzante e condizionante l'economia dei nostri giorni. Essa è la risposta che la nostra società opulenta ha trovato per continuare a mantenere gli elevati livelli di consumi a cui siamo abituati, acquistando a prezzi bassi beni e servizi dai Paesi emergenti.

La globalizzazione è anche la ricerca da parte delle economie dei Paesi emergenti di inserirsi nel flusso del commercio globale, approfittando del vantaggio competitivo rappresentato dai prezzi, per loro elevati, del mercato internazionale tenuto conto dei loro bassissimi costi di produzione. È noto che i costi sono bassi sia per i livelli infimi delle paghe sia per l'irrelevanza di oneri sociali; inoltre è notevole il fatto che le imprese che operano in quei Paesi, non sostengono oneri significativi per realizzare impianti e sistemi volti alla salvaguardia dell'ambiente, aspetti che altrove pesano, anche notevolmente, sui costi del processo produttivo.

Ciò che è stato carente e ha avuto effetti devastanti è stata l'assenza di limiti all'azione, per questo gli imprenditori hanno ritenuto e si sono comportati come se tutto fosse permesso, lecito, o addirittura meritorio, mentre il loro unico scopo era quello di arricchirsi sfruttando la situazione. Oltre che di un potere politico che gestisse e orientasse lo sviluppo, è mancata la presenza di un contropotere quale quello sindacale, pertanto la competizione tra Paesi sviluppati e emergenti è strutturalmente distorta.

La risposta efficace potrebbe essere la nascita di un sindacato mondiale che faccia argine allo strapotere delle imprese, ma è evidente come sia molto complesso e problematico anche solo immaginare tale realtà pur necessaria e urgente.

I Paesi emergenti

La Cina e l'India rappresentano due realtà economiche, che stanno emergendo alla ribalta dell'economia mondiale, soprattutto per la loro dimensione e la varietà di prodotti e servizi che offrono.

Stupisce constatare uno sviluppo così rapido e intenso, anche se era possibile prevederlo e in parte era stato previsto. Infatti, sono state precise scelte di politica economica internazionale deliberate nell'occasione dei periodici summit dei Paesi più industrialmente sviluppati, ma anche decisioni assunte nell'ambito dell'Ue, a decidere di ridurre le barriere un tempo esistenti al libero commercio internazionale: riduzione dei dazi, ma soprattutto eliminazione dei contingentamenti, che hanno fatto sì che nel terzo mondo e segnatamente nell'Asia, fosse possibile l'avvio di un processo di sviluppo che stupisce.

L'obiettivo immediato perseguito dai governi dei Paesi occidentali era quello di disporre di prodotti a basso prezzo per contenere l'inflazione e quindi arricchire ulteriormente l'occidente già ricco grazie a un'abbondanza di prodotti a condizioni decisamente vantaggiose.

L'apertura dei mercati ha trovato terreno fertile soprattutto in quei Paesi ove la stabilità politica, la cultura diffusa, intesa come livello di scolarizzazione, unitamente ai bassissimi livelli delle paghe, ha favorito investimenti per l'avvio di nuove attività o la delocalizzazione di industrie prima operanti in occidente. Si è assistito anche allo sviluppo di iniziative e messa in campo di capacità imprenditoriali locali, dando luogo a performance eccezionali, con crescita stupefacente della ricchezza prodotta.

Ciò che meravaglia è la qualità e la varietà di quanto è offerto: la Cina ha dimostrato un'immensa capacità produttiva dell'industria che sta destabilizzando con le sue proposte i mercati occidentali di tutto il mondo; l'India non è da meno soprattutto nell'offerta di servizi che vanno dall'informatica al settore medico, passando per la raccolta e l'organizzazione di dati, che la tecnologia attuale permette e alimenta; in India il processo di sviluppo è sorretto dalla presenza di una classe media abituata a confrontarsi con i sistemi occidentali, dalla diffusione capillare della lingua inglese che è l'idioma abituale non solo del mondo degli affari, ma quello con cui più facilmente si comunica tra i diversi Stati in cui è suddiviso tale subcontinente; sono da segnalare gli elevati livelli di scolarità e la diffusione della cultura tecnica e scientifica, che talora possono essere invidiati da molti Paesi occidentali.

Infine non è da sottovalutare il fatto che entrambi sono Paesi giovani, con molta parte della popolazione in età produttiva, che hanno saputo bloccare gli eccessi di una crescita demografica insostenibile; la giovane età dà la carica emotiva e la volontà di successo che permette la dinamicità e l'accoglienza dell'innovazione.

Lo spirito che si respira in questi Paesi è il contrario di quanto si vive nei nostri e segnatamente in Italia.

È pur vero che la crescita accelerata comporta tensioni e l'emarginazione di quote consistenti di popolazione, ma la vasta presenza di sacche di povertà è resa compatibile grazie a culture millenarie che sanno contenere e gestire il disagio, con l'appoggio di governi forti.

Risposte possibili

Ci si chiede: se i cinesi e gli indiani sono colti, innovativi, dinamici, e inoltre si accontentano di basse buste paga, come è possibile competere? Credo che sia errato pensare di porsi direttamente in concorrenza con situazioni così diverse; occorre trovare idee innovative, fare ricerca, sviluppare know how tecnologici e organizzativi, in modo da poter integrare le diverse economie, senza un confronto diretto che non potrebbe che essere devastante.

Il ruolo che i nostri Paesi possono giocare con successo sono lo studio, la ricerca di nuovi prodotti e processi produttivi, rispondere alla crescente domanda di raffinatezza, di buon gusto; la moda, l'alta tecnologia, la disponibilità di grandi capitali finanziari.

Occorre saper gestire il cambiamento, senza lasciarsi bloccare dalla dimensione dei problemi che si pongono, nell'ottica di pervenire a un nuovo ordine economico internazionale, con una nuova ripartizione e specializzazione dell'attività economica considerata e gestita a livello globale.

D'altro canto l'impatto e l'invasione di beni e servizi provenienti dai Paesi emergenti può e deve essere colto come motivo di razionalizzazione del nostro sistema economico, elaborando e attuando scelte innovative forti, che possano svecchiare e rinnovare non solo l'apparato produttivo, ma soprattutto la struttura di privilegi e rendite che sono incompatibili e socialmente inaccettabili in una economia così competitiva.

Si rende urgente rinnovare l'apparato burocratico pubblico, eliminando inefficienze, riducendo drasticamente i tempi e l'aleatorietà delle pratiche.

La scuola deve formare realmente, occorre che sia chiaro a tutti che se non si aumentano le conoscenze necessariamente ci si trova a competere in situazioni insostenibili, con livelli di salari bassi, incompatibili con il nostro standard di vita.

Le mafie devono sparire, la loro presenza è inconciliabile con lo sviluppo dell'economia; altre situazioni di rendita, da noi ancora troppo diffuse, devono essere eliminate: da quelle degli ordini professionali che impediscono l'accesso dei giovani, a altre situazioni di privilegio che pesano sui consumatori.

Renzo Bozzo

3. MUTAMENTI POLITICI

Agli inizi degli anni novanta (tra il '92 e il '94) il sistema delle forze politiche fu sconvolto da tre fattori principali:

- le inchieste giudiziarie che portarono all'incriminazione di molti esponenti dei partiti che avevano costituito le maggioranze;
- la modifica del sistema elettorale in senso maggioritario a seguito dei referendum;
- la formazione di un nuovo partito politico a opera di un imprenditore che controllava gran parte delle aziende televisive ed editoriali private.

È l'avvio di un cambiamento della situazione politica di cui non si intravede la fine e il cui significato complessivo mi sembra essere una *tensione verso il bipartitismo* che renda più efficace la *possibilità dell'alternanza*. Ma il cammino è tortuoso e siamo ancora in mezzo al guado:

«Con un regime che facciamo fatica a decifrare, un mix di vecchio e di nuovo. Assaggi di presidenzialismo e rigurgiti di partitocrazia. Poteri esecutivi più forti, elezione diretta dei capi: premier, sindaci, governatori. Che devono però vedersela col ritorno della nomenclatura, di segreterie e apparati» (dalla quarta di copertina di *“La terza repubblica”*, M. Calise, Laterza, 2006).

Tangentopoli

Con l'inchiesta *“Mani pulite”* della procura di Milano viene smascherato il sistema delle tangenti, percentuali sugli appalti,

eretto a metodo di finanziamento dei partiti e spesso di lucro personale. Pur essendo già notorio, il fenomeno assume dimensioni aberranti per l'elevato numero di complicità coinvolte. Qualcuno arriverà a sostenere che prendere "dazioni" per il partito è meno grave che rubare per il proprio interesse.

Nell'opinione pubblica si diffonde una sorta di ribellione contro i partiti e Di Pietro diventa il simbolo del riscatto. La deligitimazione investe partiti e Parlamento. Sembrava che la scossa avrebbe potuto rimettere in moto la democrazia facendola uscire dal pantano in cui la crisi politica italiana sprofondava da lunghi anni di paralisi e di immobilismo, un'occasione per tentare una riforma politico-istituzionale. I magistrati di fatto, in nome della legge, esercitano una sorta di tutela sulla classe politica. Sostenuti dal Csm e dalla stampa sollecitano il consenso della pubblica opinione, fanno appelli impropri e lasciano filtrare notizie. In taluni ambienti (Micromega e poi girotondisti) nasce un partito giustizialista che sogna una palingenesi del costume e un rinnovamento del Paese.

Oggi la grande stagione delle indagini sembra alle spalle. Qualcuno è stato condannato, altri assolti, i grandi protagonisti sono usciti di scena e molti casi sono stati risolti dall'inappellabile giudizio delle prescrizioni. Ma il rinnovamento morale del Paese appare ancora lontano e la strada della corruzione politica ha assunto altre forme più sofisticate.

I referendum e le riforme elettorali

I partiti da strumenti della partecipazione si sono trasformati in strutture di controllo e di lottizzazione del potere. Da tramite della società verso la politica sono divenuti diaframmi tra la società e la politica (Bobbio). Si viene facendo strada l'idea di modificare i meccanismi della rappresentanza. I collegi uninominali e un qualche tipo di maggioritario sembrano lo strumento più adeguato per ricostruire il consenso e la fiducia intorno alle istituzioni rappresentative.

Nel giugno del '91 il referendum Segni per l'introduzione della preferenza unica ha il 95% di sí. Nell'aprile del '93 il referendum a favore del maggioritario raggiunge l'82% delle preferenze. L'opinione pubblica avverte ormai il bisogno di una competizione elettorale fra schieramenti alternativi che sblocchi quella "democrazia bloccata" che ha portato alle pratiche trasformistiche del consociativismo.

Dopo l'esito del referendum sul maggioritario si mette a punto una nuova legge elettorale, il cosiddetto "mattarellum" che sarà un ibrido, un tentativo di coniugare le esigenze dell'efficienza decisionale con quelle della rappresentatività, una soluzione di compromesso tra proporzionale puro e maggioritario secco. Si imbecca così la strada verso una democrazia dell'alternanza. Le elezioni del marzo '94 ne battezzano la nascita.

Si formano coalizioni (centro destra e centro sinistra) e prende così vita il bipolarismo. Maggioritario e bipolarismo sembrano quindi segnare il passaggio verso una democrazia matura. Ma il maggioritario funzionerà male per i suoi difetti congeniti e si verificherà una ulteriore frammentazione partitica: si arriverà sino alla presenza di cinquanta gruppi parlamentari.

L'effetto più vistoso sarà invece il rafforzamento del premier per l'investitura elettorale e per le trasformazioni organizzative e normative delle leve di comando di cui potrà disporre. Dal '94 il capo dell'esecutivo si trova così faccia a faccia con l'opinione pubblica, come i sindaci nelle amministrative dell'anno prima. Il modello riceverà un'ulteriore promozione alle politiche del '96 e successivamente sarà completato nel 2000 con l'elezione diretta del presidente regionale.

Si può dire che al posto di un effettivo bipartitismo si è sviluppato un anomalo bipolarismo presidenziale.

In sintesi, i referendum sono stati un buon strumento di mobilitazione dal basso che ha impedito il baratro tra cittadini e istituzioni. Nella percezione dell'opinione pubblica la riforma maggioritaria ha costretto la classe politica a raggrupparsi in due schieramenti. Si tratta, in ogni caso, di una esperienza nuova di *apprendistato della democrazia dell'alternanza*. Anche se il cammino è ancora lungo.

L'avvento di Forza Italia

I grandi partiti storici, fondatori dell'Italia repubblicana, sono tutti crollati sotto le rovine di Tangentopoli. Nel giro di pochi mesi, grazie a risorse finanziarie e organizzative extrapolitiche viene creata Forza Italia, un partito politico personale-nazionale di alto potenziale comunicativo e una forte strutturazione gerarchica, che riproduce il modello aziendale delle grandi corporations. La funzione centralizzatrice è svolta direttamente dal leader che si presenta alle politiche del '94 come capolista in ogni collegio uninominale.

Con la nascita di Forza Italia la comunicazione politica, già influenzata dalle campagne elettorali Usa, subisce un profondo cambiamento: nasce la *politica spettacolo*. Squadre di professionisti si apprestano a intercettare il consenso mediante sondaggi utilizzando tecniche ricalcate sullo stampo dell'audience televisiva. Le immagini e i personaggi sovrastano i programmi. Il predominio televisivo trasforma i cittadini in tele-consumatori del teatrino della politica spettacolarizzata.

Si viene così attuando la *personalizzazione* della campagna elettorale con messaggi di forte impatto emotivo e codici linguistici semplificati (slogan). Si abusa del mezzo televisivo con un rinnovato linguaggio figurativo e verbale retorico.

Il rapporto con il cittadino è ravvicinato. Il politico aspirante leader cerca di piacere e sedurre ed è talora un attore di vaglia. Studia il look, il gestire, l'espressione. Per farsi più prossimo rivela brani della propria vita privata: gusti, interessi, frequentazioni, dati biografici... Con l'aiuto dei media cerca di costruire un personaggio attraente. La politica si fa in larga parte in televisione. Difatti qualcuno ha detto che la Tv è la piazza di oggi, dove si discute, si fa propaganda e sempre... si litiga.

A detta degli esperti, le motivazioni di voto degli elettori risultano cambiate. Si è passati in gran parte dall'identificazione ideologica, dalla rappresentanza di interessi, dall'appartenenza sociale al *voto carismatico-populistico* con un attaccamento fiduciario al leader, al *voto impressionistico*: le impressioni contano più delle valutazioni e delle opinioni.

In conclusione, si può notare che Forza Italia non si spiegherebbe senza il contesto in cui è nata: *il vuoto* lasciato dal crollo dei partiti tradizionali sotto l'urto di tangentopoli e una serie di esigenze affiorate in tale situazione. Il berlusconismo ha cercato di farsene tramite e di avanzare qualche risposta; fintanto che ha avuto una spinta propositiva ha tentato di modernizzare il Paese con un impianto di stampo liberistico.

La nuova rappresentanza

Nell'opinione pubblica è cresciuto il senso di insofferenza verso un ceto politico ipertrofico, parassitario, arrogante, intrufolato in ogni angolo dello Stato, che opprime i cittadini con una catena di leggi e regolamenti vessatori, che non riesce a rinnovare la pubblica amministrazione e non fornisce servizi decorosi.

Il principio classico di rappresentanza sembra sostituito da una sorta di delega, solamente sottoposta al vaglio finale del voto. Ma vi sono anche importanti segnali di un desiderio diffuso di partecipazione come dimostrano le primarie del centro sinistra per la scelta del leader nazionale (oltre 4 milioni di votanti).

Per lo più si parla dei partiti per esecrarli, eppure la *forma partito* è il perno dei rapporti politici come recita l'articolo 49 della Costituzione: «Tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale». A causa di una situazione di guerra fredda e di contrapposizione ideologica (1948) essi però non vengono qualificati come veri organi costituzionali, anelli di collegamento tra i processi sociali e il sistema istituzionale.

Forse in una democrazia matura potrebbero essere riconosciuti come istituti di diritto pubblico e di rilievo costituzionale con le necessarie garanzie per l'accesso e la gestione da parte dei cittadini: registrazione, statuti depositati presso i tribunali, controlli sulla gestione finanziaria e sulla applicazione del metodo democratico nella loro vita. Ciò potrebbe favorire una più chiara distinzione con le altre associazioni e movimenti che operano nel sociale e costituire il presupposto di una sana dialettica tra di loro.

I movimenti infatti sono diversi dai partiti, hanno aspetti e ruoli differenti. Non possono essere alternativi ai partiti, ma nel caso migliore un loro pungolo: organizzazioni di minoranze fortemente motivate nell'impegno sociale che possono mobilitare e produrre processi culturali che potrebbero generare mutamenti di costume e di moralità pubblica.

La partecipazione alla vita politica non si limita infatti all'esercizio del voto periodico, ma è presenza nella dimensione culturale e sociale tramite una rete plurale di associazioni che rendono attiva la cittadinanza. I partiti sono, tra le altre associazioni, quelli che possono rappresentare la società civile nella sfera pubblica.

Un'altra novità è la *trasformazione degli odierni partiti*: si sono appropriati di alcune caratterizzazioni della nuova politica personalizzandosi. Questi partiti si identificano nella figura del loro leader, di cui mettono in primo piano la faccia. I segretari dei partiti sono diventati leader ed entrano in competizione tra loro soprattutto all'interno di una stessa coalizione.

Certamente il sistema della competizione bipolare ha favorito il ricambio della classe politica. Nelle elezioni spartiacque del '94 la percentuale dei neoeletti fu superiore al 60 %, poi è gradatamente calata. La nuova nomenclatura è oggi costituita dagli eletti al posto dei vecchi funzionari.

Un altro problema è quello di *superare la frammentazione*: oggi i maggiori arrivano soltanto a circa il 20% dei consensi. Ciò è il frutto combinato dell'adozione di sistemi elettorali spuri, della possibilità regolamentare di formare gruppi di ridotta entità e della frantumazione del finanziamento pubblico a favore di chi detiene una sia pur minima percentuale di consenso.

Se la forma partito appare tuttora indispensabile come punto di raccordo di una società molecolare va però rinnovata sia attraverso un processo di coagulazione, sia mediante una maggior presenza nel tessuto sociale, in modo da poter offrire una elaborazione complessiva di ciò che attraverso l'associazionismo e i movimenti in esso fermenta. I partiti devono poter operare una sintesi politica delle molteplici esperienze e delle loro espressioni.

La riforma costituzionale

La questione della riforma della Costituzione, di cui è parte il cosiddetto federalismo, ha a lungo travagliato la vita politica italiana senza mai approdare a una conclusione soddisfacente. Dopo un lungo dibattito in due commissioni parlamentari e poi alla bicamerale del '97-'98 si è cercato nelle due ultime legislature di risolvere il problema a colpi di maggioranza, utilizzando in maniera molto controversa il dettato dell'articolo 138 della Costituzione.

Il guaio è che da obiettivo strategico di tutto il ceto politico essa si è trasformata in una questione di parte, per motivi di equilibrio interno delle due coalizioni.

Con la maggioranza del centro sinistra allo scadere della legislatura si riformò il titolo V della II Parte concernente gli enti autonomi, Regioni, province, comuni. Con la maggioranza del centro destra si è operata una riscrittura dell'intera Parte II, relativa all'ordinamento della Repubblica, sottoposta a referendum confermativo nel giugno di quest'anno. A parere di gran parte dei costituzionalisti, entrambe risultano incongrue, farraginose e di problematica applicazione.

Senza alcun dubbio va riconosciuto che non basta un atteggiamento puramente difensivo e conservatore. Occorre prendere consapevolezza che la nostra Costituzione presenta oggi, o per difetti di formulazione originaria o per il cambiamento di situazioni ed esigenze nuove, insufficienze che vanno affrontate con modifiche e integrazioni ben mirate.

Lo stesso logo dei dossettiani Comitanti per la Costituzione recita: «Vi sono principi da custodire, ma istituti da riformare». Non intervenire rischia di gettare discredito sullo stesso impianto complessivo. Allora il problema è sul *come* e sul *dove*.

Forse il metodo più opportuno sarebbe quello di rafforzare preventivamente il dettato dell'articolo 138 richiedendo una maggioranza più qualificata dei due terzi per l'appro-

vazione di leggi di revisione e specificando espressamente che le modifiche debbono essere con obiettivi limitati. Altrimenti piú che di revisione si tratterebbe di una *riscrittura* di parti sostanziose, impresa per la quale occorrerebbe una vera e propria Assemblea Costituente.

Concordato un metodo ampiamente condiviso, occorrerebbe poi fissare obiettivi a esso congruenti. Quello che si proponeva la Commissione bicamerale ('97-'98) era di individuare la possibilità di trasformare le istituzioni in senso semi-presidenziale (premierato) e quasi federale. In parole povere, si tratterebbe di sancire il rafforzamento dell'esecutivo e di dare maggior rilievo alle autonomie locali, salvaguardando il sistema delle garanzie.

Circa poi la trasformazione in senso quasi-federale della nostra Repubblica mi sembra che in estrema sintesi si tratti di dare un corpo piú solido alle autonomie locali disegnando il rapporto centro-periferia in maniera a essa piú adeguato. Con estremo equilibrio e prudenza occorrerebbe concretamente passare dal concetto di decentramento a quello dell'autogoverno applicando il principio di sussidiarietà.

La pluralità istituzionale è del resto già contenuta nella Costituzione del '48. Fatto sta che nella realtà questa pluralità ha avuto scarsa traduzione e anche dopo il '72 le scelte per lo piú si è continuato a farle a Roma. Oggi con la grossa crisi della finanza pubblica il centro sembra distribuire piú tagli e sacrifici che risorse e gli enti locali sono costretti a reperire autonome risorse e a ridurre le spese.

Ma forse la nostra cultura, anche per motivi storici-fattuali, non è matura per un salto in senso federale, cioè a definire il centro in funzione della periferia. Occorrerà quindi equilibrare autonomie e solidarietà ed evitare i prevedibili scontri interistituzionali sulle materie di competenza concorrente.

Il Senato invece, ponendo fine al bicameralismo perfetto, potrebbe divenire anche espressione di una rappresentanza territoriale, consentendo così alle Regioni di collaborare alle decisioni centrali. La difficoltà piú grossa è nell'individuazione precisa delle materie di reciproca o comune competenza per evitare confusioni e conflitti.

Siamo ancora nella transizione e sarà opera lunga e faticosa, sperando di non subire involuzioni. Vi è frammentazione, vi sono rivendicazioni di istanze particolaristiche e vi è la difficoltà di pervenire a una progettualità unificante e abbastanza condivisa. Bisogna quindi navigare a vista discernendo nella realtà dei fatti in evoluzione gli avvenimenti e negli orientamenti in gestazione alcuni punti potenzialmente positivi o potenzialmente rischiosi.

La necessità di stabilità ed efficienza vanno coniugate con sapienza ed equilibrio e occorre una condivisione delle regole del gioco. Certo non basta l'aspetto istituzionale perché vi è l'urgenza di ridare un'anima al Paese. Ciò va fatto non con vuoti proclami, ma mediante l'adozione di misure concrete che riaprano alla fiducia e incoraggino il pur lento cammino verso una maggiore giustizia sociale.

Credo che *la pazienza* sia tra le doti piú importanti dell'attività politica: i processi culturali non possono risolversi col tentativo di imporre le proprie idee a una realtà in trasformazione continua, ma devono cercare di coglierne il senso e di suggerire qualche orientamento. *Vito Capano*

4. TECNICA E TECNOLOGIA

I cambiamenti della società, del territorio e delle forme di governo sono fenomeni che da sempre accompagnano l'evoluzione della specie umana; quelli che accadono ai nostri giorni sono particolari per due fatti: da un lato avvengono a elevata *velocità* e dall'altro riguardano zone del pianeta molto *estese*.

In pochi anni abbiamo assistito a vere rivoluzioni nel settore dell'informatica, dell'elettronica, della biologia, della medicina, dell'ingegneria e in simultanea siamo spettatori delle variazioni nell'ecologia del Pianeta. Tra i fattori che contribuiscono ai cambiamenti che osserviamo, la tecnica e la tecnologia sono elementi importanti. Di seguito si desidera illustrare, a grandi linee, alcuni dei loro effetti, allo scopo di facilitare, per i non addetti ai lavori, una informazione che potrebbe servire a prendere coscienza di quello che in tali mutamenti è *quasi* inevitabile e di quello che, almeno a livello del nostro vissuto, possiamo modificare.

Dalla Tecnica alla Tecnologia

Il dizionario definisce la tecnica come una serie di norme che regolano il concreto svolgimento di tutte le nostre attività. Questa definizione ci fa pensare alla tecnica come al libretto delle istruzioni che ci consegnano quando acquistiamo una macchina. A mio parere questa definizione è lacunosa perché la tecnica è una attività antica che nasce dal lavoro dell'uomo. Da questa attività hanno avuto origine i diversi mestieri di operaio, di muratore, di contadino, di fornaio, di geometra, di perito e di ragioniere. Questi mestieri sono stati la spina dorsale della società italiana del 1900.

Attraverso la maestria di questi uomini la società italiana è passata da tecnica a tecnologica e questo percorso è stato possibile quando la scienza è stata applicata alle produzioni tecniche dei manufatti.

Per quanto simili, i due settori, quello della tecnica e quello della scienza, erano separati.

Nel mondo della tecnica vi erano utensili, macchine e un certo numero di attività industriali. In queste industrie lavoravano un gran numero di operai, pochi diplomati in genere nel rapporto 1 a 15 e ancor meno laureati che diventavano dirigenti. L'obiettivo dell'industria era quello di produrre oggetti e manufatti utili per altre industrie o per il mercato. Nel mondo della scienza invece si svolgeva il ruolo "piú nobile" di conoscere la natura, ma la natura che si studiava, nella maggior parte dei casi, era molto distante dagli oggetti che venivano realizzati dalla tecnica.

L'operaio guardava con diffidenza il perito, questi guardava con un po' meno di diffidenza l'ingegnere, che, a sua volta, considerava "un teorico" il laureato in chimica e in fisica.

In questa diffidenza c'erano elementi di verità perché il divario tra le varie classi di lavoratori non era semplicemente dovuto alla distanza tra teoria e pratica, ma anche al fatto che *la pratica si presentava così complessa* che non esisteva nessuna teoria per interpretarla.

Per esempio la conoscenza delle modalità pratiche che si devono fare per ottenere i mattoni per le costruzioni edilizie erano

già note al tempo dei Faraoni. La conoscenza dei fenomeni fisici e chimici che regolano le proprietà tecniche dei mattoni è ancora oggi largamente sconosciuta. Questa lacuna non ha impedito che i mattoni fossero utilizzati nelle costruzioni edili. Il divario tra il mondo della produzione tecnica di manufatti e quello del sapere scientifico è tenace e non si riduce spontaneamente. Anzi in certi casi può aumentare, se non intervengono effetti che mettono in crisi l'intero sistema sociale ed economico.

I produttori di mattoni, sino a quando i costi sul mercato assicurano il profitto, non sentono la necessità di mettere mano al portafoglio per favorire l'avanzamento della scienza. Ma quando il mercato entra in crisi sugli approvvigionamenti di energia e di materie prime, sui problemi di smaltimento dei rifiuti e degli inquinanti, allora si chiamano a raccolta gli esperti tecnologi, i politici, le banche per potere superare la crisi che svuota il portafoglio.

Il mondo della Scienza e della Tecnica sono stati spinti progressivamente a entrare in contatto da eventi di questo tipo; guerre tradizionali, rivoluzioni, crisi energetiche, imprese spaziali, future guerre stellari sono stati gli ingredienti che sino a ora hanno determinato questo avvicinamento; e, da questo avvicinamento forzato, è nata e si è affermata la Tecnologia.

L'operazione ha avuto un indubbio successo e oggi non vi è più nessun governo del Pianeta che non riconosca alla Tecnologia lo "status" di forza che produce ricchezza; gli indici di "benessere economico di un Paese" che un tempo prendevano in considerazione le tonnellate di acciaio e di cemento prodotte dal Paese, oggi sono stati sostituiti dal "grado di sviluppo tecnologico" della nazione; il divario tra le nazioni si misura nei termini di "gap tecnologico" (divario tecnologico).

La logica della Tecnologia

Il mondo della tecnologia è complesso e il tentativo che di seguito illustro per cercare di individuare la sua logica è limitato e parziale; tuttavia lo schema di seguito riportato potrebbe essere utile per le nostre riflessioni.

Il punto di partenza di ogni operazione tecnologica è quello di individuare *una funzione obiettivo del progetto tecnologico*.

Chi formula questa funzione sono una squadra di esperti di varie discipline tra cui vi sono quelli che finanziano il progetto ed eventuali utenti che hanno titolo e interesse a realizzarlo. Nella squadra esiste una gerarchia e questa quasi sempre è rappresentata da chi detiene il capitale necessario all'impresa, gli altri sono tutti più o meno illustri esperti.

Definita la funzione obiettivo, si mette a punto il dettaglio del *progetto*; in questa fase restano operativi solo gli esperti delle varie discipline; il progetto viene suddiviso in vari sub-sistemi ognuno dei quali deve soddisfare a certi compiti e integrarsi alle sezioni che lo seguono e lo precedono.

Si entra poi nel dettaglio di ogni sub-sistema e ci si chiede *se esistono* i materiali, le fonti di energia, le informazioni e i processi tecnologici necessari *per realizzare il sub-sistema*; si procede poi *a una selezione basata su costi e le proprietà dei materiali* e si individuano i materiali candidati.

Si estende la procedura agli altri sub-sistemi e alla fine si *costruisce un prototipo*. Si prova se esso soddisfa alle esigenze richieste; se la risposta è positiva si va avanti, se è negativa si ritorna indietro con una azione di feed-back (retroazione) su quelle sezioni del progetto che hanno fallito nel loro compito; quando *questo ciclo è stato ottimizzato* il prototipo viene scelto per un'ultima tappa: la *verifica del mercato*.

In questa fase, tramite la pubblicità, si verifica e spesso si cercano di indirizzare i gusti del pubblico per favorire le vendite; si analizzano i dati dopo un certo periodo e se il giudizio è positivo e conforme alla funzione obiettivo iniziale si blocca il progetto in modo da incassare i quattrini spesi e da realizzare i guadagni previsti; se la risposta è negativa, prima di abbandonare l'impresa si ritorna sui punti deboli, si cercano nuove finanze sino al lancio di un altro prodotto.

Come si può vedere lo schema logico di un processo tecnologico è molto articolato e adattativo al superamento delle difficoltà che si incontrano.

L'evoluzione delle specie animali fa largo uso di questi schemi e dopo una serie di tentativi a "zig-zag" in genere il sistema vivente acquisisce stabilità nei confronti delle variazioni esterne; nel processo tecnologico si eseguono strategie analoghe, ma la *velocità* alla quale ci si muove è infinitamente superiore a quella seguita dagli schemi della evoluzione naturale.

Il risultato cui si perviene è un *sistema tecnologico che quasi mai è stabile e dura nel tempo quanto quello naturale*.

Alcune conseguenze e alcuni "scarti" dei sistemi produttivi tecnologici

I sistemi tecnologici forniscono al mercato un gran numero di beni, di utensili, di macchine, di alimenti *omologati*. Questo fatto è certamente un elemento positivo; la "penuria di beni" atavica nelle società più povere del pianeta potrebbe finire, ma il prezzo di questi beni è accessibile?

I farmaci e le difficoltà che incontrano i Paesi meno ricchi per acquistarli ci dicono che i prezzi sono alti. Ma come fanno a diminuire i prezzi se le spese per la tecnologia sono elevate e se non si vuole rinunciare ai profitti dell'azienda? Un rimedio è quello di aumentare il numero di utenti; ossia di procedere alla globalizzazione del mercato e di affrontare l'inevitabile scontro con le compagnie rivali. L'utente indigente nel frattempo aspetta e magari muore.

La produzione di beni tecnologici richiede sorgenti di energia in misura proporzionale all'aumento della produzione. Aumentare la produzione giornaliera e/o mensile significa aumentare *la velocità* alla quale gli oggetti vengono prodotti; se *la velocità di produzione* dei beni aumenta, gli scarti che la produzione introduce nell'ambiente esterno aumentano; l'effetto serra, la distruzione delle foreste, l'avanzamento della desertificazione, la qualità dell'aria nelle nostre città sono effetti palpabili che segnalano come questi "scarti" diventano forze negative che si oppongono al "benessere tecnologico".

Quando i prodotti del sistema produttivo tecnologico sono le macchine per il trasporto oppure quelle informatiche, la tecnologia ci fornisce prodotti sempre più "autonomi", che dialogano con noi attraverso *una "interfaccia"*.

La generazione delle macchine che, quando si guastavano, si potevano riparare nelle officine tradizionali dei paesi di campagna e delle città va sparendo; con loro sparisce anche la cultura tecnica di una generazione di uomini che hanno formato una parte importante del nostro tessuto sociale.

Gli utenti delle nuove macchine sono stati ridotti al ruolo di “consumatori”. Con difficoltà crescenti a seconda dell’età raggiunta, questi consumatori devono solo imparare a premere bottoni o tasti; dato il segnale la macchina è “autonoma” e fa tutto da sola.

Bambini, giovani, adulti, anziani, donne, uomini possono utilizzare una serie di beni “dedicati e studiati” per la loro “felicità”. Siamo arrivati al paese dei balocchi?.

Di certo si è ottenuto la possibilità di eseguire alcuni lavori con meno fatica e con risparmio di energia personale; in un senso molto lato si è generato un bacino di energia umana potenziale che potrebbe essere utilizzata per altri scopi. Ma tutto ciò avviene? cosa è successo della nostra responsabilità individuale nei confronti del lavoro?

Se si osservano i casi di “mala sanità”, la disfunzione della burocrazia, il calo di professionalità tra avvocati, ingegneri, medici, impiegati, idraulici, si ha l’impressione che alle “macchine tutto fare” abbiamo delegato non solo il lavoro, ma anche la responsabilità di prendere decisioni.

Nei concorsi per ottenere un posto di lavoro in una struttura pubblica, per esempio, si osserva con sempre più frequenza che i calcolatori vengono utilizzati per valutare le prove di ingresso: garanzia di imparzialità... si dice; ma quando si vanno a vedere i risultati si scopre che spesso il cugino dell’onorevole o il conoscente del personaggio importante si trovano nella lista dei vincitori! Forse ci si dimentica che sono gli uomini onesti a fare concorsi onesti.

Nietzsche di fronte a macchine ben più accessibili scriveva: «La macchina, benché prodotto delle forze più elevate del pensiero, mette in moto quasi esclusivamente, in quelli che la servono, forze inferiori, vuote di pensiero. Essa scatena, in generale, una quantità ingente di forze, che altrimenti rimarrebbero latenti; ma non spinge a innalzarsi, a far meglio, a creare: rende operosi, ma monotoni. Col tempo ne deriva, per contraccolpo, un tedio disperato dell’anima, che dopo alternative di ozio, inaridisce».

Pur senza radicalizzare la posizione di Nietzsche credo che questo autore abbia ragione; in un certo senso la diffusione della tecnologia rende gli uomini uguali solo in apparenza; la maggior parte delle persone nel nostro Paese riesce, magari con qualche rinuncia, a pagare il prezzo per comprarsi gli stessi beni di consumo, ma non per questo nella nostra società si è diffuso un livello di vita più uniforme e più creativa.

Il mondo dei giovani è particolarmente significativo da questo punto di vista; ci sono gruppi di giovani brillanti, motivati e con “una marcia in più” rispetto a quella che era la generazione giovanile di una società ancora “tecnica”; ma ci sono anche estese sacche di gioventù che assomigliano a “zombi” incapaci di elaborare un pensiero critico; in mezzo poi si trovano quelli che “tirano a campare”, che non vogliono “stress” (tensioni) e che nel mondo del “terziario” e dei “servizi di ogni tipo”, cercano di sbarcare il lunario con impieghi saltuari. Di questi giovani e meno giovani si conosce poco anche perché l’Istat li considera “occupati”, sulla

base del postulato che “*si deve intendere come occupato chi ha fatto almeno una ora di lavoro retribuito nella settimana di riferimento*”!! Se le cose stanno così i disoccupati sono molto di più di quello che le statistiche ci dicono.

Nella prima rivoluzione industriale, l’introduzione delle macchine ha cambiato l’organizzazione del lavoro e creato una vasta fascia di disoccupati, la società si è destabilizzata e prima di trovare nuovi assetti si è passati attraverso rivoluzioni e guerre.

Le rivolte giovanili degli immigrati dei ghetti francesi, quella degli studenti alla Sorbona, quella dei centri sociali a Milano, sono segnali che dovrebbero essere letti con attenzione perché il disagio giovanile che nasce dal non trovare sbocchi soddisfacenti nella società tecnologica potrebbe non essere canalizzato verso obiettivi validi e deviare in uno stato di violenza permanente.

La sfida della tecnologia

La tecnologia non è una attività neutrale, ma partigiana; un conto è dovere fare i conti con la tecnologia dedicata agli armamenti militari e un altro è valutare gli effetti della tecnologia che si dedica ai problemi della salute e della alimentazione. Questa assenza di neutralità ha un impatto sia sulla sfera personale che in quella collettiva degli uomini.

A livello individuale, per esempio, il fatto che la logica dei sistemi tecnologici privilegi la “funzione” rispetto alla “natura” degli oggetti, certamente introduce una competizione tra i vari materiali che servono a fare quegli oggetti. Ma se questo schema logico lo assumiamo valido anche per i rapporti interpersonali tra i colleghi di ufficio non saremo mai in grado di rapportarci con una persona.

A livello della collettività abbiamo già visto gli effetti negativi che possono produrre gli “scarti” delle lavorazioni tecnologiche e gli impatti sociali che si possono avere quando non si riesce a canalizzare le “energie potenziali” degli individui che sono al margine della società tecnologica.

Di fronte a queste disfunzioni si avverte, ma difficilmente si vede, la necessità di *progetti politici* che abbiano a cura il futuro delle nuove generazioni, dell’ambiente e del territorio.

A queste domande non necessariamente si deve rispondere con “un di più di tecnologia”, anzi al contrario forse bisognerebbe aprire e tutelare quelle azioni che erano il nucleo della società tecnica; per esempio perché si deve assistere alla sparizione dei “mestieri” e delle imprese artigianali, quando tali attività sono in grado di dare lavoro e obiettivi ai tanti giovani che non si integrano nello sviluppo tecnologico?

In questo senso la politica e l’ente pubblico invece di essere al traino della tecnologia, degli affari, delle grandi opere, dovrebbero essere la forza che gestisce e fa progetti per mantenere in equilibrio i settori tecnici con quelli tecnologici, intervenendo con realismo sull’abuso di strumenti tecnologici in settori tecnici ove la cosa più importante non è la tecnologia, ma la tradizione.

Gli esempi in questo senso sono molti. Con la speranza di facili guadagni alcuni imprenditori hanno cercato di rendere tecnologici prodotti che non ne avevano bisogno; penso

qui al settore dell'alimentazione a quello dei cosmetici e a quello delle mattonelle; nel perseguire il sogno tecnologico di grandezza ci si è dimenticati che una mattonella è sempre una mattonella, anche se Armani vi mette la sua firma. La conseguenza oggi è una crisi cronica del settore e della regione. Questa crisi investe anche i politici, ma i politici che mestiere fanno?

Dario Beruto

5. IL CAMBIAMENTO E L'UNIVERSO DELLA CULTURA RELIGIOSA

Nel 1917 il pensatore tedesco *Max Weber* teneva a Monaco quella che doveva risultare una delle sue ultime conferenze (morirà infatti tre anni più tardi). Il tema era: *La scienza come professione*. Verso la conclusione del suo discorso, sottolineando con vigore, davanti al proprio uditorio, in prevalenza formato da studenti universitari, che spetta solo al singolo individuo *prendere posizione sulle questioni ultime*, ossia decidere in ogni circostanza «*quale sia per lui il dio e quale il diavolo*», egli formulava la seguente penetrante diagnosi del tempo: «*gli antichi dèi, spogliati del loro incanto e perciò in forma di potenze impersonali, si levano dalle loro tombe, aspirano a dominare sulla nostra vita e ricominciano la loro eterna lotta*» (1).

Dunque, per Weber, volgendo al tramonto l'età del *positivismo*, della fede nelle *magnifiche sorti, e progressive* della scienza razionale, si riaffacciano sull'orizzonte della cultura e della vita antiche forze irrazionali, il vicendevole conflitto delle quali non può essere risolto con argomentazioni logiche, ma solo con *prese di posizione soggettive*.

Il «ritorno degli dèi». Pluralità dei pluralismi religiosi e politeismo dei valori

Ora, molti segnali inducono a credere che la diagnosi proposta da Weber alla fine del secondo decennio del Novecento abbia trovato, proprio nel nostro attuale contesto comunemente definito post-moderno, una sua specifica attualizzazione.

Come sottolinea infatti il teologo tedesco Friedrich Wilhelm Graf, autore di un volume intitolato appunto "Il ritorno degli dèi". La religione nella cultura moderna, il concetto di società secolarizzata, che aveva caratterizzato l'analisi sociologica del rapporto tra religione e cultura per quasi tutta la seconda metà del Novecento, rispecchia ormai solo in parte la situazione religiosa e culturale del presente (2).

Dal punto di vista fenomenologico, si assiste in molte società a una rinvigorita presenza di pratiche religiose, a un interesse per metafore religiose, immagini, simboli e riti.

Anziché la perdita di valore del religioso, oggi sperimentiamo quindi da più versanti una rinascita di dèi assai differenti e assistiamo a una vera e propria pluralità dei pluralismi religiosi: non solo lo scenario religioso si articola in forme assai diverse, ma all'interno di queste forme si trovano ulteriori differenziazioni.

In tali differenziazioni emergono sempre e di nuovo in primo piano divinità tremende, violente o tali da esigere la violenza, e allo stesso tempo immagini di divinità angeliche, tenere e rassicuranti, solidali con il creato, quasi una sorta di orsacchiotti di peluche cui ricorrere come oggetti su cui far transitare il nostro bisogno di affetto e protezione.

L'aspetto interessante è che, dal punto di vista psicologico, molto spesso si tratta di rappresentazioni del divino che convivono in uno stesso soggetto, che può magari, con fervore fanatico, invocare la vendetta e la punizione del proprio dio contro tutti coloro che egli percepisce come nemici e un attimo dopo onorare, nella preghiera e nel culto, quello stesso dio con il nome di benigno e misericordioso...

È poi sotto gli occhi di tutti la circostanza che l'ambito tematico della religione acquisisca rilevanza crescente nel discorso pubblico, al punto che è sempre più frequente il fenomeno di uomini politici e di intellettuali, un tempo noti per una convinta professione di laicismo, che riscoprono la religione come cauzione e garanzia di validità per le loro asserzioni.

Così, comincia a diffondersi anche presso di noi il fenomeno dei cosiddetti teo-con, i conservatori che si appellano alla religione per dare più forza alla propria posizione e che, negli Stati Uniti, sotto la presidenza Bush, costituiscono ormai uno dei più potenti gruppi di pressione in grado di influenzare la direzione tanto delle politiche interne come di quelle internazionali.

Peraltro, a fronte di comunità religiose in cui si evidenzia in modo sempre più marcato un fattore identitario ed emerge la conseguente ricerca di un'appartenenza forte – pensiamo, in ambito cattolico, al fenomeno dei cosiddetti Papa-boys o all'aumento, negli Usa, dell'affiliazione a sette protestanti decisamente caratterizzate da un'impronta carismatica – si afferma, a livello individuale, un esteso pragmatismo del fai-da-te religioso, un eclettismo molto simile alle tecniche del bricolage.

Affascinati da confezioni scintillanti e seducenti, gli uomini e le donne del cosiddetto post-moderno si aggirano sulla scena religiosa come tra gli scaffali di un enorme supermercato, introducendo nel loro carrello, forzatamente un poco alla rinfusa, gli oggetti che più suggestionano la loro fantasia: dall'interesse esoterico per l'Oriente alle tecniche di respirazione e rilassamento, dalla naturopatia allo yoga, dai massaggi energetici alla musica meditativa, dalla ricerca del benessere psicofisico alle ricette per guadagnare auto-stima e autorealizzazione, dalle adunate oceaniche, intese come grandi riti collettivi, al culto di santi, di guaritori e di maestri venerabili.

In questo supermarket del sacro la regola che vige è appunto ciò che Max Weber aveva definito con il termine politeismo dei valori: tanti valori diversi, spesso contrastanti, che fanno a gara per affermarsi come valori dominanti.

In realtà, a ben vedere, sarebbe scorretto pensare che ci troviamo al cospetto di un fenomeno radicalmente nuovo. Per parafrasare il titolo di un'opera del 1857 di Chateaubriand, si potrebbe parlare al riguardo di un genio del paganesimo che si affianca al genio del cristianesimo. E in che cosa consiste questo genio del paganesimo? ossia: qual è l'essenza di quei fenomeni religiosi che ancora oggi possono essere catalogati appunto nella antica categoria del paganesimo?

Per lo piú si tratta della costruzione di idoli, di divinità tangibili, avvertite come piú vicine e simili alla condizione umana. Di questo genio del paganesimo si è nutrita, in ogni epoca, la tentazione di possedere le divinità, di averle dalla propria parte, di strumentalizzarle a proprio uso e consumo, di poter agire direttamente su di loro con pie pratiche e sacrifici, di poterle portare con sé come feticci con cui proteggersi dall'aggressività insidiosa della società circostante.

Credenza e appartenenza

Lo spazio che lo storico e sociologo francese *Pierre Bourdieu* ha denominato il *campo religioso*, ossia l'insieme delle *pratiche* e delle *credenze* effettivamente esercitate nello scenario delle *appartenenze di fede*, è quindi oggi caratterizzato da una estrema *frammentazione* e da una estesa *individualizzazione degli stili della vita religiosa*. L'uomo contemporaneo sembra non accontentarsi piú di *attingere le proprie credenze religiose da una tradizione storica*, ma avverte piuttosto il bisogno di costruirsele sulle proprie fattezze, di *foggiarsele a propria misura*.

Cosí, se *Jean Jacques Rousseau*, in pieno diciottesimo secolo, poteva ancóra affermare che l'appartenere all'una o all'altra confessione religiosa è per lo piú *affare di geografia*, è cioè in prevalenza legato al luogo in cui è toccato in sorte di nascere, oggi la religione si avvia invece in misura sempre maggiore a essere *non piú un destino, ma una scelta*, ancorché dettata da ragioni *piú emotive che razionali*.

Essere cattolico, evangelico, pentecostale, buddista, hindu, musulmano, *new-ager*, animista, sincretista ecc. non dipende piú, se non ancóra in minima parte, dal luogo e dalla cultura di provenienza, ma dal *tipo di gratificazione emotiva* che l'individuo ricava dalle pratiche religiose sperimentate nel gruppo di appartenenza. Una gratificazione che, ovviamente, è tanto maggiore quanto piú è immediata, ossia quanto meno ha bisogno di *compromessi e mediazioni successive*.

In tal modo, il pluralismo religioso trova il suo correlato piú diretto nel *consumismo religioso*: in un contesto caratterizzato da elevata *concorrenzialità* delle opzioni etiche, politiche e religiose disponibili e da una forte instabilità delle decisioni da parte dei consumatori potenziali, anche le comunità religiose si inseriscono ormai a pieno titolo nel gioco rutilante del *marketing*, sostituendo o rinnovando i prodotti impopolari con le alternative che si presumono, volta a volta, piú appetibili e proficue (3).

Da questo punto di vista, il cambiamento principale che la cosiddetta concezione postmoderna del religioso sottopone alla nostra attenzione è costituito dal fatto che la compresenza di elementi provenienti da tradizioni e credenze tra loro diversissime sembra svincolata da ogni regola, improntata cioè al fenomeno che gli analisti della religione chiamano di *deregulation* religiosa.

L'adesione a una tradizione religiosa non esclude, nella percezione contemporanea, il ricorso a pratiche e concetti desunti da tradizioni diverse e il richiamo delle chiese e delle istituzioni religiose a una ferrea ortodossia, spesso attuato anche non disdegnando forme di coercizione, sembra spesso piú preoccuparsi del mantenimento di una uniformità

di comportamenti e azioni (la *ortoprassi*) che non della coerenza dei contenuti espressi.

Cosí, emerge una distinzione sempre piú netta tra il piano del *credere* e quello dell'*appartenere*: se il già citato fenomeno dei *teo-con* testimonia che oggi si può, in misura viepiú crescente, *appartenere senza credere*, il fenomeno dei *bricoleurs religiosi* testimonia per contro che si può *credere senza appartenere* o, quantomeno, creandosi *appartenenze variabili e multiple*.

La difficile questione dell'identità e delle culture

Nell'era di *internet*, il *cyberspazio* si avvia sempre piú a essere il *polo opposto* dello spazio istituzionale delle religioni: accanto all'*ekklelesia reale* si sviluppa l'*ekklelesia virtuale*, in cui la navigazione nomade e senza tregua dell'uomo tecnologico diventa l'analogo dell'antico vagabondare del pellegrino. In questo contesto, è anche possibile che i due poli opposti di una adesione alle chiese istituzionali come *fenomeno di costruzione identitaria*, da un lato, e di una marcata *personalizzazione della credenza religiosa*, dall'altro lato, costituiscano in realtà due aspetti differenti di uno stesso problema: la *crisi dell'individualità religiosa*.

L'età moderna si è formata, come è noto, attorno al principio di individualità. A partire, convenzionalmente, da Cartesio e dal suo cogito, l'idea che non le grandi costruzioni metafisiche, ma l'io penso, ovvero l'autocoscienza, sia la struttura portante di ogni riflessione umana ha accompagnato tutta la modernità, permanendo intatta sia nella temperie illuministica, che della dimensione dell'io ha sottolineato la valenza razionale, sia nella temperie romantica, che ne ha sottolineato invece la valenza emotiva.

È stato poi soprattutto il confronto della civiltà avanzata con sistemi di meccanizzazione tecnologicamente sempre piú sofisticati, la scoperta del predominio di strutture, come quelle economiche e finanziarie, che, originariamente sorte per mano umana, finiscono per esulare dal controllo dell'uomo, il sospetto sgomentante, messo in luce tra gli altri da Freud, che l'io non sia padrone neanche a casa propria, essendo i nostri atti guidati da pulsioni per lo piú indipendenti dal nostro volere, a gettare sul principio di individualità l'ipotetica di un pesante sospetto.

La conseguenza che ne è derivata è stata, sotto il profilo psicologico, il crescere dell'incertezza su di sé, il manifestarsi di personalità sempre piú palesemente schizofreniche, proteste affannosamente a cercare un approdo dopo aver vagato tra ruoli, maschere e prove tecniche di identità.

Sotto il profilo sociologico, il risultato è stata la creazione di società definite anomiche, prive cioè di norme unificanti, frammentate, liquide, ossia informi e pronte volta a volta ad assumere la forma esteriore del contenitore che provvisoriamente le racchiude.

È quindi del tutto comprensibile, date queste premesse, il bisogno emergente di identità fortemente radicate che hanno per lo piú lo scopo di essere segnali di riconoscimento verso l'esterno. È un po' come se, in un mondo globalizzato che si fa ogni giorno piú massificante e nel quale le differenze sembrano stemperarsi nell'imperio del pensiero unico, il richiamo a costruzioni identitarie a connotazione radicale

rappresentasse a un tempo un grido disperato di protesta e la volontà di non scomparire.

Quel che appare certo è comunque il nesso che lega in maniera ogni giorno più stretta questa proclamazione di un'identità fortemente radicata con l'impostazione fondamentalistica.

Due sono, in particolare, i bisogni cui questo nesso intende assolvere:

- a) il bisogno di connotare la propria posizione di valore come assoluta, cioè svincolata da qualunque forma di compromesso e l'unica abilitata a presentarsi come verità;
- b) il bisogno di identificare un *nemico*, un avversario contro cui coalizzare le forze: come sappiamo dalla psicologia sociale, un gruppo, se ha un nemico a cui contrapporsi, non solo si sente più forte, ma rinsalda anche le ragioni della *coesione interna*.

Ora, è indubitabile che la stessa nozione di *fondamentalismo* proponga all'attenzione degli analisti della cultura odierna di prendere in considerazione un notevole *mutamento nella percezione del ruolo della religione*.

Il sociologo della politica *Roberto Gritti* riporta a questo riguardo un eloquente esempio.⁽⁴⁾ Quando, il 5 giugno 1968, *Robert Kennedy* fu assassinato a Los Angeles dal terrorista giordano Sirhan Bishara Sirhan, nessuno all'epoca sostenne che l'assassino fosse animato da motivazioni religiose, ma solo da ragioni *secolari*. Per contro, se oggi accadesse un fatto simile, se cioè una persona proveniente da un Paese arabo uccidesse un politico americano o europeo, *tutti affermerebbero senza tema di smentita che si tratterebbe di un gesto senz'altro ispirato dal fondamentalismo islamico*.

Infatti, favoriti anche da disamine improntate a tesi, non proprio storiograficamente accorte, come quelle dello *scontro di civiltà*, siamo ormai per lo più abituati, forse per esigenze di *semplificazione*, a ragionare come se le religioni e le culture fossero dei *monoliti* e non invece dei fenomeni complessi, molto variegati e differenziati al loro interno.

Toppe, stracci e cous-cous...

Del resto, la stessa operazione di *proclamazione dell'identità* non può che essere, *sotto il profilo storico*, posticcia. È infatti solo al termine di un processo culturale che abbia esaurito la sua spinta di rinnovamento che posso *fissarne* l'identità; finché esso è *in fieri*, in movimento, le culture *si mescolano* e ogni operazione di questo genere è destinata al *fallimento*.

Illustra bene questo concetto l'antropologo *Marco Aime* al termine di un suo volumetto intitolato *Eccessi di culture*. Aime racconta a mo' di aneddoto un episodio avvenuto in una scuola materna di un quartiere di Torino ad alto tasso di immigrazione straniera, *San Salvario*, e riferitogli dal parroco del quartiere, don Piero Gallo.

Le maestre avevano deciso, per una festa multiculturale e multiethnica, di preparare il *cous-cous* con i bimbi della scuola. Si procurano la ricetta "originale" e si mettono al lavoro. Dopo averne mangiato, un bambino maghrebino dice: *sì, è buono, ma quello che fa la mia mamma è più buono. Lei lo prepara così: uno strato di cous-cous, uno di agnolotti, un altro di cous-cous, un altro di agnolotti...*

Commenta significativamente Aime: «negli anni venti *Robert Lowie*, celebre antropologo americano, sosteneva che la cultura era un insieme di *toppe e stracci*: oggi, quel bambino di San Salvario ha forse disegnat, con le sue parole, un'altra bellissima metafora della cultura» (5).

Francesco e Guido Ghia

(1) M. Weber, «*La scienza come professione. La politica come professione*», a cura di P. Rossi, Edizioni di Comunità, Torino 2001, p. 30.

(2) F.W. Graf, «*Die Wiederkehr der Götter. Religion in der modernen Kultur*», C.H. Beck, München 2004. A testimonianza dell'interesse che suscita il tema del ritorno del religioso, è significativo il fatto che questo volume abbia raggiunto in Germania la terza edizione e abbia finora venduto quasi 15.000 copie!

(3) Offre un quadro interessante del rapporto tra religione e consumismo il documentato volume di A. Aldridge, «*La religione nel mondo contemporaneo*», tr. it. di R. Falcioni, Il Mulino, Bologna 2005.

(4) R. Gritti, «*La politica del sacro. Laicità, religione, fondamentalismi nel mondo globalizzato*», Guerini e associati, Milano 2004, pp. 9 ss.

(5) M. Aime, «*Eccessi di culture*», Einaudi, Torino 2004, p. 136.

6. IL LAVORO ALEATORIO

Se è vero, come è vero, che il mondo è radicalmente cambiato, allora è anche vero che alla base del cambiamento un ruolo importante l'ha giocato la globalizzazione, ormai una realtà, che ha portato alcuni vantaggi, ma anche problemi, come tutti i cambiamenti, del resto. Scrisse infatti Richard Hooker, sociologo e teologo anglicano, vissuto nella seconda metà del XVI secolo, quando i cambiamenti erano lenti, di lungo respiro e non vorticosi come oggi: «I cambiamenti non avvengono mai senza qualche inconveniente, persino quando si cambia dal male al bene».

Per l'Occidente i problemi e qualche opportunità sono stati generati soprattutto per l'affacciarsi sulla scena economica mondiale di nuovi Paesi industriali, principalmente India e Cina. I problemi più acuti sono risultati quelli connessi alle fonti di energia, data la "fame energetica" dei nuovi arrivati e alla concorrenza dei prodotti a basso costo, provenienti dalle nuove potenze industriali. Per quel che concerne l'energia, è auspicabile che l'Occidente attui finalmente una seria politica di risparmio energetico, anche con lo sfruttamento delle fonti alternative rinnovabili e senza soggezione nei confronti dei petrolieri.

Più complesso è il problema dei prodotti a basso costo, perché realizzati in Paesi dove i lavoratori hanno paghe basse, diritti inesistenti, ritmi di lavoro disumani ai limiti della riduzione in schiavitù. Come competere con costoro? Il costo delle materie prime è quello che è, non si possono eliminare rinnovo degli impianti, ammortamenti, oneri finanziari. Cosa rimane dunque? Rimane da agire sul costo del lavoro, puntando su una riorganizzazione che aumenti la produttività con l'innovazione tecnologica e l'eliminazione di sprechi e doppioni, nonché su scelte produttive tecnologicamente avanzate di alto valore aggiunto che però richiedono una forte innovazione tecnologica che, specie in Italia, decisamente manca. E allora?

Esternalizzazione e delocalizzazione

Allora abbiamo scelto la strada piú facilona e piú rozza, consistente nel calare la scure sulle condizioni di lavoro andando a colpire le retribuzioni (per i nuovi assunti), nonché garanzie e certezze per tutti. Parallelamente si sono percorse altre due strade: esternalizzazione e delocalizzazione. La prima vede una azienda media o grande, in cui permangono residue condizioni di garanzia per i lavoratori, con retribuzioni piú o meno aderenti ai contratti collettivi, cedere segmenti di produzione ad aziende piccole, in cui retribuzioni e garanzie sono ridotte e in cui prospera il lavoro nero. Si delega cioè ad altri il lavoro "sporco" che non si può attuare direttamente.

La delocalizzazione consiste in una vera e propria fuga, ovvero nello spostare la produzione in quei Paesi in cui garanzie e retribuzioni sono ridotte all'osso. In questo caso si mandano a ingrossare le file dei disoccupati centinaia di lavoratori dimessi dalle aziende italiane. Ma se il disoccupato piange, l'occupato non ha molti motivi per sorridere, perché da noi si sono volute leggi che hanno reso il lavoro quanto mai precario. Umberto Eco, nel suo recente libro intitolato "A passo di gambero", parla di ritorno al passato, nonché del trionfo del pensiero neoconservatore.

Proprio da queste colonne s'era avuto modo di citare una indagine dell'Eurispes fra i lavoratori atipici (che non prestano cioè la propria opera a fronte di un tradizionale contratto a tempo indeterminato) della fascia d'età compresa fra i 18 e i 39 anni. Era risultato che fra costoro 2 su 3 risultavano da sempre precari e presumibilmente sempre lo saranno. Precariato, lavoro nero, a termine o interinale, ossia tutto il panorama del lavoro svolto all'insegna dell'incertezza, è divenuto la norma.

Per esempio, fino a qualche anno addietro, i contratti a termine, che interessavano prevalentemente lavoratori e lavoratrici, chiamati in sostituzione di altri temporaneamente assenti (tipico il caso delle sostituzioni delle lavoratrici in maternità), potevano essere rinnovati una sola volta. Oggi, al contrario, il prestatore d'opera può trascorrere tutta la propria vita lavorativa a fronte di contratti a termine senza che esista un limite al numero dei rinnovi. È chiaro come questo tipo di lavoratore sia costretto a vivere tutta la propria vita professionale all'insegna dell'incertezza. Egli è facilmente ricattabile, può essere licenziato, per esempio, a causa di attività sindacali, per ragioni politiche o per qualsiasi altro motivo che nulla ha che vedere con le sue capacità professionali o con il suo rendimento. La politica liberista ha fatto della *deregulation* il proprio credo.

"Mitologia" del mercato

Saverio Vertone, uno dei piú acuti analisti politici di casa nostra, parla di mitologia del mercato, ovvero dell'illusione che alla fine il mercato avrebbe regolato la vita economica equilibrandola, ma non è stato cosí. Prendiamo la questione della flessibilità. Concettualmente, la parola stessa, che sta a significare elasticità, lo dice, questo istituto dovrebbe permettere semplicemente al datore di lavoro di spostare il lavoratore ad altra sede, ad altro incarico o ad altro turno

di lavoro, mentre si è risolto nella facoltà del datore stesso di licenziare o di indurre a licenziarsi soprattutto lavoratori cinquanta o cinquantacinquenni, i quali, per il solo fatto di operare nella stessa azienda da decenni, godono soltanto per via dell'anzianità, di una retribuzione superiore a quella di un eventuale neo assunto.

Quindi spesso si decide di "rottamare" il cinquantenne e di assumere al suo posto un giovane al primo impiego, naturalmente con un rapporto precario. Il lavoratore precario, specie se il precariato si prolunga nel tempo, vive una condizione di disagio, emerso in decine di studi, sondaggi, indagini giornalistiche e sociologiche, nonché prospettato ultimamente in alcuni libri-inchiesta, come "La fine del ceto medio e la nascita della società low cost", scritto a quattro mani dall'inviato del "Corriere della Sera" a New York, Massimo Gaggi, e dall'imprenditore Edoardo Narduzzi, come "Mi chiamo Roberta ho 40 anni e guadagno 250 euro al mese", di Aldo Nove, una panoramica sulla generazione dei 30-40enni di oggi in Italia, in cui l'autore dice che viviamo in un limbo d'ansia, passando dall'adolescenza alla vecchiaia.

È inoltre in lavorazione un film-inchiesta grottesco, finanziato dagli stessi futuri spettatori e sostenuto dalla Cgil della Provincia di Milano, intitolato "Il vangelo secondo san precario" sull'attualità tragica del precariato, raccontata attraverso la storia di cinque ragazzi laureati, coinvolti in vicende di continue infelicità lavorative. È, questa, una produzione popolare finanziata dai cittadini stessi. C'è da chiedersi, come possa un giovane progettare seriamente di farsi una famiglia con questi presupposti.

Secondo una recentissima indagine, una consistente parte dei giovani non lascia la famiglia d'origine prima dei 34 anni e non soltanto a causa della sindrome di Peter Pan. Ci sono infatti difficoltà obiettive. Come può un lavoratore precario pensare di ottenere un mutuo per la casa per iniziare una vita a due? Nessuna banca è disposta a concederglielo, mentre l'edilizia pubblica è completamente assente. Anche la Chiesa, che difende la famiglia a opera di giovani coppie, deve convincersi che la famiglia non si supporta soltanto con semplici esortazioni, ma piuttosto pungolando i governi, mettendoli di fronte alle proprie responsabilità, denunciandone l'insensibilità sociale.

Pensare di piú all'uomo

Richard Layard, esperto di fama mondiale nel campo del lavoro e delle disuguaglianze, uno dei piú autorevoli economisti europei, direttore del "Center for economic performance", consulente del governo britannico fino al 2001, membro della Camera dei Lords, in un recente libro intitolato "Felicità", facendo ricorso ai piú aggiornati studi di psicologia, neuroscienze, sociologia e filosofia, sostiene che per una vita serena e appagante sono indispensabili principalmente un lavoro stabile e una solida famiglia. E conclude che i governi, che pensano soprattutto al Pil, dovrebbero promuovere le condizioni perché gli uomini possano godere di tali situazioni, rifondando una concezione della vita piú attenta alle esigenze umane. Ma se precariato e delocalizzazione alimentano da noi l'insicurezza e i drammi della disoccupazione, c'era almeno da attendersi che le industrie, spostate nei Paesi economica-

mente sottosviluppati, in cui i lavoratori hanno garanzie nulle e salari da fame, portassero colà un po' di nuovo benessere. Non è stato così, perché le nostre industrie delocalizzate hanno subito seguito il cattivo esempio di quelle locali.

È di qualche tempo fa il caso di una azienda proprio italiana, la Euroshoes a Dupnitsa, in Bulgaria, produttrice di calzature, accessori da viaggio, abbigliamento. Secondo l'agenzia di stampa bulgara "Sofia New Agency", agli operai dell'azienda italiana, che sarebbero tenuti a essere reperibili anche durante il week end, non viene concessa la pausa pranzo, non sono pagati gli straordinari, mentre i salari risultano da fame. Non ci sono limiti all'orario di lavoro tanto che, a distanza di una settimana l'una dall'altra, sono morte due sorelle, entrambe operaie nella fabbrica, stroncate dalla fatica. I media bulgari hanno dato grande risalto al fatto, ma le cose continuano come prima. Il caso è venuto alla ribalta in quanto finito nella cronaca nera, tuttavia vicende simili non sono rare.

Tornando alle conseguenze della delocalizzazione da noi, non si può non riflettere su come possa un lavoratore allontanato dalla produzione, specie trovandosi nella fascia d'età intorno ai 50 anni, riciclarsi come dipendente. Non può perché non lo vuole nessuno e sarà costretto, nel migliore dei casi, ad andare a ingrossare il campo dei lavoratori autonomi, improvvisandosi agente immobiliare, turistico o quant'altro, laddove la torta è sempre la stessa, ma i commensali aumentano vertiginosamente. Rischiamo di avere un esercito di operatori improvvisati destinati fatalmente a dare un servizio scadente.

Lo spreco delle risorse

La creazione di numerosi posti di lavoro, soprattutto nel campo della ricerca e delle opere pubbliche, oltre al fine primario di dare lavoro a chi non ce l'ha, consentirebbe un maggior equilibrio fra la domanda e l'offerta di lavoro, poiché si sa che, se la bilancia è squilibrata, come accade oggi, è l'offerta che detta condizioni tassative e non trattabili. Insomma, si accetta qualsiasi condizione lavorativa. Ci si obietta che scarseggiano le risorse per il varo, per esempio, di opere pubbliche capaci di dare un grosso impulso all'occupazione. Ma a parte il fatto che una seria lotta all'evasione fiscale libererebbe una montagna di risorse, c'è da notare che nel nostro bel Paese permangono incredibili sprechi.

In un fortunato libro del liberale Raffaele Costa, intitolato "L'Italia degli sprechi", nonché in indagini effettuate da varie organizzazioni tra le quali spiccano quelle realizzate da Confedilizia e Confesercenti, sono stati catalogati centinaia di casi (che comunque si pensa costituiscano soltanto la punta dell'iceberg) di spese inutili e folli tra le quali primeggia il mantenimento in vita di numerosi cosiddetti enti inutili, soppressi e poi riesumati per scopi elettorali e che non hanno alcuna funzione utile, come l'Ingc (Istituto nazionale gestione imposte di consumo), creato dal fascismo, dallo stesso soppresso e riesumato nel 1951, l'Ufficio accertamento e notifiche sconti farmaceutici, l'Ente nazionale per le tre Venezie e tanti tanti altri. Per chiudere definitivamente questi pozzi mangiasoldi, è stato creato, neanche a dirlo, un apposito ente, l'Iged (Ispettorato generale per la liquidazio-

ne degli enti disciolti), fondato nel 1956 e che in 50 anni non ha chiuso niente, che è divenuto esso stesso un ente inutile e che, tanto per ridere, ha in organico un centinaio di funzionari, nonché 14 dirigenti, uno per ogni sezione in cui è diviso. Con una recente decisione le funzioni dell'Iged sono passate alla Fintecna. Vedremo gli sviluppi.

A questo tipo di sprechi, si aggiungono le doppie e triple sovrapposizioni di più enti per la stessa funzione e i numerosi casi di consulenze miliardarie. E mentre sembra difettino i quattrini per supportare l'Alitalia, in cui si rischia la perdita di numerosi posti di lavoro, risultano ancora in piedi vertenze e strascichi giudiziari assai dispendiosi riguardanti nientemeno che la mussoliniana Ala littoria e anche la Lati S.p.A. (Linee aeree transcontinentali italiane) fondata nel 1938 dall'allora ministro nonché maresciallo dell'aria Italo Balbo, mai divenuta operativa e l'elenco potrebbe continuare. Secondo un calcolo che si ritiene attendibile, tutti questi sprechi fagocitano ogni anno il 2% della ricchezza prodotta dal Paese (a parte la evasione fiscale). È una cifra enorme.

Nella finanziaria 2005 la Camera dei deputati ha approvato un emendamento a firma del deputato Raffaele Costa, in cui si chiedeva ai mancati liquidatori dell'Iged di spiegare in Parlamento le ragioni che hanno impedito l'espletamento dei loro compiti. L'escussione si sarebbe dovuta tenere all'inizio del 2006, ma evidentemente i nostri padri coscritti erano in tutt'altre faccende affaccendati. Eliminando o quanto meno riducendo sensibilmente gli sprechi, si creerebbero posti di lavoro dando impulso, per esempio, a opere pubbliche, magari non puntando su progetti faraonici i quali, oltretutto onerosi e inutili, fanno gola alle organizzazioni criminali che riescono ad assicurarsi gare d'appalto per miliardi di euro, grazie a intrallazzi e a connivenze politiche, ma mettendo mano a quelle opere di cui veramente il Paese abbisogna.

Scelte prioritarie

Pensiamo all'ammodernamento delle ferrovie, specie in Meridione ma non solo, sia come infrastrutture sia come materiale rotabile. Il comparto ferroviario ha denunciato tutta l'obsolescenza che lo affligge e che ultimamente si è rivelata in tutta la gravità con aspetti di profondo degrado, nonché con episodi drammatici e tragici che hanno messo in evidenza il problema primario della sicurezza dei viaggiatori.

Altro problema impellente è rappresentato dalla necessità, peraltro sacrosanta, di risparmiare l'acqua come bene prezioso, non si fa nulla per impedire che il 40% del patrimonio idrico venga disperso nel terreno a causa della vetustà delle tubazioni e ciò in presenza di varie province che, specie nel Sud, soffrono di cronica scarsità d'acqua. E l'elenco delle necessità prioritarie potrebbe continuare.

È il caso di accennare appena a quelle strutture che si trovano palesemente sotto organico, come l'Università, la scuola (abbiamo sei milioni di analfabeti e 32 milioni di appena alfabetizzati), la ricerca e si sa che un Paese senza ricerca è privo di futuro, le forze dell'ordine, la magistratura, la sanità, la formazione in cui risulti fanalino di coda fra i G7, le auspicabili riduzioni fiscali e previdenziali per le aziende che assumono a tempo indeterminato o che investono nella ricerca. Ma se una severa politica di riduzione degli sprechi

può creare posti di lavoro nuovi e anche più garantiti, non bisogna neanche sottovalutare l'importanza che può avere una mobilitazione delle forze del lavoro per la difesa dei propri diritti.

Recentemente la Commissione europea aveva deciso la *de-regulation* nel lavoro dei porti. Lavoratori portuali di mezza Europa sono calati su Bruxelles e grazie a una robusta protesta, hanno costretto la Commissione a fare marcia indietro. Qualche volta Davide riesce ad avere la meglio su Golia. Infatti, se non è il caso di imbarcarsi in battaglie di retroguardia, non è neanche opportuno né costruttivo informare il proprio atteggiamento a una sorta di cronico fatalismo che porti ad accettare qualsiasi cambiamento dannoso deciso sulla testa della gente. Invece accade che magari malvolentieri si accetti tutto, un po' per pigrizia mentale, per opportunismo o per paura di sembrare demodè.

Un esempio plateale della validità della protesta ci è giunto dalla Francia, dove dopo dieci settimane di forti contestazioni nei riguardi della legge cosiddetta del primo impiego, contestazioni che hanno accomunato studenti, lavoratori, sindacati e gente comune, la norma voluta dal primo ministro Villepin, è stata ritirata dal governo a scampo di maggiori guai. Infatti, secondo i sondaggi, i consensi a favore di Villepin erano precipitati al 25% e l'impopolarità aveva fatto scadere ai minimi storici anche il presidente Chirac.

Peraltro, come la vicenda riguardante i lavoratori dei porti insegna, è sempre più difficile agire esclusivamente sul piano nazionale, ma è opportuno cercare una convergenza di dimensione europea per poter far sí che il lavoro goda non già di privilegi, ma almeno di quella dignità che oggi rischia di andare perduta.

Mario Cipolla

7. IL FEMMINISMO: UNA RIVOLUZIONE RIUSCITA?

In senso stretto una *rivoluzione* è un movimento, politico o sociale, diretto a provocare mutamenti radicali dell'ordine costituito vigente, mediante azione violenta e organizzata (1), per estensione è invece anche ogni mutamento profondo e radicale (2). Non mi sembra quindi azzardato parlare di *rivoluzione femminista*, per indicare il fondamentale cambiamento di costume e mentalità portato dalle lotte delle donne nelle nostre società, essenzialmente nel XX sec.

Uno sguardo alla storia

L'origine del movimento femminista risale senza dubbio al "Quaderno di lagnanze delle donne", presentato (*e non accolto*) da L.F. de Kéralis all'assemblea costituente della rivoluzione francese e alle opere di O. de Gouges (3): "Il principe filosofo" (1789) e "I diritti della donna e della cittadina" (1791) (4).

Nel XIX sec., con l'opera di J. Stuart-Mill: "La soggezione delle donne" (1869), si ha un nuovo impulso: oltre al basilare *diritto all'istruzione* sono avanzate *rivendicazioni*

economiche (ammissione alle occupazioni maschili con pari retribuzione), *giuridiche e politiche* (uguaglianza di diritti civili, ammissione all'elettorato attivo e passivo). La *richiesta di una piena cittadinanza per le donne* viene inserita nell'ambito della lotta contro le disuguaglianze sociali (quelle delle donne basate soprattutto sulla differenza di genere, ma spesso aggravate a dismisura dalle differenze di classe (5)). I tempi però non erano ancora maturi e solo a cavallo fra il XIX e il XX sec., dopo le battaglie delle *suffragette*, soprattutto inglesi e statunitensi (6), si sono avuti i primi riconoscimenti al diritto di voto delle donne (7). Anche in Italia, nei primi anni del XX sec., si ebbero manifestazioni di rivendicazioni femminili, vanificate però dalle due guerre mondiali con l'intermezzo fascista, infatti, solo nel 1948 – con la costituzione repubblicana – il suffragio è diventato davvero universale.

Va peraltro sottolineato che uno degli effetti delle due guerre mondiali è stata proprio l'apertura del mondo del lavoro alle donne, chiamate a riempire i vuoti creati dall'impiego dei maschi sui fronti di guerra. È però solo a partire dagli anni '60 del XX sec. che si sviluppa in modo organico il cosiddetto *femminismo*, inteso come vero e proprio *movimento di liberazione delle donne*, non più limitato alle (ormai) tradizionali richieste di una parità di diritti con gli uomini, ma portatore di istanze radicali per il mutamento della condizione femminile e, come si diceva allora, *per cambiare il mondo*.

Nato negli Usa e ben presto diffuso anche in Europa e in Italia, nel decennio successivo il movimento ha visto moltiplicare le iniziative assunte dalle donne per realizzare il duplice obiettivo *di affermare le istanze femminili nella società civile e insieme di dare alle donne una nuova identità e una nuova coscienza di sé*. Sono così sorti *collettivi di donne* che oltre ad *avanzare istanze culturali femminili* dibattevano i temi riguardanti la vita concreta delle donne (8): ossia la *carezza di servizi e strutture per le lavoratrici madri*, le *discriminazioni sul posto di lavoro*, la *scarsa* – per non dire inesistente – *rappresentanza femminile sulla scena politica*. In particolare le femministe italiane si sono impegnate a fondo nella battaglia per la *gestione del proprio corpo* e per la *depenalizzazione dell'aborto*, al fine di ottenere una legge che considerasse in primo luogo la disponibilità psicologica e fisica di una donna a diventare madre.

Indubbiamente nella seconda metà del XX sec. le donne (soprattutto occidentali) hanno conquistato una maggiore libertà di comportamento, tuttavia i successi ottenuti sembrano più dovuti a necessità storiche, economiche e sociali che a un effettivo superamento della mentalità patriarcale che si voleva combattere. Così, se per molti aspetti (soprattutto concreti) la rivoluzione femminista può essere considerata la più riuscita tra quelle degli ultimi secoli, per altri (soprattutto quelli sostanziali) – al pari di ogni altra rivoluzione umana – anche quella delle donne è una rivoluzione solo parzialmente riuscita.

Che cosa ha funzionato

Abbiamo già indirettamente parlato della conquista *del diritto al voto*. Un altro fondamentale *diritto* (quasi) universalmente riconosciuto è quello *all'istruzione* (9). Successi sono

stati registrati sul piano *legislativo*: dalla depenalizzazione dell'aborto, all'abolizione di attenuanti patriarcali quali per il "delitto d'onore", al riconoscimento della violenza sessuale come delitto contro la persona e non contro la morale (con inasprimento delle pene relative, peraltro ancora insufficienti). Sul piano del *diritto internazionale*, poi, l'uguaglianza del valore dei generi è un principio, se non praticato universalmente, almeno universalmente riconosciuto.

Sul piano *sociale* vanno ricordati almeno l'istituzionalizzazione dei congedi non solo di maternità ma genitoriali tout-court (10): in tal modo l'attribuzione della *responsabilità di cura* è ridefinita non più in termini di genere, ma, appunto, in termini di genitorialità. Inoltre, acquisita la possibilità di scegliere di essere madri, la vita delle donne non è più scandita esclusivamente dalla procreazione (11), esse hanno visto riconosciuto il rispetto sociale per la loro salute (12) e per il loro corpo che hanno riconquistato.

Va peraltro osservato con forza che molto di quanto viene oggi proposto dai mezzi di comunicazione di massa come apertura e spinta all'affermazione personale della donna non è altro che una nuova forma di schiavitù attraverso l'esaltazione del corpo femminile, della bellezza e della sua ricerca con ogni mezzo (13): non dimentichiamo l'esito di un recente sondaggio tra le adolescenti italiane: la maggioranza di esse aspira a diventare 'velina'. Infine, l'alleggerimento dei lavori domestici dovuto alla tecnologia, la possibilità di servizi a domicilio e di acquisti on-line, l'opportunità (quando esista) di usufruire di strutture sociali (quali asili-nido, scuole materne, tempo-pieno alle scuole primarie o secondarie) sono senz'altro tutte conquiste che hanno reso la vita delle donne più libera e meno ristretta.

Che cosa invece non è riuscita

Se le donne (occidentali) hanno oggi acquisito un livello culturale pari a quello degli uomini, va anche detto che esse hanno solo avuto l'accesso alla cultura dei maschi (14), ma non hanno ancora potuto realizzare una *cultura diversa*, che le esprima pienamente (anche per questo, forse, continuano a esserci più artisti e scienziati maschi che femmine (15)). Evidenzia inoltre C. Saraceno, nel saggio: "Rapporti di genere: l'uguaglianza imperfetta" dell'Enciclopedia Utet, che alcune filiere educative rimangono rigidamente segregate per sesso e anche a parità di formazione il mercato del lavoro differenzia già all'ingresso e poi, successivamente, nelle carriere. Le donne sono più presenti degli uomini nei settori post-industriali (ossia nei settori occupazionali più moderni), ma sono sproporzionatamente presenti nelle qualifiche e nei livelli più bassi, spesso con remunerazioni inferiori. Va anche sottolineato che le donne continuano a soffrire di tassi di disoccupazione superiori a quelli degli uomini e quindi di un più elevato rischio di impoverimento. Per quanto riguarda poi la distribuzione del potere e l'accesso ai centri decisionali (economici o politici), la parità è ben lungi dall'essere realizzata. Infine, se le donne sono (parzialmente) entrate nelle professioni maschili, il reciproco è avvenuto con proporzioni e intensità del tutto trascurabili (16).

Bisogna inoltre ricordare che le donne solo in misura minima hanno potuto affrancarsi dai tradizionali *compiti di*

cura (17): sia la gestione della casa che quella della famiglia (allevamento ed educazione dei figli, accudimento degli anziani – genitori, suoceri ecc – e degli eventuali ammalati) continuano infatti a pesare essenzialmente sulle loro spalle e un'equa suddivisione dei compiti relativi è ben lontana dall'essere realizzata. Il lavoro extra-familiare che consente una indubbia libertà esistenziale (della quale le casalinghe sono per lo più prive) si è semplicemente aggiunto a quello all'interno e intorno alle mura domestiche. Inoltre alla fatica fisica si aggiunge il peso di trovare un *difficile equilibrio* tra questi due impegni, *di gestire i sensi di colpa e di inadeguatezza* rispetto a entrambi. Questo è un macigno che ricade del tutto sulla *psicologia* delle donne lavoratrici, senza che i loro compagni ne siano investiti più di tanto (forse non ne risentono che per le maggiori difficoltà nei rapporti all'interno delle singole coppie).

La mancanza di una soluzione adeguata ai problemi della cura ha portato in molti Paesi occidentali a una forte riduzione delle nascite, con tutti i problemi sociali che ne derivano, per esempio chi produrrà le risorse in un mondo di anziani e vecchi bisognosi di cure? La ridistribuzione delle responsabilità di cura tra uomini e donne, tra famiglia e società è un problema urgente, quello a cui si assiste in tutti i Paesi sviluppati è una ridistribuzione, pressoché tutta interna al genere femminile, tra *autoctone e immigrate (lasciando peraltro del tutto inalterati i problemi delle classi più povere nei Paesi ricchi e creando nei Paesi poveri l'ulteriore problema di un pericoloso vuoto nella cura dei bambini)*.

Accanto alle questioni di cura un altro dei temi di genere centrali per il nuovo secolo riguarda la progressiva *ridefinizione del nesso tra corpo e identità e tra identità e orientamento sessuale*. Infatti, se il XX sec. ha rappresentato per la donna una certa riappropriazione del proprio corpo (non più finalizzato esclusivamente alla procreazione), conquistando il riconoscimento del proprio diritto al piacere, questo è, ancora una volta, avvenuto a spese delle donne: infatti, la *pillola* (osteggiata dalla Chiesa, ma usata comunemente anche da molte cattoliche), che ha consentito di accogliere solo le gravidanze desiderate ha, per decenni, pesato solo sulla salute delle donne (con numerosi effetti negativi collaterali a un uso prolungato). Se infatti gli studi non si sono indirizzati verso la controproduzione, anziché la contraccezione degli spermatozoi (forse per non correre il rischio di scombinare il prezioso equilibrio ormonale maschile) essi si sono però sviluppati per il potenziamento delle prestazioni sessuali maschili (in modo altrettanto dannoso per la salute, ma felicemente accolto in tutto il mondo ricco!).

Per contro, con motivazioni più o meno etiche, la scelta dello stile di vita, dal punto di vista dell'orientamento sessuale, continua a essere un problema. In particolare, la ridefinizione dell'istituto matrimoniale, non più principalmente come strumento di attribuzione della paternità e di trasmissione di patrimoni (18) e neppure come unico ambito per una sessualità legittima, ma come istituzione dell'affettività e della solidarietà (che a mio parere potrebbero costituire una buona piattaforma per una buona definizione di famiglia, svincolata dal sangue e dal possesso) è una questione aperta e scottante. Questo senza parlare dei problemi legati alle teorie del transgenderismo e delle identità nomadi (Butler 1993, Petersen 1998).

In conclusione

Se è facile individuare punti di parziale fallimento del femminismo, non lo è altrettanto individuare soluzioni accettabili e anche i risultati acquisiti non sono capitalizzabili in modo duraturo, ma anzi continuamente a rischio di revisione e persino negazione. La *'parità'* (non intesa come *uguaglianza*, ma, secondo la felice intuizione di S. de Beauvoir, come *passaggio da una differenza conflittuale* (19) *a una differenza armonica*, come raggiungimento dell'idea di un'umanità polare) sembra non solo lontana, ma continuamente sfuggente.

Come sostiene C. Saraceno, i nostri Paesi sembrano soffrire contemporaneamente del disagio della parità, perché essa richiede mutamenti culturali e organizzativi solo parzialmente elaborati, e di quello della sua mancanza.

Il problema di ogni rivoluzione sta infatti non tanto nell'accogliere la novità delle idee, ma nel sapersi liberare di quelle vecchie. Le donne, in particolare, devono ancora imparare a districarsi dal groviglio delle loro vite frammentate, segnate pesantemente dalle idee maschili ancora dominanti, per trovare il filo che porti finalmente ciascuna a dire con orgoglio: *io sono mia*, a (come auspicava V. Woolf) realizzare la libertà di capire e diventare ciò che veramente sono e desiderano.

Maria Grazia Marinari

- (1) Tra le più famose: l' americana, la francese, l'inglese, la russa, la cinese ecc.
- (2) Pensiamo per esempio alle rivoluzioni copernicana, industriale, tecnologica, ecc.
- (3) Fatta ghigliottinare da Robespierre nel 1793!
- (4) Temi ripresi un anno dopo in Inghilterra da M. Wollestoncraft, con "Una rivendicazione dei diritti della donna", e due anni dopo in Germania da T. von Hippel con "Sul miglioramento civile delle donne".
- (5) Forse vale la pena di sottolineare che, fra le illuminate pioniere del XVIII sec., solo l'inglese non era nobile.
- (6) Da ricordare almeno la "Women's social and political union" di E. Pankhurst in Inghilterra (1903) e il "National Women's party" negli Usa (1904).
- (7) Ricordo alcune date, a titolo di esempio: Nuova Zelanda (1893), Finlandia (1906), Russia (1917), Germania e Inghilterra (1918), Francia (1945), Italia (1946/48), Svizzera (1971).
- (8) Parlando di sé, delle loro vite e dei loro problemi, in modo libero e profondo, andavano al nocciolo delle loro esperienze personali, toccando aspetti riconducibili a una condizione comune.
- (9) Studi effettuati nei Paesi occidentali segnalano che le ragazze oggi hanno raggiunto e superato i coetanei nei livelli di istruzione, riuscendo anche meglio negli studi.
- (10) Ossia fruibili da entrambi i genitori e che non sono limitati ai primi mesi di vita (in Italia, con diverse decurtazioni del salario, sono utilizzabili fino all'ottavo anno del figlio).
- (11) Donne che hanno partorito più di dieci figli hanno speso più di un terzo della loro vita fra gravidanza, allattamento, asservimento ai bisogni dei figli.
- (12) Pensiamo solo alla devastazione che ogni maternità produce sul corpo di una donna (dalla gravidanza, all'allattamento, ai primi anni di vita del figlio)!
- (13) Di recente estesa anche agli uomini, ma oltremodo svilente sul piano della persona.
- (14) Quando le ristrettezze o difficoltà economiche delle famiglie non continuano a escluderle!
- (15) Se mi devo esprimere in una lingua straniera sono comunque svantaggiata rispetto a chi lo fa nella sua lingua e d'altra parte mi sembra del tutto evidente che anche nel mondo massificato e mercificato in cui viviamo la cultura continua ad avere un peso rilevante.
- (16) La disparità tra i sessi infatti non è ancora oggi una prerogativa specifica ed esclusiva dei Paesi da noi occidentali sbrigativamente e presuntuosamente definiti arretrati (quali per esempio l'Afghanistan, l'Iran, l'Arabia Saudita, la Cina, l'India o il Sudan), né è conseguenza di situazioni di belligeranza o di esodi di massa, occorre evidenziare che anche nei nostri Paesi, moderni e democratici, la discriminazione delle donne si esprime ancora in mille modi, come qualcosa appartenente al sistema mondo e che anzi lo definisce. Un rapporto recente di Amnesty International parla di un preoccupante riacutizzarsi della violenza contro le donne (riscontrabile ovunque, come peraltro risulta dalle cronache quotidiane) anche all'interno della tanto sacralizzata famiglia (per esempio, il 70% degli abusi sulle donne denunciati in Italia). Negli Usa i casi di violenza domestica ammontano a cifre da capogiro, si calcola poi che ogni 15 secondi una donna venga picchiata nel mondo (senza parlare delle pratiche estreme quali la lapidazione o l'infibulazione). In Gran Bretagna, ogni anno circa 2000 collaboratrici domestiche denunciano violenze sessuali. Nella civilissima Euro-

pa ogni anno mezzo milione di donne (soprattutto dei Paesi poveri) sono costrette a prostituirsi, vittime di una vera e propria forma di schiavitù.

(17) Diverse analisi condotte in anni recenti hanno messo in evidenza la questione della cura come problema centrale per un'idea di *cittadinanza* più completa di quella tradizionale. La questione della cura attraversa la vita di tutti e non può essere delegata né tutta al mercato né tutta allo Stato, ma neppure tutta solo alle donne all'interno delle singole famiglie.

(18) Entrambi i termini derivano da *pater!*

(19) Che si concretizza inevitabilmente in una sottomissione di una delle due parti.

8. ANCHE L'AMORE CAMBIA

In un mondo che muta velocemente anche l'amore cambia? Si direbbe proprio di sí. Si direbbe che l'amore, cantato dai poeti, celebrato dai filosofi, sublimato dagli artisti, librato nei cieli della passione (Chagall fa volare i suoi innamorati sui tetti della città), nell'Occidente del terzo millennio abbia cambiato volto.

Mosaico di pace, la rivista promossa da *Pax Christi* e diretta da Alex Zanotelli, in un corposo dossier a cura di Francesco Comina e intitolato "Amore fast food", esplora l'amore nel tempo della globalizzazione, della tecnica e della finanza virtuale, laddove anche le dinamiche sentimentali si sono adattate ai mutamenti culturali imposti dal mercato. Cosa muta nel comportamento degli innamorati? I tempi del corteggiamento si sono quasi azzerati. L'attesa non c'è più e la passione si fonde nell'atto sessuale.

Amore mordi e fuggi

«Nascono le coppie part-time, i rapporti tascabili, le relazioni a singhiozzo, gli amori doppi, tripli, gli scambi di coppie». Il sociologo polacco Zygmunt Bauman parla di amore liquido, laddove ogni rapporto sentimental-erotico confluisce in un fiume che scorre senza lasciare traccia. «Divampa – sottolinea ancora l'indagine – l'amore virtuale, l'impero informatico dei sensi. La parola d'ordine è connessione, il meraviglioso mondo dell'incontro con l'altro si chiama web e il cellulare è diventato il veicolo privilegiato per dirsi "ti amo". Nel nostro mondo il volto dell'amore si è raffreddato. I processi selettivi hanno investito anche le palpitazioni del cuore negli intrighi dei sentimenti, nelle segrete effusioni degli innamorati».

Come il lavoro è diventato normalmente precario, come le mode che a ogni stagione cambiano colore, così l'amore è diventato leggero, volatile, mobile, spesso inafferrabile, oppure lo afferra e poi scappa veloce, si dilegua e avanti il prossimo. Più che in altri tempi, ciò che è noto non è più attraente e sembra che soltanto la sorpresa del nuovo possa promettere felicità. La grande minaccia è la noia e quindi via alla ricerca di grandi e piccole emozioni e le relazioni diventano "mordi e fuggi" e, come nel mercato globale, tutto fa brodo.

E la famiglia? Non esiste più *la* famiglia, ma *le* famiglie. C'è quella tradizionale con nonni, genitori e bambini, la coppia senza figli, la coppia ricostituita, che al pranzo festivo si allarga ai nonni del precedente legame e ai fratelli

nati nell'altra coppia, la coppia gay, la famiglia impropria, composta da un'anziana madre e da un'attempata figlia single, la coppia di giovani andati a convivere, sperando in un rivelatore rodaggio prima di avventurarsi nel matrimonio, il single di ritorno e via elencando.

Un po' di nostalgia

Forse rimane nell'inconscio un sentimento di nostalgia per l'amore com'era un tempo, ma non ci sono piú neanche le parole per dirlo. Scrive il filosofo e sociologo Zygmunt Bauman: «La relazione fra due persone segue il modello dello shopping e non chiede altro che le capacità di un consumatore medio moderatamente esperto. Al pari di altri prodotti di consumo è fatta per essere consumata sul posto».

Quali prospettive? Forse possiamo finalmente cominciare a pensare alla durezza con cui abbiamo impostato il tema dell'amore nelle nostre chiese, nella nostra società, nella cultura politica e civile dell'Occidente.

«Forse – conclude l'indagine – sta cominciando a farsi largo un processo di ribellione verso un sistema che pretende di controllare perfino gli accoppiamenti fra l'uomo e la donna, senza lasciare al caso la possibilità di rivelarsi nel tempo e nello spazio». Forse c'è da tenere in maggior conto il bisogno di tornare a valorizzare tutti quei sentimenti che in piú d'una occasione sono rimasti soffocati dalla morale sociale.

Mario Cipolla

9. LA CONDIZIONE DEL SINGOLO

Nell'accingermi a descrivere alcune forme di vissuto delle singole persone nel cambiamento, voglio dichiarare che il mio è lo sguardo di una donna di 59 anni, in pensione, relativamente tranquilla dal punto di vista economico.

La mia lettura non prende in considerazione una fascia distinta di popolazione, anzi credo che gli elementi che emergono dalla indagine riguardino trasversalmente tutti, anche se certamente esistono differenze tra vecchi e giovani, poveri e ricchi. Non avendo pretese scientifiche essa si presenta con la forza e il limite di un punto di vista.

Mi inserisco nel quadro fin qui schizzato della politica, dell'economia e del costume che sono cambiati e cambieranno ancora per l'urto degli effetti causato dallo spostarsi di forze e di poteri economici nel mondo.

Come vive il singolo questa condizione?
Annaspa o naviga soddisfatto in internet?

Paura e ripiegamento narcisistico

In risposta appaiono due immagini: una è solare, tutta giovialità e sorrisi, l'altra è di un viso corrucchiato teso nello sfidare il tempo, insofferente, intollerante, sempre sulla difensiva. A ben guardare su questo volto trapela la paura:

Paura di che? Paura di perdere una posizione di privilegio, di sicurezza, paura della solitudine, del vuoto, dell'insignificanza.

Paura della vecchiaia, veder sfumare bellezza, fascino, intelligenza e con essi gli onori e le gratificazioni e forse anche interessi e affetti.

Paura che il piccolo o il grande gruzzolo di denaro venga eroso dal caro vita, dal mal governo, da crudeli delinquenti imprevedibili.

Paura del diverso e del differente: di non poter comunicare, di non essere capiti e riconosciuti dal giovane, dal cinese, dal sudamericano.

Ci è tutto così maledettamente necessario quello che abbiamo, compreso il superfluo, che solo l'idea della mancanza di un elemento del nostro assetto fa franare la terra sotto i piedi.

Eppure lo sappiamo che la pienezza di vita è un'altra cosa. Siamo consapevoli che la promessa di felicità veicolata è ingannevole, però vogliamo crederci perché risponde all'attesa che abbiamo coltivato da sempre.

Da una parte criticiamo questo mondo di consumi sfrenati e di scempi criminali sulla natura e sugli uomini, dall'altra ci lasciamo blandire dalle sirene del benessere. Sembra che viviamo aspettando dal futuro il quid che manca per vivere sereni, ma forse in fondo si resta legati al passato non tanto perché fosse migliore ma perché conteneva il sogno di un mondo dove tutto era possibile. In realtà è uno sguardo nostalgico verso il mitico tempo dell'oro, verso limpide origini e forti identità. Forse è in atto un ripiegamento narcisistico (innamorati dell'immagine non della realtà) dove ci si ammira e si rimpiange quello che avrebbe potuto essere. «Le librerie ormai ne sono piene, e dovremmo chiederci il significato nascosto di quella che in apparenza sembra solo una tendenza letteraria. Fra i miei coetanei afflitti dal narcisismo imperante – noi che possiamo permetterci il lusso di riflettere sul se medesimo – si diffonde a macchia d'olio la tendenza all'autobiografia, alla memorialistica minore. Nella seria convinzione che la propria vita sia meritevole di essere raccontata» (Gad Lerner: *"Tu sei un bastardo"*, Feltrinelli, pg 11)

È come se la splendida centralità che l'individuo ha raggiunto con le lotte per i diritti e le scoperte scientifiche si fosse fermata ad autocontemplarsi e non sapesse trovare nuovi orizzonti.

L'insoddisfazione

Siamo un po' ebbri di fronte alle tante possibilità, anzi opportunità come si usa dire, come se ci bastasse averle davanti tutte e non è poi importante sceglierne una.

Mantenersi tutte le strade aperte, non bruciare nessuna opportunità perché dietro l'angolo si può nascondere quella magica, quella piú appagante di tutte.

Qual è l'appagamento che si aspetta, che si cerca scegliendo consapevolmente o meno quello che piú ci aggrada?

L'attesa è il riconoscimento sociale. «Una società in cui l'approvazione sociale è sempre piú subordinata al successo, alla "performance", all'accumulo di denaro e all'esibizione della ricchezza, e che al tempo stesso spinge all'uniforma-

zione stereotipata del modello di vita, non solo produce una spaventosa coazione a ripetere, inibendo ogni forma di creatività personale diversa dal modello, ma anche un terribile senso di vuoto e il bisogno di ricorrere a “stimolazioni esterne”: i surrogati dell’energia perduta o mancante» (Pietro Barcellona: “*Il ritorno del legame sociale*”, Bollati Boringhieri, pg 92).

Il bisogno del riconoscimento non è una novità, ciò che cambia è la richiesta continua e infinita di prestazioni per sentirsi adeguati. Scrive Umberto Galimberti su *D di La Repubblica* n: 483 del 21/1/06 «... in uno scenario sociale dove non c’è più norma ... perché tutto è possibile, il nucleo depressivo origina da un senso di insufficienza per ciò che si potrebbe fare e non si fa, o non si riesce a fare secondo le attese altrui, a partire dalle quali, ciascuno misura il valore di se stesso...». Continua Galimberti e lo riassume: ma un se stesso esiste solo in un contesto storico culturale, e la società odierna considera l’efficienza e il successo paradigmi essenziali per definire la dignità e la significanza di ciascuno di noi. L’efficienza e il successo non si raggiungono mai, il limite viene sempre rilanciato fino all’impossibile, così non si è mai sufficientemente se stessi, mai sufficientemente colmi di identità.

Non è difficile sentire riecheggiare questo senso di inadeguatezza, di insoddisfazione anche o proprio dopo aver raggiunto delle mete, realizzato desideri.

Ci si rilancia in altri percorsi più personalizzati, più intimi, più spirituali: meditazioni, diete, ginnastiche e filosofie orientali per armonizzare corpo e spirito perché si è capito che solo la materia lascia incompiuti e aridi.

Eppure non basta.

Ognuno allora amplia il suo bagaglio di conoscenze e di esperienze sempre perseguendo le proprie inclinazioni e desideri alla ricerca di piaceri immediati e duratura serenità.

Forse proprio dai piaceri e dai saperi che assimiliamo nasce l’illusione dell’autosufficienza.

Da solo, il nostro contemporaneo può procurarsi tutto ciò che vuole acquisendo perciò un notevole potere su di sé e sugli altri. Su di sé sperimentando la capacità di realizzare, conoscere, esprimersi. Sugli altri perché può usare le proprie abilità per persuaderli che ciò che lui propone è, in definitiva, il loro bene.

Egli è pieno di sensibilità e buone intenzioni, promette con facilità solidarietà, vicinanza, inviti, impegni e con altrettanta facilità li dimentica, troppo affaccendato nell’accumulare impegni.

Il senso di inadeguatezza rispetto a modelli sempre nuovi di successo non dà tregua, non si è mai arrivati o meglio si arriva e si riparte; mentre si ritorna dalla vacanza si progetta la successiva.

Non ha tregua e non ha pace l’abile e poliedrico individuo di oggi. Il non arrivare mai a qualcosa che valga tanto da soffermarsi dà un senso di precarietà, di instabilità, di insicurezza e, in ultima analisi, di ansia e di paura.

Neanche le relazioni si salvano dalla corrosione dell’inadeguatezza, dall’uso, dall’accumulo.

L’altro dovrebbe darci molto di più di quello che riusciamo a procurarci da soli se no che senso ha stare insieme? Si amplia così il numero delle relazioni nella ricerca di quel di più che manca. Più simpatia, più comprensione, più amore,

più sesso. Nello stesso tempo non ci si sbilancia nella disponibilità e nell’impegno per paura di perdere l’equilibrio fin lì conquistato. Da tempo ormai si dice che le relazioni impegnative non reggono, che di fronte alle difficoltà, al conflitto, alle divergenze si getta la spugna e ci si lascia. Non solo nella coppia. Si mantengono rapporti di amicizia, ci si vede quando si può, ci si scambia quello che sul momento si sente.

Riscoprire il vincolo sociale

Eppure la spontaneità, l’immediatezza, l’imprevisto costituiscono la novità, il cambiamento sostanziale e positivo. Persino la piacevolezza. Un ulteriore, augurabile cambiamento sarebbe a mio parere quello di coniugare le esigenze di ciascuno con il vincolo sociale che di fatto esiste, ma occorre prenderne o riprenderne coscienza e poi rafforzare e custodire.

Scrivo Pietro Barcellona: «Il moderno non riesce a tematizzare e rielaborare in forma nuova il problema fra sé e l’altro, le tensioni vitali che ci rendono l’altro necessario e al tempo stesso ci spingono a prenderne le distanze» (“*Il ritorno del legame sociale*”, Bollati Boringhieri Ed, pg 22)

Abbiamo talmente esaltato il singolo da dimenticare o addirittura svalutare il contesto sociale. Esaltando gli orizzonti, i diritti, le capacità del proprio particolare si è andata creando una autoreferenzialità per cui ciascuno crede di contenere tutto senza essere contenuto da nessuno; il mondo esiste solo in funzione di un io che è capace di farlo girare per sé.

Quando dichiariamo questi limiti ci sentiamo sconcertati e increduli e resta il dubbio di essere i soliti anzianotti che criticano l’esistente mettendolo in confronto con un passato tinto di rosa. Ma già Tocqueville aveva dato una famosa definizione dell’individualismo considerandolo sì una emanazione della democrazia, ma in sé anche insidioso.

Scrivo in “*Democrazia in America*” nel 1835 che «(l’individualismo)... dispone ogni cittadino a isolarsi dalla massa dei suoi simili, a mettersi da parte con la sua famiglia e i suoi amici ... Riconduce l’individuo continuamente verso se stesso e minaccia di rinchiuderlo tutto intero nella solitudine del proprio cuore».

Da un lato l’individuo vuole crescere ed espandersi, dall’altra si distacca dalla società e ha una scarsa solidarietà col prossimo, stravolgendo di fatto l’essenza della democrazia dove l’individuo ha peso e valore non da solo, ma insieme agli altri. Compresenza e coesistenza sono realtà imprescindibili e questa realtà riconosciuta fa il legame sociale che oggi sembra infranto.

Si vive cercando disperatamente qualcuno con cui condividere gioie e dolori e nello stesso tempo si rifiuta di assumere l’impegno che il dividere insieme la vita comporta.

Infatti la realizzazione dell’individuo è intimamente e creativamente legata a un progetto collettivo e la libertà individuale è correlata a un contesto socialmente responsabile.

L’evoluzione della natura e, forse, anche quella della società procedono mettendo insieme quello che si ha a disposizione e il punto di stabilità si ottiene quando il bilancio tra ciò che assorbiamo dall’esterno e ciò che restituiamo all’esterno è pari a quello che ci serve per sopravvivere.

Questa intrigante riflessione, presa a prestito da Dario, mi sembra si possa applicare anche a ciascuno di noi. C'è la possibilità per l'individuo di vivere in modo positivo e stabilizzante il presente valorizzando da un lato ciò che si ha e dall'altro accettando il limite.

Quando accettiamo la realtà quando riconosciamo che "è quel che è", di solito stiamo meglio, tiriamo un sospiro di sollievo e ci acquietiamo.

La nostra natura è creativa e limitata allo stesso tempo, accettarla non sempre significa rinunciare, ma può essere un valorizzare le risorse che abbiamo in quel momento a disposizione.

Fare tesoro di ciò che si ha, vuol dire fondamentalmente dare significato anche a quello che avevamo sottovalutato o dato per scontato; è rimettere in circolo energia dimenticata nell'immane tensione per raggiungere ciò che sempre manca.

Rimettere in circolo può significare collaborazione, solidarietà, denaro, tempo, fatica e anche un sorriso, una carezza, una riconciliazione.

In attesa di scolpire un nuovo mito fondativo dai variegati materiali disponibili oggi, mi affiora alla mente l'immagine di Enea con il padre sulle spalle e il figlioletto per mano. Forse è l'immagine di ogni cambiamento, di ogni passaggio da una generazione all'altra, fatto sta che anche l'individuo di oggi si trova sulle spalle l'eredità del passato: l'origine, il radicamento, l'esperienza; per mano ha la sua progenie, il frutto della sua affermazione della vita e il seme della sua speranza per un avvenire buono, possibile.

Luciana D'Angelo

III. IN RINNOVAMENTO

1. ATTREZZARSI

“Attrezzarsi” significa munirsi del necessario in vista di qualcosa. Qui si evidenzia una *difficoltà* del nostro vivere oggi: per attrezzarci dobbiamo conoscere lo scopo, la meta. Dove andiamo? Se un amico mi propone una vacanza, gli chiedo dove si va: al mare porterò costumi da bagno, ma per la montagna mi serviranno scarponcini e giacca a vento!

Allora anche *quando cerco di attrezzarmi per la vita devo sapere dove voglio andare*, senza contarmela troppo. L'attrezzatura per ottenere il successo, l'affermazione di sé, la carriera e il denaro non è la stessa che favorisce rapporti profondi e sereni con gli altri, una crescita e una pacificazione interiore, la costruzione di un mondo più a misura della dignità di tutti. Per esempio nel primo caso servirà una forte dose di competitività, che invece mette a rischio le relazioni, mentre il desiderio di equità ci farà sicuramente perdere qualche buona occasione di emergere.

Di questo mi sembra importante essere consapevoli, altrimenti si confondono le carte, nell'inutile speranza di salvare capra e cavoli. Di fatto nella vita poi ci si trova a mediare perché senza un lavoro e un'autonomia economica non si

riesce nemmeno a costruire una relazione familiare stabile o si creano dipendenze che nuocciono alla libertà del singolo o all'armonia della vita comune e per ottenerli a volte occorre scendere a compromessi. È sano però distinguere, sapere che cosa ci serve e perché, se no si rischia di costruire un castello di carte, di farsi travolgere dagli avvenimenti, o di mettersi una maschera che a poco a poco neanche noi riusciremo più a riconoscere.

Tolto questo primo scoglio, non è comunque facile districarsi in una società così complessa e dai mutamenti così rapidi e capire come affrontare il cambiamento con gli occhi aperti ai rischi, ma pronti a valorizzarne le possibilità, con fiducia, ma senza illusioni, assumendolo, ma anche cercando di indirizzarlo.

Noi di una certa età ci sentiamo sprovveduti di fronte ai continui avanzamenti della tecnica e alle trasformazioni socio-culturali e rimaniamo stupiti dalla capacità di adattabilità di bambini, ragazzi e giovani, tanto da non renderci conto, talvolta, di non saper fornir loro un bagaglio che consenta di muoversi agevolmente non solo nel traffico delle nostre città, tra i prodotti della tecnologia digitale o nei meandri di internet, cosa in cui riescono benissimo da soli, ma anche nella vita con le sue difficoltà, nei rapporti, nei sentimenti, nella profondità del proprio essere. E noi stessi, forse, faticiamo a prender atto di doverci inventare un nuovo approccio alla realtà e che persino ciò che di prezioso ci portiamo dentro e che è da traghettare, va vissuto con animo rinnovato e con uno sguardo lucido sull'oggi.

Prendere coscienza dei cambiamenti

Anzitutto è infatti necessaria la consapevolezza che un cambiamento c'è stato, fuori di noi e pure dentro, anche se forse di quello dentro è più difficile accorgersi. *Viviamo proiettati nel presente*, come se non ci fosse che quello: i giovani non hanno memoria storica e noi pure non ricordiamo più bene, ci siamo pian piano abituati all'andazzo dell'oggi, anche se talora ci disorienta o lo sentiamo scomodo... E difficilmente si è in grado di progettare un futuro a lunga distanza.

Nel contempo i nostri strumenti interpretativi e reattivi non sono andati alla pari col mutamento, quindi occorre riprenderli in mano e aggiornarli. Come fa ridere chi indossa abiti primaverili mentre la stagione, pur avanzata, è ancora fredda, o chi gira tutto imbacuccato in un inverno tanto mite da far sbocciare precocemente i fiori, così il nostro *atteggiamento* deve essere *aperto al mutare del tempo* non solo meteorologico.

È inutile per esempio arroccarsi nella paura del diverso, sognando di rimandare a casa tutti gli stranieri e di fatto isolandoli in ghetti, perché ormai l'immigrazione è inarrestabile e l'integrazione anche.

È insensato pensare alla famiglia col metro nostalgico del nucleo stabile di una volta (1) quando ormai c'è una frammentazione di forme familiari "leggere": non solo coppie senza figli e single irriducibili per scelta o situazione, ma coppie sposate che si separano in cui ciascuno dei genitori ricostruisce un nucleo familiare ove si incontrano e talora convivono i figli delle famiglie precedenti, o genitori separati che vivono da "single" – per lo più i padri – o soli con

i figli – per lo piú le madri – , senza parlare di tutti gli altri tipi di convivenze (2).

Né si può piú sperare di costruirsi un'identità sulla base di un ruolo familiare o lavorativo, perché appunto le famiglie si spezzano e si ricompongono, mentre la mobilità del lavoro e la flessibilità rischiano di distruggere ogni ruolo stabile e di far crollare chi vi si fosse affidato.

Superare l'attaccamento alle proprie idee

Questi sono solo esempi per mostrare che i metri vecchi non bastano piú e occorre aprirsi alla novità, rinunciando alle proprie abitudini rassicuranti, accettando di rivedere le proprie idee e mettendo da parte i falsi problemi per affrontare quelli veri.

Riprendendo gli esempi precedenti, non si tratta, quindi, di chiedersi come difendere la propria identità culturale, ma piuttosto che cosa di essa è una ricchezza per tutti, o almeno per me, e che cosa invece può arricchirsi della novità portata dagli altri, non necessariamente per accoglierla tal quale, ma almeno per mettere in questione la nostra e purificarla delle sovrastrutture (penso per esempio alla religione).

E così bisogna accettare di non ostinarsi sulla propria idea di famiglia, ma piuttosto chiedersi come assumersi, in questi contesti mutati, la responsabilità dei figli, dei genitori, delle persone che ci stanno accanto.

E, invece di aggrapparsi a ruoli che non tengono piú, cercare di radicarsi in qualcosa d'altro su cui fondare la propria identità, per non essere come canne al vento. Occorre infatti essere radicati per poter cambiare e insieme è necessario prendere atto di essere in un flusso: non si cambia una tantum! Se non si cambia in una direzione scelta, ci si trova lo stesso cambiati nostro malgrado. È importante allora farsi soggetti, e non oggetti, di cambiamento, porsi domande: perché e come avviene, chi lo gestisce, a vantaggio di chi, dove va?

Scardinare le rigidità mentali

Si tratta insomma di dare un senso, nella duplice accezione di significato e direzione. Per farlo è indispensabile scardinare le proprie rigidità mentali. Non ci si riesce da soli. Per prendere coscienza, serve la riflessione comune, l'aiuto reciproco, senza giudicarsi, il che irrigidisce ancor piú, ma cercando insieme una strada.

In questo cammino occorre accettare di non trovare soluzioni rapide. Altrimenti si rischia di sostituire rigidità a rigidità. Non si può saltare da un atteggiamento a quello opposto, soprattutto di fronte a nuovi aspetti della vita, a nuove possibilità dell'uomo. Pensiamo a tutte le questioni riguardanti la procreazione assistita e le nuove scoperte della biologia: certe soluzioni in realtà creano problemi, non sempre l'opposto del cattivo è infatti buono. Quando si crede di aver trovato le risposte, ci si rilassa e non si reagisce. Mantenere il dilemma tiene svegli. E nei momenti di cambiamento è piú che mai importante vigilare!

Non bisogna scambiare la propria rigidità con la fedeltà che è ben altro, è adesione profonda nella dinamica di un cam-

mino, non è ripetizione, ma apertura. Nello stesso tempo non si può accettare tutto, acriticamente. Occorre una capacità di discernimento e di scelta, ma questa non sempre uno se la trova. Chi ce la dà? Come formarsela?

Un occhio alla meta e uno alla realtà

Non possiamo rassegnarci però di non saper scegliere, ripiegarsi nella lamentela e lasciar andare la nostra vita allo sbarraglio, perché è l'unica che abbiamo da vivere ed è inutile piangere sul nostro limite o aspettare che cada un aiuto dal cielo, bisogna autoeducarsi. Come? Cominciando appunto a scegliere, accettando pure di sbagliare, ma cercando di imparare dagli errori fatti, senza tuttavia volervi perseverare. Sforzandoci di capire, discernere, informarci, chiedendo anche aiuto e consiglio, ma consapevoli che in ogni caso la decisione spetta a noi, è solo nostra. Partendo pure dalle impossibilità a cambiare, dai dati di fatto, per vedere se ci sono alternative.

Come dicevo all'inizio, occorre scegliere chiedendoci qual è la meta e sapendo che ci vorrà molta strada, senza inseguire quindi miraggi irraggiungibili, ma cominciando dal possibile e poi, coi piedi radicati nella realtà, senza tuttavia impantanarci in essa, accettare di andare oltre il noto, collocandoci tra chi semplifica e l'utopista.

Introdurre uno spazio di flessibilità

Ci vuole *disponibilità a rivedere i propri obiettivi* alla luce del proprio vissuto. Capita, di fronte a una malattia o alla perdita di una persona cara, all'approssimarsi della vecchiaia o al venir meno di qualcosa ritenuto essenziale, di capire finalmente quello che conta davvero e cambiar strada o lasciar cadere tante cose superflue. Ma anche senza eventi che colpiscono particolarmente, il solo fatto di aver vissuto aiuta a comprendere meglio il significato del vivere e quindi a reindirizzarlo.

Stiamo attenti però al pericolo di corruzione, di infedeltà a se stessi, da non scambiare per flessibilità. A volte la vita spegne gli slanci piú autentici e fa stagnare in una grigia assuefazione. Quanta gente, dopo aver lottato nel '68, si è adagiata in un bieco conformismo dimenticando, non dico gli eccessi giovanili sempre da smorzare, ma anche le idee sottostanti di giustizia e di solidarietà. Nella società di oggi, un'ideologia insinuante e nascosta sollecita a pensare solo a se stessi e ai consumi, è importante allora vigilare per non assuefarsi.

La duttilità non è richiesta però solo sul piano degli obiettivi, o del lavoro, ma in tutta l'esistenza. Per vivere agevolmente all'inizio di questo XXI secolo non bastano un'istruzione adeguata e competenze tecniche aggiornate – computer, lingue straniere etc. – , occorrono anche curiosità intellettuale, spirito d'avventura, libertà da vincoli socioeconomici cogenti, risorse psicologiche, tutte caratteristiche dell'uomo flessibile, ingrediente e insieme prodotto di questa società (3).

Senza, si rischia di essere schiacciati: dalla mobilità del lavoro (4), ma anche dalla fragilità delle relazioni interumane, comprese quelle familiari, per cui ci si trova piú volte nella

vita a dover abbandonare il proprio passato e ricominciare, tutto o in parte. Non importa qui che giudizio diamo su questo. Senza dubbio l'ideologia della flessibilità esasperata va combattuta, a lungo andare è negativa anche sul piano economico. Di fatto è quello che ci si trova a vivere e se non si acquista una dimensione di flessibilità si rischia di spezzarsi.

Un nuovo radicamento

In una realtà così labile è essenziale una solida e insieme umile fiducia in se stessi. La continua frammentazione, la mancanza di esperienze durature e significative con altri, la perdita di ruoli stabili cui accennavo all'inizio rischiano infatti di "corrodere il carattere" (5), soprattutto quei tratti che legano gli esseri umani tra loro dotandoli di una personalità sostenibile, e di creare persone senza radici sociali.

A livello dei più fortunati, il prodotto di questo tipo di società flessibile e informatizzata – dove i legami sono spesso "virtuali" – sono ambienti sociali aperti alla diversità, tolleranti, dove è facile costruire rapidamente legami, anche se deboli, e pure forme di solidarietà sociale.

L'apertura agli altri, alla diversità, questa cittadinanza "terrestre" e non più nazionalistica è positiva, ma si può perdere in profondità: senza una personalità forte, una salda struttura di interessi, scopi e valori stabili si rischia di diventare persone sì piacevoli, ma un po' evanescenti.

Per costruirsi un punto di vista personale si deve saper selezionare nell'overdose di informazioni, ci vogliono quindi capacità critiche, di riflettere sulla propria esperienza, di rientrare in se stessi, di rifiutare talora il continuo flusso di informazioni che impedisce quasi di pensare.

Dove trovare il radicamento? Senza dubbio in alcune convinzioni di fondo e in un nucleo di relazioni affettive solide, la domanda resta comunque aperta.

Sempre responsabilità

Un aspetto che in qualche modo mi sembra poter aiutare a radicarsi è il senso di responsabilità. Con la parola intendo qualcosa che va oltre al fare bene il proprio dovere, cosa che chiamerei piuttosto correttezza, onestà, e implica una dimensione di gratuità.

Anzitutto *verso se stessi* la responsabilità di *costruirsi un senso* – o forse di accoglierlo, lasciarlo affluire – in un mondo apparentemente senza un perché e senza uno scopo, senza un progetto di vita e di società, e poi di *decidere dove rischiare, spendere la propria vita*.

Sarebbe però ambiguo limitarsi a se stessi o ai propri cari, prolungamento di sé, e rischierebbe di ridursi alla ricerca dei propri interessi. Si tratta di *rispondere anche agli altri*, che ci interrogano con la loro presenza, di *farsene carico*, naturalmente nei limiti del proprio possibile, ma *senza avarizia di sé, rispondere alle sollecitazioni* degli eventi, di questo mondo in cambiamento, appunto.

Vuol dire smettere di correre, di fuggire la realtà e le domande che ci pone e fermarsi a guardarla in faccia. Richiede un impegno di comprensione di dove va l'uomo e la società,

per poi combattere le inclinazioni negative – dentro e fuori di noi – e scorgere, accogliere, favorire il positivo. Questo presuppone non solo conoscere, ma rendersi responsabili delle conseguenze delle conoscenze e comprendere gli effetti delle proprie azioni sulle persone e sulle cose. E qui la responsabilità si allarga al *comportamento ambientale, sociale* etc.

Essere responsabili vuol dire infatti *rispondere di quello che si sa e si fa*.

Un briciolo di passione...

Un ultimo aspetto personale – la passione – mi viene in mente quasi per contrasto, guardando certi i miei studenti e altri giovani che incontro.

In genere accostiamo questa parola a emozioni, sentimenti. Mi sembra però che oggi l'emotività sia molto accentuata, per far presa anche sul piano intellettuale, per esempio nell'insegnamento occorre rivolgersi all'affettività, mentre manca la passione che presuppone insieme slancio e impegno e implica ritardare la soddisfazione di un desiderio in vista di uno scopo futuro, quello che un tempo si chiamava sacrificio.

Oggi mancano slanci che sorreggano un impegno, soprattutto se gratuito. C'è da fare un grosso lavoro su se stessi per risvegliare le passioni soffocate dalla paura, dalla pigrizia, dalla dispersione, dalla facilità.

Mettersi insieme per formare un'opinione pubblica

Finora ho parlato soprattutto di strumenti personali per affrontare il cambiamento, ora vorrei fare un cenno a quelli collettivi.

Anzitutto ritengo importanti tutti i luoghi di aggregazione in cui si riflette insieme, il *ritrovarsi per prendere coscienza*, proprio perché oggi c'è un eccesso di informazione e un difetto di riflessione.. Si sono persi alcuni luoghi di aggregazione tradizionali, ma se ne possono formare di nuovi. Uno privilegiato oggi è la rete, ambiguo in quanto manca un'interazione diretta, ma utile scambio di informazioni, sempre tuttavia da verificare (6). A poco a poco si imparano a conoscere siti attendibili, spesso gli stessi giornalisti vi scrivono quello che i loro giornali non han voluto pubblicare.

La rete, con altri mezzi di comunicazione di massa come giornali, radio e tv, ma forse in maniera più indipendente, contribuisce alla formazione di un attore relativamente nuovo della scena politica e cioè l'opinione pubblica. Anch'essa è ambigua, perché ha il potere di indirizzare verso obiettivi desiderabili e altri no, o meglio quelli desiderabili per alcuni sono indesiderabili per altri, e perché è pure manipolabile.

È importante tuttavia creare una cultura comune di base che sia globalmente accettata e per questo serve un'opinione pubblica informata e consapevole, che si muova non solo sull'onda dell'emotività. Certo questo può avvenire soltanto su certi argomenti più condivisi, tipo i diritti umani. Spesso c'è più di un'opinione che si scontra, pensiamo agli interventisti o no nel caso della guerra in Kosovo (forse una delle prime a essere presentata come "guerra umanitaria").

Nelle nostre democrazie, fondate sul consenso della maggioranza, è necessaria una crescita in consapevolezza della società civile.

Il problema di fondo mi sembra decidere quali siano gli obiettivi della società e come realizzarli. L'opinione pubblica più che elaborare strumenti e obiettivi si limita ad appoggiarli. Occorre perciò un lavoro preliminare di pensiero che si può fare solo a piccoli gruppi. Poi vanno diffuse le idee elaborate per farle diventare comuni...

Maria Pia Cavaliere

(1) Non parlo della famiglia allargata, patriarcale, ma di quella mononucleare della seconda metà del XX secolo costituita da genitori e uno o due figli.

(2) Non pensiamo sempre e soltanto alle coppie omosessuali, ci sono anche convivenze di genitore e figlio, di fratelli, sorelle, amici che si aiutano a sbarcare il lunario e si fanno compagnia.

(3) Per questo articolo mi è stato utile il volume del Grande Dizionario Enciclopedico UTET: «*Scenari del XXI secolo*». Su questo punto in particolare il «Saggio introduttivo. Le dimensioni del sociale» di Anna Anfossi e «L'uomo flessibile» di Arnaldo Bagnasco.

(4) Mobilità intesa sia nel senso di variazione del tipo di lavoro, sia come alternanze di periodi di super lavoro a periodi di inattività, sia come necessità di spostarsi in altre città e quindi ricostruirsi anche un tessuto di relazioni.

(5) Uso qui un'espressione di Robert Sennet «*L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*», Feltrinelli, citato da Bagnasco nel saggio sopra menzionato.

(6) Per evitare bufale o richieste ormai superate di aiuto, come per esempio trapianti di midollo o altro che continuano andare in giro anche quando purtroppo l'interessato è già deceduto.

2. TRAGHETTARE

Metafore

Con la metafora traghettare indaghiamo, *nel cambiamento*, la possibilità di dare un nostro apporto.

Qualche volta confidiamo nelle *metafore*; queste ci invitano o sfidano, tra distinzioni o differenze, a trovare coincidenza tra metafora e oggetto, in fasi di cambiamento questo può essere efficace: l'etimologia di metafora è «portare oltre», qualche volta, forse, oltre un'apparenza, stimolo a fare gli approfondimenti necessari.

Ma anche le metafore non sono prive di insidie: quella delle *radici* ne è, secondo me, esempio, perché le radici delle piante crescono verso il basso come i rami verso l'alto, quindi più sono profonde, più sono recenti e non antiche come pensiamo quelle metaforiche, inoltre, a differenza di queste, quando sono visibili è probabile che non siano più utili; questa metafora ci illude, nel flusso tra passato e presente, di aver noi un ruolo attivo, ma rischia di svalutare coloro che ci hanno lasciato – *traghettato* – ciò che oggi noi ci troviamo: forse quella metafora è, in fondo, rovesciamento del concetto di *eredità*.

Venendo il nostro turno di *traghettatori* è bene valutare i nostri generosi limiti, per esempio supponendo cosa avremmo traghettato qualche anno fa, con la coscienza di allora, è facile constatare l'ingenuità, i punti di vista contingenti presto smentiti o, addirittura, i nostri *permalosi perbenismi* che la scelta avrebbe svelato.

Ho anche presente che si può pure naufragare oppure, sia pur galleggiando, come con il trasporto di merci, a scapito

delle migliori intenzioni, può capitare di travasare parassiti, virus e altri ospiti indesiderati: in sostanza non c'è garanzia di portare ciò che riteniamo valido, né di lasciare a casa il resto.

Carezza

Cerco quindi qualcosa di essenziale e per descriverlo mi aiuto con peculiarità del linguaggio che impariamo fin dalla scuola elementare: il linguaggio è una sorta di *spazio pubblico* indispensabile per incontrarsi. Questo *spazio pubblico* presenta da un lato nomi *comuni* per categorie, ruoli, regole, misure, teorie... al limite *giudizi*; dal lato opposto nomi *propri*, di persona, ma anche geografici, mitologici, etc. derivanti da una sorta di *battesimo*.

Sono di fatto riconducibili a *due* visioni del mondo che la nostra cultura coltiva, con qualche interno conflitto, la prima riferita al mondo scientifico e l'altra al mondo che potremmo chiamare storico o, se vogliamo, spirituale. Una acquisizione di questa cultura, faticosa, ma felice, è il concetto di *individuo* o di *persona*: mi pare efficace, in questo senso, pensare a ciò che leggiamo sulle prime pagine della *Genesi* come a un graduale passaggio a sempre maggiori distinzioni – il buio e la luce, la terra e l'acqua – poi – le varie specie di piante e animali – per arrivare infine a ciò che non si può *più* generalizzare, che necessita di *nome proprio*, non basta più dire: «*l'uomo, la donna*» occorre dire – «*Eva, Adamo*».

La necessità di classificare, distinguere, per comunicare, ci fa aiutare con altri nomi *collettivi*, ma quando si tratta di *persone* occorre cautela perché si rischia di propugnare altrimenti una sorta di *identità sommaria*.

Non è sufficiente una sorta di arca di Noè che preserva specie, categorie, utili finché si ha a che fare con *qualcosa*: occorre portare sul nostro traghettato la cognizione della completa differenza di avere a che fare con *qualcuno*, cioè coloro, per esempio, soggetti a quell'attenzione che la nostra civiltà chiama, con linguaggio laico, *diritti* o, con linguaggio spirituale, *carità* (parola che ha la stessa origine di *carezza*).

Insidie

Traghettando il concetto di *persona*, è necessario superare alcune altre insidie oltre quella di generalizzazione, di cui il razzismo è esito estremo.

Occorre, innanzitutto, promuoverne l'*autenticità*. Oggi la pervasività di canoni spettacolari spinge ad aderire a copioni con atteggiamenti sia conformisti che anticonformisti in cui si accetta di essere *personaggio*; ci si sottrae così da scelte proprie, sia per viltà che per tornaconto, come dice un detto popolare: «anche il lupo segue il gregge»; analogo a questo è il caso in cui più persone hanno contegni acritici, da tifosi: si diventa *branco* in cui si è gratificati da una sorta di *narci-simo di gruppo*, forse un'adesione a quella che ho chiamato *identità sommaria*; l'anonimato, infine, cioè l'imbarazzo a sostenere il *proprio nome*, può far cadere persino in slealtà verso le proprie convinzioni.

L'*interezza* è il secondo ingrediente da tutelare nella persona; oggi si vivono complesse e frammentate reti di relazioni o appartenenze con comunità diverse, a partire dalla antica e ambigua dialettica tra la famiglia in cui si nasce e quella nuova che, più o meno usualmente, si è destinati a costruire; tale pluralità di fonti di identità, reali e d'*elezione*, può sfociare in forme di complicità e rivalità a *geometria variabile*; nel confrontarci con *qualcuno*, cioè, a seconda di ciò che risalta nell'interlocutore o antagonista che capita, ci si può spingere ad atteggiarsi – occidentale davanti a un orientale, latino davanti a un anglosassone... e via di seguito, non dimenticando che anche avere la stessa origine, fin dai tempi di Caino e Abele, non è garanzia di solidarietà.

Vi è poi sostanziale differenza tra la partecipazione consapevole alla vita sociale e altre forme che logorano la vocazione all'*interezza* cogliendo la persona, per così dire, in *flagrante* in una sorta di sua *consistenza sub-atomica*: possono essere contatti o rapporti asimmetrici e privi di reciprocità o, per esempio, sondaggi di opinione che a volte sottopongono a una sorta di *drenaggio* che carpisce, ben poco dignitosamente, qualche elemento.

Ravvisare

Un matematico di qualche decennio addietro, Turing, il cui lavoro è alla base dello sviluppo dei calcolatori, aveva teorizzato una prova per stabilire se un calcolatore abbia *intelligenza cosciente*; la prova consiste nel far comunicare un uomo e la macchina in esame tramite telescrivente: se l'uomo non distingue se le risposte siano di una macchina o di una persona, la prova, come forse si saprà, detta *test di Turing*, è superata e quindi secondo tale test, il calcolatore verrebbe considerato cosciente.

Questo pare utile richiamarlo non perché si supponga di avere in futuro macchine di cui presupporre una intelligenza cosciente (al momento questo ricorda gli antichi aruspici), è però un caso teorico che ci può mostrare le implicazioni del *ravvisare qualcuno* e non *qualcosa*; tale riconoscimento presuppone: condizioni ambientali propizie, interlocutori che siano in grado di promuovere la propria dignità, infine, capacità di discernere di essere davanti a una persona.

L'inedita situazione odierna ci vede di fronte a svariati miliardi di persone, spesso compresse in metropoli, inoltre la presunta necessità di ritmi incalzanti dissuade dal soffermarsi e sembra quindi diffondersi una sconcertante superficialità; non solo ci disabituata a prestare attenzione ai volti che incontriamo, ma si pretende anche di sfuggire noi dall'attenzione degli sguardi; tralasciamo poi il fatto che qualcuno si presenta privo di peculiarità umane che, non va dimenticato, non tutti sembrano considerare retaggio positivo, inoltre, nel panorama in cui qualche migliaio di uomini attizza conflitti di varia natura ed entità, l'attenzione alle persone è a volte persino considerata disdicevole.

Pur consapevole di come sia delicato cercare di dire, in questo fragoroso contesto, qualcosa di sensato, voglio suggerire come l'essenziale del *ravvisare qualcuno*, più che nell'*essere*, è da scorgere nel *divenire*. Mi domando, a questo punto, se la parola più chiara a noi accessibile attorno a questo non venga dalle pagine delle scritture che ci parlano della *tra-*

sfigurazione che suggeriscono, quantomeno, che immagini, apparenze, possono davvero non aver nulla a che fare con la dimensione ultima della persona e quindi nemmeno essere negazione di speranza per questo suo rivelarsi; il caso opposto, è il racconto *la metamorfosi* di Kafka basato su questa negazione, la vicenda limite di Gregor Samsa che, passando dallo stadio di *persona* a uno di mero interesse entomologico finisce nella spazzatura per decisione dei suoi, a cui forse, il cosiddetto *sensu comune*, difficilmente darebbe torto.

Fedeltà, comprensione

Le apparenze non sono da rifiutare, occorre capacità di saperle oltrepassare. Si può così cogliere, a volte, nel guardarle, la vocazione delle persone a poter esprimere un *meglio di sé* o semplicemente la loro speranza, un domani, di un proprio felice posto nel mondo; questo potrebbe indicarci che la *fedeltà*, che in una fase di cambiamento è un importante baricentro, non è necessariamente orientata a qualcosa di passato ma, paradossalmente, si può volgere a questo *domani* che può anche darsi che non arrivi mai, ma, tuttavia, occorre riuscire a tutelare.

Il saper vedere non è per nulla facile, devo qui ricordare che quando più sopra ho parlato dell'anonimato ho tralasciato aspetti di pudore, tutt'altro che pavidi, che guidano a volte l'attività umana; forse il mondo della produzione sta oggi diventando invisibile, ma se ciascuno è attento può avere visione di quante miriadi di persone quotidianamente contribuiscono a mandare avanti il mondo. Si va da ruoli minuti ad altri più importanti testimoniati, per esempio, dalle parole che nel film "*un eroe borghese*" sono state tratte da scritti dell'Avvocato Ambrosoli (persona reale, uccisa negli anni '70) che più o meno dicevano che non si attendeva gratitudine dalle persone che avevano avuto riconosciuti i propri diritti per merito del suo lavoro: in fondo la consapevolezza che i diritti implicano necessariamente i doveri di qualcuno.

Quando oggi, per esempio, si parla di dialogo tra diverse culture si potrebbe riuscire a considerare che questo dialogo esiste, anche se non percepito, perché non è dialogo di parole o di relazioni con persone riconoscibili, ma qualcosa che avviene attraverso mille manufatti che ci attorniano, prodotti di cui ci cibiamo o adempimenti su cui si regge la vita civile e di cui nulla sappiamo; tutto questo è riconducibile alla *implicita* moltitudine, di svariate origini e culture, di cui siamo contemporanei, in cui, purtroppo, coabita difficoltà di fornire riconoscibilità e convulso bisogno di riconoscimento. Non è un dialogo tra *portavoce* o *ambasciatori* di oriente, occidente, sud, nord, ma tra persone: oggi questo è visto prevalentemente con una terza visione del mondo, utile ed efficace che, non ragionando né di nomi propri o comuni, ma soltanto di costi e prezzi, è augurabile sia affiancata da possibilità di percepire sia da chi consuma che da chi produce, di aver pur sempre a che fare con persone. In fondo coloro che coltivano l'attività artistica, poetica o anche soltanto quella di sogno ci mostrano possibile un quarto modo di vedere il mondo, questo ha sempre continuato a dare frutti insegnandoci qualcosa, a volte, anche sul piano della riconoscibilità.

Occorre, quindi, sul nostro traghetto, avere una domanda sull'urgenza di praticare idonei mezzi di vedere, sapere, conoscere, comprendere, intuendo che questo richieda, in ciascuno, affinamento della sensibilità, per cercare non tanto coscienza negli oggetti, come con il test di Turing, ma per scorgerne l'umanità di coloro che li hanno resi possibili.

Maurizio Domenico Siena

(continua)

3. CAMBIARE PERSONALMENTE

La proposta fondamentale

Se rifletto sulla concezione di cambiamento, a partire dalla ricerca sulla esperienza di vari casi clinici da me seguiti, farei questa affermazione: *cambiamento è giungere al proprio sé e lasciarlo.*

Qui giungere significa sviluppare, far crescere il proprio sé, correggerlo, completarlo, o, per quello che è possibile, modificarlo e riorientarlo. Ho indicato un elenco di verbi dinamici nella dimensione di uno sviluppo positivo e altri di tipo "correttivo" per effettuare un miglioramento.

Che cosa significa giungere al proprio sé? Significa che ogni uomo è chiamato a cambiare. La vita umana richiede il cambiamento: l'evoluzione e la crescita sono un cambiamento. L'uomo è nel cambiamento: nella crescita, nel suo possibile sviluppo, attraversa e vive tappe concatenate tra loro.

Quando parliamo di cambiamento personale perché c'è un problema o si vive un disagio, siamo nell'ambito della guarigione. Ma, anche in questi ambiti il cambiamento è realtà della vita.

Il cambiamento è possibile? Se un malato psichiatrico grave chiede una guarigione, chiede un cambiamento impossibile. Come chi "chiede" un principe rimarrà Cenerentola.: *solo nella favola chi cerca il principe non rimane Cenerentola.*

Nello stesso tempo possiamo affermare che il cambiamento è possibile, perché è strutturale all'uomo, è necessario. Guai se non ci fosse un cambiamento. Il rischio di ogni chiusura, di ogni stasi è il rinsecchirsi. Quando parliamo di cambiamento dobbiamo distinguere tra cambiamento naturale e guarigione. Lo sviluppo umano, nella sua naturalità, richiede cambiamenti fisici e strutturali, dalla crescita alla decadenza, dallo sviluppo pieno all'autunno: questo è parte integrante con la correzione e a ogni tappa si vive una modifica.

Cambiare è tendere a e mantenere uno stato di serenità e di affetti: questi sono elementi fondanti un vivere bene, anche nei lutti, nelle sofferenze, nelle limitazioni.

Il cambiamento non è solo l'esigenza che nasce da una malattia, ma è connaturato al bene dell'uomo; anche nella vecchiaia è bene non chiudersi e mantenere una progressione di cambiamento.

Nella pratica clinica, per aiutare un cambiamento come guarigione, occorre prima individuare il problema, diagnosticare (diagnosi = via alla conoscenza) e definire quali in-

terventi terapeutici sono i più efficaci; in seguito, valutare quali passi la persona è in grado di compiere per ottenere risultati. Qui non si parla di correzione o di modifica, ma di rilettura delle proprie convinzioni più profonde per attivare una trasformazione del proprio io. Questo cambiamento è teso alla ristrutturazione della personalità e delle manifestazioni del carattere, mentre il cambiamento naturale riguarda lo sviluppo per una crescita armonica del carattere e della personalità.

Il cambiamento naturale si sviluppa nella dimensione corporea, nell'elaborazione del pensiero, negli interessi della propria ricerca, nella dimensione artistica o scientifica o dell'attività produttiva. Questi aspetti riguardano un cambiamento che, pur sviluppandosi nell'ambito del sé spazio-temporale dell'individuo, è lo spazio temporale di un popolo o di una cultura. Infatti il cambiamento del singolo stimola il cambiamento di molti e l'evoluzione di un popolo è data dal processo di approfondimento della sua cultura.

Il cambiamento in psicoterapia, che è la guarigione, partecipa al campo d'attività della *metanoia* e della conversione anche se non aderisce alla prospettiva spirituale. Infatti C.G. Jung qualifica la *metanoia*, la propria trasformazione mentale personale (1).

La *metanoia* descrive un cambiamento dell'uomo interiore e un suo ritorno su di sé, alla sua verità.

La conversione è un cambiamento fondamentale dello spirito, una trasformazione radicale e mentale della propria visione di vita.

Ma la *metanoia* o la conversione (2) non sono solo una esperienza religiosa: molte persone parlano di un cambiamento che hanno chiaramente deciso in alcuni momenti della propria vita (esperienze forti, incontri fondamentali, innamoramento, ...).

Si parla di un modo di essere più attivo e fecondo che favorisce un movimento interiore del proprio sé.

Ritengo che solo giungendo all'apice del proprio sé, alla pienezza del proprio sé, e lasciandolo ci sarà, in questo lasciare, la più profonda trasformazione.

L'elemento fondamentale dell'essere è proprio il lasciare la propria pienezza dopo averla raggiunta, perché, dal momento in cui cerchiamo di modificare noi stessi, siamo dentro la problematica della nostra evoluzione e, nella stessa, ci può essere il rischio di involuzione.

Il passaggio di lasciare la propria pienezza è l'orientamento mentale di cambiamento.

In questo senso l'andare oltre è il tendere verso ciò che si desidera (*metanoia*), e il sé è al di là di se stessi. Il cambiamento è qualcosa che non si desidera più perché si è raggiunto la propria possibilità e ci si lascia andare al di là dello stadio raggiunto. Per questo dico: cambiamento è giungere al proprio sé e lasciarlo. Solo allora si è nella potenzialità della propria umanità e nella sua espressione realizzante.

Il cambiamento a partire da un disagio

Chiarito che il cambiamento è possibile nei suoi aspetti naturali e spirituali, possiamo chiederci: quando si opera il cambiamento da un punto di vista psicologico? Questo

si opera sempre a partire da un disagio, da uno sviluppo di crescita non appropriato e, a seconda dell'età, si delineano attenzioni diverse.

Quando ho a che fare con un bambino che manifesta dei problemi posso graduare il lavoro a partire dalla sua possibile ricezione.

Ma non è opportuno codificare una malattia, perché etichettare il bambino in una situazione particolare è renderlo malato. Il rischio è di iniziarlo a sentirsi malato.

Tutte le persone che si ricordano di essere state condotte da uno psicologo quando erano piccole hanno come memoria un senso di incapacitazione.

Se si è stati rimproverati dai maestri e professori perché non si sapevano fare alcune cose, nella memoria le si portano come bagaglio di svalutazione personale e queste procedono fino a intensificarsi quando si presenta una situazione che intacca il proprio equilibrio.

Il giovane o l'adolescente sono le persone su cui è più difficile intervenire: bisogna utilizzare strumenti di sollecitazione secondo i loro interessi. Con un giovane si potrebbe intavolare una possibilità di dialogo, quando questo è disponibile, ma il giovane, nella fase dell'assestamento, non vuole essere psicologizzato. Abbiamo quindi una sfera di persone che, dalla nascita alla età matura, non è disponibile a lavorare su se stessa. Altre volte la loro è una disponibilità condizionata e limitata dal tipo di malattia ed evoluzione.

Difficoltà e possibilità

Se mi rifaccio all'esperienza del centro di Counseling JES, osservo oggi persone di età variabile dai 27-28 anni fino ai 45. Queste cercano aiuto di propria iniziativa, vedono che ci sono problematiche che non riescono ad affrontare e che creano loro difficoltà: per un certo tempo hanno pensato di superarle, ma non ci sono riuscite; altre sono in una situazione di fallimento esistenziale e hanno bisogno di rendersene conto. Molti autori, nel campo della psicoterapia, affermano che, dai quaranta ai cinquanta anni, c'è più disponibilità al cambiamento personale e, statisticamente, nella richiesta di intervento clinico, le donne sono maggiormente rappresentate. Le persone, quando sono più giovani, pensano che la situazione possa arrivare a una soluzione; poi, quando, a un tratto, si accorgono che la situazione sta degenerando e sono di fronte al fallimento, chiedono aiuto.

La possibilità di iniziare un cambiamento nasce quando una necessità è in atto, oppure quando la comprensione del disagio viene riconosciuta come un bisogno di modifica.

Prendiamo alcune situazioni di disagio sociale molto frequenti oggi: alcuni atteggiamenti dei bambini si potrebbero modificare facilmente, se i genitori lavorassero sul loro modo di essere genitori: una relazione di modellamento aiuterebbe a modificare comportamenti disfunzionali.

L'adolescente potrebbe reagire e assumere comportamenti o modalità di porsi del tutto adeguati, se, in relazione con gli adulti, ricevesse messaggi diversi o fosse impegnato in forme educative più appropriate.

Il giovane, in una serie di relazioni valide fuori dalla famiglia, può superare difficoltà che fanno parte della normalità della vita.

In questi casi, parte integrante delle situazioni evolutive, quando sono necessari dei cambiamenti, si può operare con modalità sia educative individuali e gruppalì, sia attraverso strutture genitoriali di appoggio o sostitutive. Bisogna aiutare la persona ad accettare di modificare qualcosa di sé. Là dove non è fattibile una facilitazione o non ci sono le condizioni per attuare un cambiamento, oppure si attivano delle strutture sostitutive, si operano solo contenimenti.

I minori che sono in una casa famiglia, nel doposcuola, con persone di sostegno, sono certamente aiutati e facilitati a vivere meglio e riescono a tamponare una situazione che potrebbe diventare più disastrosa. Un tempo, l'orfanotrofio non facilitava, mentre una casa famiglia rende alcune situazioni più vivibili. Se un figlio viene lasciato in una famiglia "disastrata", questi non potrà superare il suo vissuto ed è probabile che assuma comportamenti delinquenziali; se invece viene dato in affido, probabilmente, si otterrà qualcosa di più. Ma le esperienze di deprivazione affettiva o le carenze genitoriali non sono facilmente contenibili e risolvibili: il vissuto personale rimane sempre impresso nella propria storia.

Sia nella situazione evolutiva sia nella situazione di contenimento, stiamo parlando di cambiamenti possibili limitati. Non è detto che si riesca a trovare una soluzione adeguata.

Difese, rinvii, intensificazioni

Osservo per esempio un comportamento molto frequente: quando una persona ha mal di denti, per prima cosa aspetta che le passi, poi prende un analgesico, poi va dal dentista per farsi dare un'occhiata e, se il medico propone una radiografia, questa, riluttante, accetta; se risulta che bisogna intervenire sul dente prima che si guasti del tutto, il paziente tenta e, poi, si arrende. Il suo atteggiamento è di limitare al massimo la possibilità di una soluzione. Non è così facile trovare una persona determinata a risolvere in radice il male.

Questo lo lasciamo alla magia: è più facile, meno dolorosa, costa poco ed è immediata.

Di fronte a un problema, la persona mette in atto tutte le sue difese per non affrontarlo. È chiaro che in queste condizioni non è possibile nessun cambiamento, perché il problema non è neppure visto; si manifesta, ma la paura blocca ogni iniziativa.

Poi c'è una seconda situazione: si riconosce il problema, lo si vuole affrontare, ma lo si rimanda. Non si tratta qui di reazioni di difesa, né di quelle di negazione, ma c'è un rinvio, si pensa che si può affrontare più tardi e si dilaziona nel tempo la soluzione.

Un esempio di dilazione sono gli sgabuzzini, il luogo dove, classicamente, si butta tutto. Almeno una volta all'anno, bisognerebbe rimettere ordine; quando non si riesce ad aprire la porta, perché tutto cade o non ci sta più nulla, è passato molto tempo. Si rimanda fino a che non si è costretti a intervenire. Nel primo caso si nega il problema; nel secondo ci si fa obbligare, da altri o dalla situazione, ad affrontarlo. Anche per molti problemi psicologici si reagisce allo stesso modo.

Ci sono anche persone che reagiscono esattamente all'opposto. Se c'è un problema, lo intensificano, per cui il problema diventa maggiore di quello che è; forse lo si potrebbe risolvere in modo molto semplice, ma, per l'intensificazione che la persona ne fa, qualunque soluzione possibile venga offerta, viene rifiutata, perché questa ha in testa soluzioni magiche.

Alcuni vanno da più medici insieme, altri da più neurologi, psicologi e psichiatri: in questi casi è meglio non essere implicati.

C'è chi rimanda e chi intensifica, ma, in realtà, nessuno dei due si affronta.

Di per sé i problemi, se affrontati in tempo e secondo le possibilità attuabili, sono risolvibili. Supponiamo che la persona conosca il problema, non lo intensifichi e non lo rimandi, lo prenda in considerazione e cominci ad affrontarlo. Qui viene fuori quello che Petruska Clarkson ha elaborato con il "pentagono del cambiamento" in cui evidenzia che si mettono in campo reazioni che sembrano andare verso una soluzione, ma, in realtà, vanno verso orizzonti amartici.

L'autrice ha ipotizzato quattro esempi mitici, Icaro, Edipo, Medea, Eco, per spiegare come certi orizzonti, verso cui le persone si indirizzano, siano, apparentemente, soluzioni, ma, nella realtà, non trovino risposta. Edipo va in un'altra direzione, ma vivrà quello che non vorrebbe; Icaro esce dal labirinto, vola, poi cade e muore; Medea affronta il suo abbandono, ma, per affrontarlo, uccide gli stessi figli; Eco è sola nell'ascolto delle sue voci. Solo Ulisse, nella ricerca reale di sé, in spazi sempre nuovi, trova risolvibilità delle sue difficoltà.

La vita è un cambiamento

La situazione di disagio, che richiede un cambiamento, è nell'ambito stesso della vita, ma non è una malattia, bensì una correzione, un miglioramento, un riorientamento che fa parte della evoluzione stessa della vita.

Appartiene al vivere superare difficoltà che chiamiamo lutto, disagio, malattie; questi fanno parte della vita stessa e vanno affrontati; c'è un cambiare evolutivo e c'è un cambiare, un affrontare evolutivo, orientativo, di miglioramento.

Raggiunto questo punto, c'è un cambiamento che è al di là, che potremmo chiamare trascendente, ulteriore o altro ancora.

Ci sono cambiamenti che si attuano attraverso un incontro con una persona significativa: alcuni racconti di conversioni subitane, in cui ci si è sentiti interpellati da una parola, da un discorso, da una esperienza che hanno attivato un cambiamento nel modo di vivere, di procedere, di agire. In questi casi c'è una *insight*, una chiarezza, una luce interiore che permette di cogliere, in un attimo, la percezione della propria storia, del proprio modo di agire, dei propri valori, del proprio modo di essere, del proprio stato e, allo stesso tempo, percepire l'impulso interiore che ci orienta altrove e qui sentire il desiderio, la possibilità, la forza per perseguirlo e raggiungerlo. In questi casi è come se la paura fosse stata totalmente superata, tutte le proprie capacità pienamente attivate e liberate.

Abbiamo visto come c'è una naturalità del cambiamento, c'è un momento di esigenza di superamento nelle situazioni di difficoltà, di lutti o di eventi particolari che ci sollecitano e ci sono situazioni di evoluzione determinati da momenti particolari cui percepiamo una ulteriore chiamata a essere diversamente. Quindi esistono due tipi di cambiamento: quello naturale che è l'evoluzione dell'uomo, della sua storia, della sua cultura, del suo popolo sia il cambiamento che è la guarigione per il superamento di alcune difficoltà come un lutto, una malattia o un disagio e che questi cambiamenti sono possibili attraverso o la naturale evoluzione o il preciso intervento terapeutico o attraverso una *insight* possibile di percezione di una nuova *metanoia*.

Aree di cambiamento e tipologie

Possiamo così considerare cinque aree di cambiamento: la prima è la dimensione educativa, che si inserisce nella natura evolutiva; la seconda è lo scambio di amore, che coinvolge tutta la relazione con l'altro per una possibilità di sicurezza e fiducia nell'operare una modifica di sé; la terza è determinata da crisi derivanti da eventi come lutti, rifiuti, abbandoni, cambi di lavoro o altro che possono accadere nella vita e che sollecitano la persona a effettuare un cambiamento per sé.

La quarta è la crisi religiosa il cui orientamento di significato della finalità della vita genera una conversione. In ultimo è la psicoterapia, per un intervento specifico su un proprio malessere.

La psicoterapia attinge dai precedenti elementi delle cinque aree del cambiamento la modalità e lo sviluppo dei suoi interventi.

Infatti possiamo trovare tre tipologie di attenzione per sviluppare un cambiamento: la prima è l'ambito della motivazione. Per fare un cambiamento bisogna innanzi tutto crederlo possibile, poi volerlo e, terzo, fidarsi; quarto, sentirsi amato; quinto, sentire il proprio positivo benessere. Solo attraverso questi passaggi che sviluppano l'elemento motivazionale intrinseco all'uomo, noi determiniamo il cambiamento. Nel primo sviluppiamo l'elemento di fiducia, nel secondo l'atteggiamento di affidamento a un altro che ci aiuti, nel terzo il lasciarsi andare e permettere che l'intervento venga attuato su di sé; nel quarto troviamo il contatto profondo con sé e nel quinto percepiamo la nostra omeostasi di benessere.

Una seconda tipologia di attenzione è determinata da tutti gli elementi emozionali. Per potere compiere un cambiamento bisogna affrontare la paura, lasciare la rabbia, separarsi dalla tristezza, essere interessati e curiosi, alimentare il piacere e la gioia.

Bisogna ripercorrere le manifestazioni degli affetti innati e compiere quel processo di trasformazione che ridona equilibrio alla persona. Questo processo riarmonizza le emozioni, all'interno del proprio sé, fino ad alimentare quella capacità di procurarsi il piacere e la gioia che erano proprie del bambino naturale e che sono possibili alla persona liberata e vera.

Un terzo elemento di cambiamento è l'intuizione che si muove sui tre sistemi della mente: il pensare, il sentire e

l'agire. L'intuizione va a collocarsi e si compie nella persona nella modalità propria del suo canale di comunicazione; se ci si riflette, ognuno ha l'intuizione o uditiva o visiva o cinestesica, perché essa corrisponde al suo canale di percezione della realtà che è lo stesso nel quale un tempo si è avuta quella intuizione di percezione della realtà che, in seguito, si è rivelata limitante e, attraverso lo stesso canale, si può avere nel presente quella intuizione di sé che, finalmente, non è più ristretta e limitante.

Si può parlare di una intuizione profonda con cui si legge la propria vita dentro quell'immagine, quel percepire, quel sentire o quel elemento tattile su cui si ancora il percepire la propria vita e non ci si rende conto che questa intuizione, nella realtà, non sempre è buona. Occorre riandare a sentire quella intuizione e di poterne percepire oggi un'altra che è la via di uscita; e quella attuale permetterà davvero il cambiamento perché, una volta che la si è afferrata, non la si perderà più; allora si comprenderanno le reazioni che vengono dalla precedente e come quella attuale permetta di superarle e attuare il cambiamento possibile oggi per se stessi.

Per comprendere queste tre tipologie l'attenzione va posta sull'intervento e sul processo relazionale. L'intervento, a seconda dei propri ambiti – la psicoterapia, la relazione di aiuto, la relazione educativa, la direzione spirituale e la conversione religiosa e la relazione amorosa – ha caratteristiche che richiedono specifiche competenze e tecniche.

Intervento psicoterapeutico

Se parlo in chiave psicoterapeutica, il primo intervento da compiere è la decontaminazione di quegli aspetti di disagio o di confusione in cui la persona vive. Il secondo intervento è la risoluzione di quelle dimensioni di blocco nelle quali si manifestano tutte le difese che, nel tempo, si sono radicate e ulteriormente costituite struttura nel modo di essere. Il terzo intervento possibile, specifico proprio della psicoterapia, riguarda la regressione della persona a fasi profonde dell'essere, fino a momenti più profondi della propria infanzia, per andare a riprendere quei condizionamenti nei quali si è radicata e ridare agli stessi un nuovo ordine di direzione e un orientamento per una nuova possibilità di soluzione.

All'interno della relazione è necessario svolgere un processo che permette alla persona di conoscere le proprie difese e iniziare a trovare altre sicurezze per se stessa.

Il secondo punto, in termini analitico transazionali, è riconoscere le modalità di gioco che questa stabilisce nelle relazioni con gli altri e con il mondo e smascherarle. Terzo, sempre secondo l'Analisi Transazionale, ricercare, nel sistema di copione, il sentimento ricatto che la condiziona, per disinnescarlo e, soprattutto, rilevare i fatti ripetitivi e gli elementi di tornaconto e di vuoto in cui si trova, per fermarne la dinamica. Quarto, darsi dei riconoscimenti e permessi positivi che permettono non solo di trovare altre sicurezze, non solo di fermare i sistemi ripetitivi e i giochi disfunzionali alla propria vita, ma di ricostituire quella parte di sé propria, positiva, che era già presente e che ha bisogno di svilupparsi.

Quinto e ultimo passaggio è sentire la nuova sicurezza: in questa nuova percezione di sé, in questo percepirsi capace,

sicuro e positivo risulta il cambiamento personale maggiore. In questo processo, come nello sviluppo delle tre tipologie, o negli stessi ambiti della cinque aree precedentemente sottolineate – conversione religiosa, amore, educazione, situazione di crisi e psicoterapia – si raggiunge un possibile cambiamento.

All'inizio dicevo che quando si sarà raggiunto il proprio sé, non si sarà fatto un cambiamento, bensì dei riorientamenti evolutivi della propria vita, ma questi non sono sufficienti. Raggiungere il proprio sé è assolutamente necessario per compiere un atto di comprensione e di pienezza per se stessi; raggiungere il proprio sé, che permette lo sviluppo armonico del proprio benessere e che permette di meglio realizzare la propria capacità di gioire, di piacere e di godere della vita e di essere in quel benessere possibile, senza essere nella situazione di magia, riguarda una dimensione dell'uomo orientato semplicemente a se stesso.

È proprio qui che si situa il limite: raggiunto il proprio sé, l'uomo ha bisogno di lasciarlo.

Fintanto che ricercherà o manterrà l'orientamento verso di sé, egli continuerà a sviluppare, anche utilizzando le aree di cambiamento e il loro processo, consciamente o inconsciamente, situazioni di non superamento.

È solo nella capacità di cogliere il benessere raggiunto e orientarsi a lasciarlo che gli permetterà di stabilizzare quello che ha vissuto ed essere pienamente libero di godere ciò che possiede e ciò che vive.

Vittorio Soana

(1) Jung C.G., "L'uomo e i suoi simboli" (1967), Ed Longanesi Mi 1980, p. 66-74

(2) *metanoia*, dal greco; dal lessico cambiare di atteggiamento o di opinione
conversione, dal latino: se ritornare, cambiare di pensiero dopo riflessione

4. UNA POLITICA AUTOREVOLE

Scrivere di politica a pochi mesi dalla battaglia elettorale per il rinnovo del governo del Paese non è molto agevole visto i toni esagitati con i quali sono stati condotti gli schemi di intervento dei due blocchi principali: centro destra e centro sinistra.

Anche l'esito finale che assegna una maggioranza veramente minima al centro sinistra lascia perplessità generali su questo nostro ben amato Paese; auguriamoci comunque per il bene di tutti che questo nuovo governo possa lavorare sodo e dimostrare con i fatti e misure di intervento, perlomeno in coerenza con le proclamazioni, la sua capacità di azione.

Cómpito della politica

La politica è una realtà molto seria specie oggi in presenza di società aperte, cosmopolite, globalizzate connotate da ogni genere di pluralismi. La ricerca del "bene comune", cómpito prioritario della politica, non è un fatto che possa essere lasciato agli spontaneismi del mercato e delle dinamiche sociali; a volte è persino difficile configurarne gli ambiti specialmente quando le contraddizioni sono forti.

Il bene comune deve essere pensato, progettato, spiegato e soprattutto dimostrato; compito della politica è quello di *mettersi a servizio* in questo spirito di sostegno alla società nelle sue dinamiche sempre più complesse e interconnesse a questioni internazionali a volte anche cruente e drammatiche.

Vincere le elezioni non è la conquista del potere, la conquista dello Stato; piuttosto nella tradizione, nemmeno troppo vecchia, di questa modernità non ancora compiuta significa *essere all'altezza di un patto con i cittadini* che con le loro tasse pagano gli stipendi dei politici, la macchina statale e tutta la pubblica amministrazione, ma che in cambio vogliono servizi efficienti, trasparenza, onestà e capacità di essere all'altezza dei mandati di rappresentanza.

La politica non può più essere pensata come un ambito di carriera alla pari degli altri; la politica non è il luogo per fare affari personali, per proteggere interessi consolidati di rendite improduttive, o, peggio, per mettere lo Stato a servizio di logiche estranee alla collettività. Compito della politica è di rendere la macchina statale a supporto di tutti i cittadini che per fortuna nella modernità non sono sudditi di nessuno.

Il cittadino e lo Stato

Il cittadino nello Stato e nella pubblica amministrazione deve trovare quei luoghi e quelle misure dove può risolvere almeno parte dei suoi problemi; deve sentire che lo Stato è *un suo alleato* e poter constatare che i politici assunti a ruoli di governo sono al lavoro ogni giorno per tentare perlomeno di risolvere le questioni che la società evidenzia.

Nella nostra società dobbiamo prendere atto che continuano a esistere sacche di cultura anti-statale che caratterizzano non solo posizioni nostalgiche di antichi poteri, ma anche alcune fasce più popolari che vedono nello Stato una struttura antagonista per definizione.

Mai come oggi invece è la legge che può difendere i più deboli, coloro che vogliono vivere di lavoro onesto, i cittadini che non sono barricati in ville protette da polizie private e che vogliono poter camminare giorno e notte senza pensare di essere aggrediti in ogni istante, le famiglie che possano potersi costituire senza essere rapinate da affitti che sono usure mascherate e contare sulla presenza di asili e scuole efficienti, seri, affidabili e a carico della fiscalità generale.

La politica deve traguardare in modo più preciso l'impianto della democrazia e ciò non più come mero strumento per escatologie della storia nelle quali ormai non crede più nessuno, piuttosto come la forma socio-politica ancora tutt'altro dall'essere consolidata, ma sicuramente la migliore che la storia ci abbia consegnato negli ultimi tempi.

Chi governa, infatti, se vuole provare almeno a governare bene, deve anche entrare negli schemi mentali dei propri avversari o perlomeno nell'elettorato dal quale non è stato votato.

Non si governa per gli amici, si deve governare per tutti e a tal fine occorre cercare anche con pazienza religiosa il sistema delle compatibilità più evoluto quale presupposto per il bene comune possibile.

Quello che si attende dai politici

Occorre lasciar parlare la società in tutte le forme organizzate che questa esprime; anche se al momento il sistema dei partiti non sembra superabile, pur tuttavia la rappresentanza è assai complessa.

La politica deve anche avere il senso della misura e dei propri limiti; deve avere la forza e il coraggio di suscitare istanze, il precisarsi di interessi, l'evidenziarsi del nuovo senza avere già risposte ideologiche e/o pre-confezionate.

Oggi sono i cittadini portatori diretti di interessi, valori, aspettative; il tempo dei partiti educatori delle masse è finito; in questo scenario il politico non è una sorta di sacerdote laico che testimonia le idee che debbono essere credute; deve piuttosto decidere quale parte della società vuole rappresentare e con quali logiche e strumenti intende proporsi per misurare e far misurare il suo lavoro.

È questo un grande cambiamento, ma è urgente se vogliamo assegnare autorevolezza alla politica, se vogliamo passare dai leader belli e piacioni piuttosto a un gruppo di operatori capaci, non presuntuosi e arroganti, ma riconoscenti verso un elettorato che ha loro consegnato fiducia e che si aspetta risultati tangibili e non anatemi contro il variopinto universo dei nemici di turno.

Nemici della democrazia e ruolo dello Stato

In una società democratica i nemici veri, quelli che debbono essere fermati a ogni costo sono coloro che vivono nell'illegalità, che praticano il crimine, coloro che si fanno beffa delle leggi; e sono inoltre coloro che vogliono minare le basi stesse dello Stato democratico, delle libertà, dei diritti che a fatica abbiamo conquistato in questi secoli contro concezioni che volevano le società rigidamente stratificate per caste e classi sociali.

La politica e lo Stato, infine, debbono poter *mantenere il ruolo delle tutele generali* che i cittadini e la società in genere necessitano. Dalla sicurezza, all'ambiente, le scuole, la sanità, la difesa, le famiglie e l'infanzia e altro, molte sono le questioni che non possono essere pensate entro le dinamiche economiche del mercato; sappiamo tutti che ciò non è più una questione ideologica, bensì piuttosto del ruolo che deve avere lo Stato e su quali interessi posizionarsi e organizzarsi.

Che poi lo Stato non debba essere copertura per sprechi e per denaro assegnato maldestramente ci pare addirittura scontato, ma ciò non significa un venir meno della sua presenza che invece si auspica sempre più laddove, per esempio, l'iniziativa privata è priva di strumenti di intervento (economia-occupazione-Mezzogiorno).

Democrazia politica, economia di mercato, presenza di uno Stato efficiente e capace di erogare servizi di qualità con utilizzo e non sperpero del gettito fiscale, questo potrebbe essere *un assetto minimo, ma importante* sul quale la politica può misurare la sua reale capacità di mediazione e di proposta del bene comune. Ci stanno anche progetti più alti, ma allo stato attuale ci accontentiamo di un minimo, però per favore ben fatto.

Giovanni Zollo

IV. CAMBIAMENTO E FEDE

1. RINNOVAMENTO NELLA FEDE

Cambiamento di nome

Andrea conduce da Gesù suo fratello Simone. Il Maestro fissa lo sguardo su di lui. Uno sguardo penetrante, di quelli che leggono dentro, toccano le radici dell'anima e la evocano: «Tu sei Simone, il figlio di Giovanni; ti chiamerai Cefa (che vuol dire Pietro)» (Gv 1, 42). Sentirsi visti, conosciuti, quella nuova, misteriosa e inquietante percezione che un altro ti conosca profondamente, conosca il tuo nome, la tua essenza, la tua natura, i condizionamenti delle tue origini, che sa che sei «il figlio di Giovanni», che vieni da lí, che porti con te l'eredità-fardello di un ambiente, di un nucleo familiare, di un padre e di una madre, di un maestro (1), con i loro condizionamenti e le loro ferite, i loro dolori negati e irrisolti... la fede, come l'amore, sembra nascere in Simone da questa esperienza sorprendente, che se io sono un mistero per me stesso, non lo sono per un altro. E non lo sono, soprattutto, per Dio, e Dio ha una promessa per me, ha un nome nuovo.

Il nome è l'essenza, il *numen* direbbero i latini, la verità profonda di ciascuno di noi, il nucleo divino, quello che noi siamo agli occhi di Dio senza saperlo. E quello che siamo non è in mano nostra. Nessuno può darsi un nome, autodefinirsi nel proprio essere, senza cadere nella *hybris*, dismisura, degli uomini di Babele (cf. Gn 11, 4). Soltanto Dio può darci un nome. Noi possiamo soltanto desiderarlo.

L'anelito alla verità e alla pienezza lo portiamo scolpito nel nostro essere, proprio come Simone, che nel suo nome stesso porta con sé questo anelito –promessa: Simone: Dio ascolta, Dio esaudisce. Così la fede diventa l'aderire a quella promessa di un nome nuovo che soltanto Dio conosce e pronuncia. E, pronunciandolo, piú ancora che evocarlo dal profondo, estrarlo dagli abissi dell'inconscio, sembra crearlo: «... ti chiamerai Cefa», «Pietra».

Il compimento della persona, il nuovo nome, non è un'immediata sovrapposizione della volontà divina sull'uomo, bensí la meta di un cammino, forse il compimento di un'integrazione. Anche perché il nome scelto da Gesù per Simone è paradossale. L'immagine della pietra allude alla fermezza, alla forza, alla stabilità, alla coesione, alla pietra angolare del tempio, al punto centrale di equilibrio. E Simone sembra tutto fuorché questo. Simone è un passionale, un generoso, ma anche un insicuro, un uomo pauroso. Il nome che Gesù sceglie sembra non aver nulla a che vedere con la reale personalità di Simone: Simone non è una «pietra». Quindi la natura, l'essere, la personalità cui Gesù allude è altro da lui, è qualcosa di completamente estraneo, di assolutamente nuovo.

Mi ami tu?

Dopo la risurrezione, sul lago di Tiberiade, per tre volte Gesù affida a Simone il suo servizio d'amore agli uomini:

«Pasci i miei agnelli» (Gv 21, 15; e cf. anche i vv. 16 e 17). Non lo chiama mai Pietro, ma sempre e soltanto «Simone di Giovanni»: «Simone di Giovanni, mi ami (*agapào*) piú di costoro?». Simone gli risponde: «Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene (*philéo*)» (Gv 21, 15). E per altre due volte Simone, alla ripetuta domanda di Gesù, ribadisce l'affetto per il suo Signore (cf. vv. 16 e 17).

Agli occhi del suo Maestro Simone non è ancora «Pietro», e tuttavia egli gli affida il suo servizio d'amore agli uomini sulla base della dichiarazione del suo amore. Ne ha fatta di strada, Simone, rispetto al passato, quando in preda all'entusiasmo vedeva in Gesù l'unico depositario di «parole di vita eterna» (Gv 6, 68), per poi rifiutarsi sdegnato che lo stesso Gesù gli lavasse i piedi (cf. Gv 13, 8).

Allora nel suo animo dominavano sentimenti di ammirazione, di rispetto, di stima, forse vera e propria venerazione. Come poteva un Maestro del suo pari abbassarsi a lavare i piedi a lui e ai suoi compagni? I ruoli vanno rispettati. Ma adesso le cose sono cambiate: Gesù non è piú l'autorevole Maestro da cui acquisire un insegnamento o il Messia dal quale aspettarsi una liberazione politica e che poteva garantire successo e potere ai suoi seguaci. Non è piú colui del quale esaltare e tutelare a ogni costo la superiorità per giustificare e difendere le proprie ambizioni di superiorità.

La fede di Simone si è faticosamente depurata da ogni scoria di idealismo, e non soltanto nei confronti di Gesù, ma anche relativamente a se stesso, dopo che col tradimento ha fatto esperienza di tutta la sua fragilità. E adesso che il Signore risorto lo riconferma nella sua fiducia, adesso che può toccare con mano cosa significhi misericordia e amore gratuito, in Simone non c'è piú soltanto ammirazione e venerazione, ma in lui sgorga l'amore riconoscente: «Certo, Signore, tu lo sai che ti voglio bene». *Philéo*, «voglio bene», *esprime l'affetto amicale, fatto di simpatia, di riconoscenza e di reciprocità*. È l'amore che risponde all'amore gratuito del Maestro tradito.

Gesù è adesso un amico che si è totalmente dato per lui e per gli altri, e che invita a coinvolgere la propria vita con la sua nel servizio d'amore agli uomini. Per cui il sentimento di Simone è ora un affetto profondo, riconoscente, all'interno di una relazione paritaria, amicale. Ed è proprio questo nuovo e diverso amore per la persona di Gesù che lo spinge ad accettare il compito di servizio che egli gli affida, com'era questo stesso amore, ancora in parte oscuro, a spingerlo a gettarsi affannosamente in acqua dalla barca non appena «il discepolo che Gesù amava» aveva riconosciuto in quell'uomo sulla riva del lago di Tiberiade lo stesso Signore (cf. Gv 21, 7). Come la sua fede si è trasformata in amore Simone è un uomo rinnovato.

«Crescere» nella fede

Tuttavia al momento in lui c'è ancora qualcosa di incompiuto. L'amore richiestogli dal Signore risorto è l'*agàpe*, il medesimo amore con il quale Gesù ha amato i discepoli fino alla fine (3). *Agapào* esprime l'amore assoluto, incondizionato, l'amore che porta al totale dono di sé. Simone risponde con *philéo*, «ti voglio bene», ma la *philia*, l'amore di amicizia, non è ancora l'*agàpe*.

Il Signore che Simone ha davanti è lo stesso Gesù che è passato attraverso la morte nella sua discesa nell'abisso del dono di sé. La sua stessa persona risorta sancisce e disvela che è l'amore totale, l'amore assoluto e incondizionato, la vittoria sulla morte. Il tradimento di Simone era la conseguenza dell'incomprensione di questo punto nodale, talmente è difficile uscire dallo schema tutto umano che immagina il cammino della fede come una crescita e un arricchimento. Nella logica umana "crescere nella fede" è spesso sinonimo di acquisizione di conoscenze, di un sempre maggiore controllo di se stessi, nonché di uno sviluppo delle virtù morali. Se non diventa addirittura, in certi casi, una non sempre inconscia copertura di aspirazioni a una maggiore autorità e a un maggior potere. «Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito; che cosa dunque ne otterremo?», domanda una volta Simone a Gesù (Mt 19, 27).

Anche lui era mosso dal sogno di un sempre maggiore arricchimento, si raffigurava la sequela di Gesù attraverso la fantasia della salita e della crescita umana. Così quando Gesù annuncia il suo cammino di discesa fino alla passione reagisce con angoscia: «Dio te ne scampi, Signore; questo non ti accadrà mai» (Mt 16, 22). Col suo annuncio Gesù manda in frantumi ogni fantasia e immaginazione che connette il cammino della fede e la sua sequela al sogno di gloria e potere.

Quella di Gesù è una discesa, non una salita. Una discesa nell'amore assoluto fino alla morte, immagine e segno del totale dono di sé. Non potenziamento, ma, da un punto di vista umano, diminuzione. Non arricchimento, ma spogliamento. Non successo e potere, ma, agli occhi degli uomini, povertà e fallimento. Crescere è discendere, ma Simone è ancora lontano da tutto questo. Simone non è ancora *agàpe*.

L'annullamento della distanza

Il vangelo di Giovanni ci lascia in sospenso, si conclude con Simone che è ancora solo e soltanto «Simone di Giovanni», senza essere mai divenuto "Pietro". Ma le ultime parole di Gesù aprono al futuro e sembrano alludere a un destino sconvolgente per l'istintivo e pauroso pescatore della Galilea: «In verità, in verità ti dico: quando eri più giovane ti cingevi la veste da solo, e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio tenderai le tue mani, e un altro ti cingerà la veste e ti porterà dove tu non vuoi» (Gv 21, 18). Tendere le mani, andare dove noi non vogliamo: è un'allusione velata al destino di Cristo, alla passione. E infatti l'evangelista commenta: «Questo gli disse per indicare con quale morte egli avrebbe glorificato Dio» (Gv 21, 19).

A Roma Simone verrà crocifisso come il suo Signore e amico, in una assoluta e totale identificazione con lui. Segno che col tempo quella distanza esistente tra il suo "voler bene" e l'amore di Gesù si è annullata e i due sentimenti si sono fusi in uno solo: l'*agàpe*. Se è vero che l'amore rende simili alla persona amata, è la potenza del suo amore per Gesù che nel tempo lo rende sempre più simile a Cristo fino a una totale identificazione con lui.

E allora, e soltanto allora, Simone diviene "Pietro" secondo la predizione del suo Signore. Perché la pietra non è soltanto

immagine di forza, fermezza, coraggio, stabilità, equilibrio: la pietra è Cristo stesso. È lui la "pietra angolare", scartata dai costruttori, divenuta testata d'angolo (cf. Mc 12, 10-11). Simone diventerà così "Pietro" soltanto quando *la potenza dell'amore lo avrà identificato alla "pietra" che è Cristo*.

Il "nome nuovo" non coincide col perfezionamento, non si esaurisce in un potenziamento dell'umano, né sembra derivare da un'acquisizione di particolari attitudini, o da un'integrazione nella coscienza di possibilità e capacità fino a quel momento trattenute nell'inconscio. Sembra realizzarsi piuttosto attraverso un affinamento e una trasformazione della relazione personale con Gesù, in un sempre maggiore approfondimento dell'amore per lui.

La fede ci rinnova e ci trasforma nella misura in cui essa stessa si trasforma in amore per Cristo, in una relazione sempre più intima e personale con lui, fino a una totale identificazione col suo amore. Così depurati da ogni aspettativa, dimentichi di noi stessi, dei nostri desideri e delle nostre contraddizioni, spostiamo sempre più l'attenzione su di lui e ci lasciamo portare dove non vorremmo, per divenire quello che non siamo.

È la potenza dell'amore per il suo Signore che conduce Simone sempre più avanti, sempre più oltre, al di là delle sue paure, verso il dono di sé, sempre più diverso da se stesso, sempre più "Pietro", e sempre più simile a quella "pietra" che è Cristo. Per lui, come per ciascuno di noi, il cammino di rinnovamento nella fede non consiste dunque soltanto nel "divenire quello che si è", quanto nel divenire quello che non si è, in virtù dell'amore per Colui che ci ha amati.

Paolo Arzani

(1) L'espressione «il figlio di Giovanni» che troviamo appunto in Gv 1, 42 sembra alludere all'appartenenza di Simone al circolo di Giovanni Battista, anzi, la presenza dell'articolo («il figlio») sembra sottolineare un suo particolare legame col Battista, nel senso che agli occhi dell'evangelista Simone è "il grande adepto di Giovanni" (cf. J.Mateos-J.Barreto, *Il vangelo di Giovanni*, trad. it. Assisi 1995, 113-14). Invece Mt 16, 17 riporta un vero e proprio patronimico: «Simone bariona», "figlio di Giona".

(2) «Pasci i miei agnelli», Gv 21, 15 e vedi anche vv. 16 e 17.

(3) Gv 13, 1: *eis telos egapesen autous*, li amò sino alla fine.

2. CONVERTIRSI, LA NOVITA' CRISTIANA

Cambiare, rinnovarsi è un'esigenza che per lo più emerge nell'uomo nei momenti di crisi quando non tornano più i conti con se stessi oppure dopo l'incontro con una persona che ci ha scosso in profondità per quello che è e che ci ha detto. Non si tratta tanto di cambiare il proprio carattere modellato dalle mille circostanze della vita, quanto di orientare diversamente la propria esistenza correggendo qualcosa di sé, senza illudersi di rivoluzionarsi.

Si cambia, allora, per essere più autenticamente se stessi e non certamente per assomigliare a qualcuno considerato migliore: cadremmo in una falsa imitazione senza basi e possibilità di durata.

Nella linea del cambiamento si situa la conversione, un mutamento di mentalità e di azione che conferisce un'altra direzione di vita e un significato più creativo alla nostra quotidianità. È la strada perché nasca l'uomo nuovo di cui parla

Paolo, non piú disperatamente attaccato a se stesso come un alpinista in preda al panico a uno spuntone di roccia. Quando parliamo di conversione solitamente pensiamo a un passaggio dal peccato alla virtù, all'uscita dal male per praticare il bene. L'asse su cui si pone è quello morale. C'è molto di vero in questa immagine perché la conversione secondo il vangelo include il momento etico, ma è ambigua perché pone al centro ancóra lo sforzo umano, la forza della volontà che realizza quello che è buono. Paradossalmente in primo piano c'è la potenza umana nella sua forma piú raffinata, la perfezione, e allora facilmente si cade nell'orgoglio come il fariseo della parabola di Luca. Ce l'ho fatta! Sono proprio in gamba! Magari non lo si dice esplicitamente, ma si sente cosí...

Il primato di Dio

La prospettiva evangelica è diversa. Illuminante a tale riguardo è l'annuncio con cui Gesù comincia la sua predicazione in Galilea: "Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino, convertitevi e credete al Vangelo" (Mc 1,15).

Al principio c'è una notizia eccezionale, una novità assoluta: il Regno di Dio, il suo Amore che libera e fa essere umano l'uomo non è piú da attendere, non è nel futuro, invece è già vicino, già sulla terra, già in atto nella quotidianità e la può trasformare.

Gesù percorrerà la Galilea trasfigurato dalla gioia per annunciare la grande notizia ai suoi contemporanei sbattendo nello scetticismo dei dotti e suscitando l'attenzione e l'adesione, un'altra novità, proprio di chi era considerato escluso, perduto, i peccatori e l'umile gente della campagna disprezzata dagli scribi perché non rispettava la legge.

Il Regno di Dio è già presente in Gesù che compirà atti di liberazione dal male per attestarli e confermarli. Il Regno è già qui, una possibilità inedita è offerta all'uomo, c'è un dono divino che viene proposto, è chiesto di convertirsi, cioè di aprirsi e accoglierlo rispondendo con un sí pieno e deciso all'offerta di Dio.

Nel Vangelo dunque la conversione è un'esperienza eminentemente religiosa, un'apertura a Dio che viene incontro all'uomo.

Questo è vero anche per Zaccheo (Lc 19, 1-10). Quest'uomo incuriosito di Gesù, forse inquieto con domande dentro di sé, si arrampica su un sicomoro per vedere il profeta nazaretano. Gesù lo vede e per primo si mette in relazione con lui, si invita a casa sua suscitando la sorpresa di Zaccheo che mai si sarebbe atteso una novità tanto sconvolgente.

Il primo movimento della conversione non è quindi dell'uomo verso Dio, ma di Dio verso l'uomo. La conversione è un processo in cui il primato è di Dio. È Lui che per primo prende l'iniziativa di andare verso l'uomo e di offrirgli il Regno, il suo Amore, Se stesso. Come per Zaccheo è Dio che per primo si rivolge all'uomo in un movimento di grazia e di comunione che rende possibile la trasformazione e ne indica l'orizzonte.

Il primo tratto caratterizzante la conversione è allora teologico, è Dio che converte il cuore dell'uomo che è impotente a farlo con le sue forze. Come per Zaccheo il primo segno è la gioia di essere un interlocutore e un amico di Gesù, al

centro c'è la relazione teologale, quella con Dio, la fede appunto di cui Dio è a un tempo l'origine e la meta.

Umanità della conversione

Allora l'uomo decide di rispondere positivamente, riorienta profondamente la propria vita. È una libera e impegnativa risposta alla grazia preveniente di Dio in Gesù non una iniziativa umana. È il frutto di un incontro vitale.

Analogamente a Zaccheo, in questo clima di gioia, nel sentirsi accolto per chi è, amato per se stesso, assolutamente non giudicato l'uomo riconosce i suoi errori e peccati e decide di porvi rimedio cambiando vita. Sono un peccatore riconosce Zaccheo, ho rubato e allora restituirò addirittura il quadruplo, anzi fa anche di piú dona la metà dei suoi beni ai poveri.

Ecco intervenire la dimensione etica, ma essa non è il presupposto della conversione, non sta all'inizio, è invece un frutto, una conseguenza: è un atto che subentra dopo l'incontro con Gesù. La conversione include l'etica come il versante umano dell'iniziativa divina e da essa ispirata. La relazione gratuita con Dio apre gli occhi all'uomo, allora vede quello che prima gli sfuggiva e decide di cambiare.

Di conseguenza ecco un secondo tratto: la radicale umanità della conversione. Dio opera, ma l'uomo non è passivo. Investito dall'amore di Dio si attiva e ritrova se stesso, recupera il meglio di sé, scopre e pone in atto le sue potenzialità piú alte che già esistevano, ma rimanevano ai margini e soffocate da una vita secondo il mondo. È tutto l'uomo quindi che progressivamente viene potenziato.

Convertirsi equivale quindi a liberazione da alienazioni che imprigionavano e deformavano la propria identità. Zaccheo diventa un uomo onesto e generoso, è un altro uomo, comincia in lui la nascita della "nuova creatura" direbbe Paolo.

Comincia perché la conversione è una dinamica che dura tutta la vita. Non si è mai finito di camminare secondo la direzione del Regno di Dio. Si realizza un decentramento progressivo: dalla concentrazione su di sé alla Caritas riversata dallo Spirito nei nostri cuori (Rom 5,5).

Una radicalità che fa nuovi

Un terzo tratto della conversione sta poi nella sua radicalità perché essa non è «un cambiamento esteriore o parziale, ma un riorientamento di tutto l'essere dell'uomo, e coinvolge il centro piú intimo della persona (...) È una trasformazione profonda di tutto l'essere.

Secondo il Vangelo, la conversione abbraccia l'uomo intero, in primo luogo e fondamentalmente il centro della vita personale, ma poi, di conseguenza, anche il contegno in ogni circostanza e in ogni situazione, i pensieri, le parole, le opere (Mt 12, 33-35; Mc 7,15). Per Gesù la conversione è un vero e proprio passaggio dall'egoismo all'amore, dalla difesa al dono di sé: passaggio talmente rinnovatore da essere incompatibile con le vecchie strutture (mentali, religiose e sociali), come il vino nuovo non si può porre nelle vecchie botti» (Bruno Maggioni, "La pazienza del contadino", Vita e Pensiero, pag. 144).

La conversione precisa Maggioni è “grazia e servizio”. Emerge una novità, quella profonda del cuore e novità nelle caratteristiche della persona. È *una novità esistenziale*. Come è accaduto a Zaccheo, è lo stesso perché naturalmente permane l'identità individuale e altro, una persona limpida e generosa non più avidamente attaccata al proprio avere. Si delinea un primo profilo dell'uomo nuovo. Un uomo che pensa diversamente il rapporto con Dio, gli altri, se stesso. Ora si è chiamati ad aderire alla gratuità di Dio che è entrata nella propria vita. Non più la ricerca della propria giustizia, ma una vita aperta al fluire della divina Agape. E il dono ricevuto non può essere considerato un possesso. Cade il trattenere per sé. Si passa alla condivisione. Il dono si esprimerà in un servizio: *dalla ricerca di sé al dono di sé ecco la novità* in termini antropologici.

Una novità, infine, che si prolunga nel tempo: è un *divenire nuova creatura* nel farsi dei giorni del proprio vivere. La conversione inaugura una storia nuova. Non si è mai finito di lasciarsi trasformare dalla potenza dello Spirito. L'avvenire è aperto. Il cristiano diventa un uomo radicato nel presente dove risponde alle sollecitazioni dello Spirito che “ditta dentro” e insieme proiettato verso l'avanti, animato e sostenuto dalla fiducia in Dio. *Gian Battista Geriola*

3. RINNOVARE LA CHIESA

“Ecclesia semper reformanda”

Come ogni corpo vivente, la Chiesa ha sempre avuto la necessità di trasformarsi. I padri dicevano: “Ecclesia semper reformanda” per seguire le leggi della vita. Un bambino cambia, cresce e diventa adulto, la Chiesa è sempre in questa giovinezza per rinnovarsi.

C'è stato, è vero, un periodo dove il valore principale era la non mutazione. Si trattava di una vera e propria ideologia che storici e teologi hanno portato avanti nella Chiesa. L'importante era: si fa come si è sempre fatto.

C'è qualche principio dei primi tempi della Chiesa che dice: questo non si cambia. Non voleva dire ripetizione, ma stare su una linea, sui fondamenti del Vangelo, non se ne può proporre nessun altro.

Credo che in questo nostro secolo e nel secolo precedente i fermenti della mutazione e del cambiamento siano stati molto vivi. Se penso come lentamente andava cambiando la liturgia, come lentamente la Chiesa come comunità e come gerarchia ha preso coscienza dell'obbligo che aveva di aiutare l'uomo non solo nell'anima, ma anche nel corpo.

Questo la Chiesa l'ha fatto nel passato, però ora ne ha preso coscienza più viva perché lo considera parte integrante dell'evangelizzazione. Nella “Populorum Progressio”, mi pare, Paolo VI diceva che l'impegno per il benessere qui sulla terra, per il progresso è dimensione costitutiva dell'evangelizzazione. Dobbiamo fare in modo che gli uomini non siano schiavi di povertà, malattie, malesseri vari...

Nell'ambito del rinnovamento teologico penso che siano

emerse nuove linee dove si è capito meglio cos'era essere Chiesa, che cosa significa parola di Dio, il valore e il senso delle Scritture sante, l'importanza di porsi in rapporto continuo con il pensiero dell'uomo, la filosofia se si vuole, non solo per combatterla, ma anche per integrarsi nel cammino dell'uomo.

Concilio e post-concilio

Io ritengo che certe encicliche di Pio XII ne siano già state la base. Se penso alla “Mistici Corporis”, alla “Divino Afflante Spiritu” sulle Scritture, alla “Mediator Dei” sulla liturgia non posso non considerarli testi che, in qualche modo, hanno posto una base per progredire.

Il Concilio ha portato veramente un vento di rinnovamento. Credo che papa Giovanni abbia contribuito molto insieme alla teologia tedesca e francese. In Italia non avevamo grandi spinte, ma attese sí. Noi che avevamo studiato questa teologia tedesca e francese ci sentivamo ormai pronti.

Uno dei primi libri che ho incontrato di Urs von Balthasar era “Abbatere i bastioni”, far sí che la Chiesa buttasse giù questi bastioni che aveva costruito per difendersi ed entrasse finalmente nel vivo della storia

Dopo il Concilio speravo che le cose andassero avanti su questa linea. Invece le resistenze alle novità conciliari di cambiamento sono state più forti di quello che credevamo. E hanno avuto, per conto mio, l'avallo e la protezione anche delle alte gerarchie, non tutte naturalmente. Lo valuteranno gli storici.

Sempre gli storici valuteranno il lungo papato di Giovanni Paolo II che per certi aspetti è stato fautore di ammirevoli aperture. Basti pensare che è andato nella sinagoga, nella moschea, ha chiesto perdono per le colpe di certi cristiani, ma per altri aspetti ha contribuito a bloccare il rinnovamento ecclesiale.

Allora oggi proprio per la fedeltà ai semi evangelici, per la fedeltà al Concilio che abbiamo vissuto dobbiamo operare molto per il cambiamento continuando quest'opera di riforma della Chiesa. Questo non significa essere sempre nell'incertezza, ma fissare certezze nuove che lo Spirito suggerisce alla sua Chiesa.

Campi, la teologia...

Occorre dunque rinnovarsi in molti campi. Per il lavoro che ho fatto nella mia vita, io penso che una delle cose più importanti sia *il rinnovamento delle mentalità* e quindi potrei dire un clima di teologia fondata sulla grande tradizione, ma capace di novità per portare veramente la parola di Dio al mondo.

Rinnovare la teologia non è fare dei giochetti, è rendere il messaggio evangelico prima comprensibile e poi assimilabile dalla gente che ci vive attorno. Occorre poi anche una riforma degli studi teologici. Dopo il Concilio hanno tentato più volte di dare indicazioni, ma non hanno fatto una vera rifondazione, hanno aggiunto, ma aggiungere non è rivitalizzare una cosa.

Questa riforma della teologia significa, ancora, sapere veramente da quale struttura mentale, direi anche struttura affettiva, noi dobbiamo partire per poter veramente ascoltare la parola di Dio e comprenderla come nutrimento essenziale del nostro spirito.

Penso che abbiamo molti strumenti, per esempio quelli di un' esegesi più attenta e anche più sottile nella comprensione delle Scritture, non è solo l' esegesi a permettercelo, ma essa è indispensabile. Non è possibile crescere come cristiani senza capire veramente le parole che sono state scritte nei vangeli e che ci sono state tramandate come parola di Cristo.

...i ministeri

Un altro campo in cui credo che la Chiesa debba riformarsi è nel rapporto tra il popolo di Dio e i ministeri ecclesiali, dal ministero presbiterale a quello diaconale e dei vescovi.

Il vescovo è visto ancora troppo come un prefetto, e non come il padre, il pastore di una comunità vivente. Qui penso siano da rivedere e da fondare anche segni esteriori, nei modi con cui si vestono, i modi con cui si circondano di un gruppetto e al popolo di Dio vanno a dare solo qualche nozione ogni tanto.

Questo per me è da fondare, come lo è la struttura della curia romana in modo che non siano più i dicasteri romani a imporre sulla teologia e anche sul diritto perché il diritto ha una forza umana, non è solo legge che si impone dall'esterno.

...i sacramenti

Il grosso lavoro che ci attende e attende quelli che verranno riguarda la ricomprensione di che cosa significa celebrare i sacramenti. Quello dell'eucaristia prima di tutto. La gente frequenta ancora abbastanza, ma la nostra gioventù fa sempre più fatica.

Il sacramento della riconciliazione è da ristrutturare perché questa cosiddetta confessione devozionale ha decentrato un po' la vera teologia di questo sacramento che non è più l'andare a prendere il perdono di Dio che scende in noi, ma si riduce ad andare a fare il computo del bene e del male che abbiamo compiuto.

Anche il sacramento del matrimonio è da rianimare. Sentivo stamane che in Europa ogni 33 secondi c'è un divorzio. Alcuni non saranno matrimoni cristiani, ma bisogna ridare coscienza di quello che è il vero sacramento, dove non si insiste prevalentemente sui doveri dell'indissolubilità, questi vengono dopo, bisogna far capire che cosa significhi sposarsi in Cristo, sposarsi nella grazia di Dio.

Tanti anni fa Rahner diceva: secondo me di quei matrimoni che si fanno in Chiesa nemmeno il 30% sono veri sacramenti. Non so fare le statistiche, ma ce ne rendiamo conto tutti della precarietà dei matrimoni ai nostri giorni.

Anche il presbiterato andrà riconsiderato in connessione con il vescovo e il diacono. Oggi il vescovo va al di sopra, non pare neppure più un sacerdote, anche se poi molti vescovi lo mostrano chiaramente.

Si tratta poi di ripensare la missione, si sta studiando da un po' di anni come deve cambiare, come occorra annunciare il Vangelo nella nostra società secolarizzata. Penso che possiamo imparare qualcosa forse proprio da quelli che vivendo sul campo di battaglia hanno avuto il coraggio di cambiare già qualcosa, come vediamo nei missionari.

Contributo dei laici

I laici possono contribuire al cambiamento della Chiesa se sono convinti che debbono rinnovarsi sempre. Kierkegaard diceva: io non sono cristiano, divento cristiano ogni giorno. Questa è la coscienza che dobbiamo prendere.

Contribuiscono poi portando la loro esperienza più autentica del vivere comune perché il cristianesimo non è una scorza, è un lievito di questo vivere comune. Tutto questo è una ricchezza da far circolare. Poi certo andrà anche purificato perché nel vivere quotidiano ci sono anche aspetti negativi.

I laici, infine, possono essere coscienza che sa sospingere i responsabili della Chiesa. Non dar requie ai vescovi prima di tutto e poi ai preti. Si diventa un tormento, ma è dovere, è compito. Essere allora coscienza che sospinge, che qualche volta critica con quella carità con cui bisogna sempre portare avanti la nostra partecipazione al cammino della Chiesa.

Ai tempi di S. Agostino si diceva: nelle cose necessarie bisogna essere uniti, nelle cose dubbiose libertà, in tutte le cose operare con carità. Alla fine del suo trattato sulla Trinità Agostino dice: certo, molte cose vanno vagliate, mi attendo critiche dai miei fratelli, chiedo solo di criticarmi, ma di non mordermi.

Quindi una comunità legata al suo pastore deve saper anche dire: così non va. Come stai facendo non va. Con questo senza l'illusione e la pretesa che dall'oggi al domani si cambi.

Attese dal basso

Vedo attese di cambiamento nel popolo di Dio specialmente là dove c'è la vita più comune e concreta. Io ho sempre un po' paura di quei gruppetti che si erigono a fautori di rinnovamenti un po' fasulli. Bisogna se mai aiutare a cambiare la gente che fa da mangiare, che lavora nelle aziende, nella scuola, nei laboratori...

Comunque sono convinto che l'attesa di novità ci sia. Tant'è vero che appena la gente percepisce che una parola ha un suono più vitale si illumina, ha sete di questo rinnovamento.

Lo vedo anche nelle conversazioni che tengo ormai da ventun anno nella sala del consiglio di circoscrizione. La gente continua a venire perché si è accorta che il Vangelo è più ricco di quanto solitamente si pensi. Basta far vedere un po' quale ricchezza può avere il cristianesimo che allora emerge questa esigenza di cambiamento.

Poi certo la comunità deve anche essere stimolata e guidata perché il cambiamento cammini su binari giusti.

Antonio Balletto

PENSIERI E PENSIERI

Agli Amici del "GALLO"
e ad altri amici.

*La Luna piena minchionò la Lucciola:
– Sarà l'effetto de l'economia,
ma quel lume che porti è debboluccio ...
– Sì, – disse quella – ma la luce è mia!*

Non è neppure tenue come lume di lucciola, la mia. Ammesso che luce sia.

È un pallido chiarore, sprovveduto e vago, poco affidabile, come l'uomo che la conduce. Non la raccomandate, mi raccomando; né assumetela al vostro servizio, perché non sapete dove andate. Sono poveri pensieri. Colui che li racconta ama la Terra, e le sue ragioni; e i "simboli" ama delle sue fratture, che penano da sempre a ricomporsi.

Più di quello che conosce, l'uomo ama quello che ignora. Ma quello che ignora, forse, ignoto non è.

All'inizio ho scherzato un poco con l'arguzia di Trilussa, giocherò adesso un poco con il genio di Pascal.

Vi sono pensieri e pensieri. Ma non tutti sono "buoni" pensieri.

Vi sono pensieri che giustificano, pensieri che si affidano, pensieri che si avventurano. Pensieri che folgorano e svelano. Pensieri che nulla pensano, "imparati", che non interrogano, che si lasciano vivere immutati.

E vi sono pensieri che commuovono l'anima.

Io amo questi pensieri, che inclinano necessariamente il cuore all'amare.

Quelli di Pascal hanno il pregio, lucido e confuso, dell'intelligenza, e quello autentico e complesso della bellezza disperata e inquieta della ricerca. Pensieri che si fanno sintesi, ma solo in apparenza concludenti. Quando tentano le certezze i *PENSIERI* scadono.

Amo Pascal, ma non tutto Pascal

Premetto che amo Pascal, ma non tutto Pascal, come non amo tutto di altri libri pur amati. All'età in cui sono arrivato, leggo ancora per ammirare il gioco delle idee, non per sapere se il soprannome "Platone" significhi "Spalle larghe", né per sapere come fosse il naso di Cleopatra o se Bruto fosse un buon figliuolo; o, forse, per "dimenticare" qualcosa di me stesso.

Ammiro le Provinciali e i discorsi sulla Grazia di Pascal, ma non ne sono più commosso. Ma i *Pensieri*, o meglio alcuni *PENSIERI*, mi commuovono sempre.

Amo Pascal, ma non tutti i suoi *Pensieri*. Non conosco un libro più disuguale: religiosità calcoli preferenze convenienze prove sentenze illogicità irriverenze, persino ripugnanze; pensieri ingenui, persino infantili si alternano a *Pensieri* altissimi folgoranti, di estrema intensa poesia.

C'è un Pensiero di Pascal che un credente dovrebbe avere ripugnanza a dire o pensare: «Io preferisco seguire Gesù Cristo anziché chiunque altro». È un pensiero irriverente. Il credente ha una fede non perché la preferisce ad altre fedi, ma perché non c'è che quella fede. L'idea che ci sia una fede da preferire a un'altra è blasfema. E le ragioni della preferenza sono anche peggiori: «Preferisco seguire Gesù Cristo

– dice Pascal – perché egli ha fatto i miracoli, le profezie, le dottrine, le perpetuità...». Cosicché se non ci fossero stati i miracoli, le profezie, etc. non seguirebbe Gesù Cristo?

Poi Pascal si rende conto che le "prove" non valgono niente, come niente vale la ragione, e ripiega su quello che è uno dei temi più profondi e poetici dei suoi *Pensieri*, la pochezza, la miseria dell'uomo: «Incomprensibile che Dio sia, incomprendibile che non sia; che l'anima sia col corpo e che non abbiamo l'anima; che il mondo sia creato e che non sia tale; che il peccato originale sia e che non sia».

E allora? Se il divino è incomprendibile, come è possibile "ragionare"? Come è possibile "provare"?

Non c'è che la via della mistica.

Anche il discorso del "pari", la scommessa di Pascal, è irriverente: si deve credere perché il calcolo sulla sorte è conveniente. È un *Pensiero* inaccettabile. Bisogna credere per niente, per amore della Verità. Se si ha fede bisogna averla soltanto perché quella fede è vera, o si crede che sia vera. La fede è infinitamente più semplice e più alta di tutte le "prove" e di tutte le "convenienze": anzi fa a meno di tutte le prove e di tutti i calcoli.

La fede è saggezza e follia.

Pascal cercava soltanto di convincere se stesso aggredendo la sua anima.

Quello che amo

Amo Pascal, ma non tutti i suoi *Pensieri*. Amo anche altri libri, tra cui le Scritture, ma non tutte le loro *Parole*:

amo le Parole dell'anima, non tanto quelle delle storie; amo le Parole dei "giardini", quelle fresche innocenti innamorate, odorose di tenerezza, che inclinano il cuore all'amare; amo le Parole reali della Terra, quelle divenute attente, che non illudono;

amo le Parole nobili dell'uomo, *ovunque e comunque* esse si manifestano in atti di verità e di giustizia;

amo il gioco della reputazione, ove l'onore dell'uomo si offre alla libertà;

amo pensare che anche altri uomini siano "buoni e veri", altrimenti la speranza degli incontri non è possibile e il "bene" terreno irraggiungibile;

amo l'uomo nella sua dignità e nel suo diritto, non per dovere, ma per libertà, per attenzione non per dottrina;

amo le cose della Terra, che posso conoscere, non le cose "celesti", che non posso conoscere;

amo l'Eros, senza il quale l'uomo svanisce;

amo l'Agape, il Pensiero della Gratuità, ben più oneroso dei doveri;

amo ...

Una volta le amavo tutte le Parole, quelle degli uomini e quelle dei Libri, senza discernimento. Nei tempi giovani, prima che il nuovo Adamo si "nutrisse" dei vari frutti provvisori e incerti della conoscenza, il tempo appunto della inconsapevolezza, mi apparivano tutte buone e vere.

Oggi non più.

Quello che non amo

Non amo le Parole che esprimono pene e castighi e maledizioni, e inducono l'uomo prigioniero del terrore;

non amo la fede dei miracoli, raccontati a iosa dai vari “dìdascalici”, che non vive il travaglio della persuasione;
 non amo le morali estreme, che travisano l’uomo: l’uomo è ben piú complesso delle morali, e non faccio piú promesse;
 non amo la teologia della remunerazione, la fede dei meriti dei premi dei calcoli delle indulgenze: si deve credere per niente, per amore della Verità e della Giustizia;
 non amo i pesi della legge, che irrigidiscono l’uomo e lo inducono in tentazione;
 non amo i privilegi, sinonimi di ingiustizia; la rettitudine intellettuale dovrebbe rinunciarvi; sempre;
 non amo ...

Forse ho perduto l’innocente ingenuità della giovinezza; forse il mio pensare si è sofisticato; o, forse, sono giunto a una nuova consapevolezza, una nuova “sensibilità” dell’anima.
 Anch’io, come le religioni, ho i miei momenti di saggezza e di follia.

Aprirsi ad altre considerazioni di Verità e di Attenzione lo ritengo un *bene*: l’uomo cresce in valori, la Verità e la Giustizia in chiarezza: una *espansione*.

Troppi “Santi” ingombrano le Cattedrali. Tale è la confusione degli altari che disorienta e contamina il *Pensiero* di Dio. I miei forse eremiti pensieri si sono spogliati di ogni riferimento d’ordine, di ogni presunzione di verità.

Vado verso ciò che ignoro. Ma non sono smarrito... Amo il sorriso.

*Lume di lucciola piccino,
 che pellegrino vaghi per la campagna.
 Ti vede la Luna e, forse, ti canzona.*

*Cosa possa temere, non so.
 So che non sei suo.*

Ma di tutti!

Come la Luna. Maurizio Rivabella

MEMORIA STORIA IDENTITÀ

«La storia comincia là dove finisce la memoria» (Maurice Halbwachs). Frase tanto vera quanto troppo spesso dimenticata. La memoria è selettiva. Salva dall’oblio qualche frammento per isolarlo e renderlo significativo e non di rado imperativo. Per questo motivo è spesso collegata alla promessa e al comando: «non ti dimenticherò mai», «ricordati di me». Rispetto a certi eventi, situazioni o valori incombe il compito di ricordare.

Come è stato detto la memoria è fedele nella misura in cui noi, a nostra volta, le restiamo fedeli. Si parla di nuovo il linguaggio del comando. Su un altro versante la memoria si riveste delle tinte autunnali della nostalgia e del rammarico: «mi ricordo che quando eravamo giovani...», «mi ricordo che quando lei (o lui) era con me...».

Comprendere il dopo con il prima

Questo stato d’animo nasce perché in un certo senso viene annullato tutto quanto si trova nel mezzo: esistono solo

due punti di riferimento, quel determinato passato e questo specifico presente. La memoria fa salti. Sull’uno e sull’altro versante essa è sempre, come vuole Agostino, il presente del passato. In un crinale è il passato che si riveste di presente nella imperatività che impegna verso l’avvenire, nell’altro è il presente a indossare i panni del passato proiettandosi all’indietro.

Quanto vale per la memoria individuale si ripropone sostanzialmente identico anche per quella collettiva. A un lettore della Bibbia, a tal proposito, tornano alla mente i modi in cui il popolo d’Israele ha conservato memoria dell’esodo. Lì sono ben udibili i suoni sia del comando sia della nostalgia. La storia è descrittiva e diacronica. Essa deve ricostruire ordinatamente tutti i passaggi. Se inverte il prima e il dopo viola la regola base del proprio mestiere. Il grumo sincronico di passato, presente e futuro proprio della memoria qui non trova ospitalità. Il passato deve restare tale, vale a dire va colto in tutta la distanza che lo separa da noi. Il trammezzo che ci divide da esso non può venir assottigliato.

Non solo: gli avvenimenti colti nella dimensione storica vanno interpretati non con quanto li segue, bensì con quel che li precede. Occorre perciò spingersi ancora piú in là, è infatti proprio della spiegazione storica cercare di comprendere il dopo con il prima. Invertire gli ordini di fattori equivale a violare lo statuto fondamentale della disciplina.

Memoria e identità

Vi è un termine oggi accreditato di un valore largamente positivo. Si tratta della parola «identità». Sarebbe opportuno, anzi necessario, privarla dell’ingiustificata aura di rispetto che la circonda. Un modo per farlo è di indicare che essa, almeno quando pretende di situarsi in un ambito collettivo, si regge sull’equivoco di attribuire in modo arbitrario alla storia i caratteri propri della memoria. I cultori dell’identità trasferiscono di peso alla storia la selettività, l’imperatività, la nostalgia propri della memoria.

Non sorprende perciò che l’identità di popoli e nazioni sia in realtà un’invenzione frutto della volontà di scegliere nella gran rete della storia alcuni pesci e di gettarne via molti altri. Isolando eventi, lasciando consapevoli vuoti, evidenziando determinati comportamenti e valori passati e stendendo un velo di oblio su molti altri si costruisce una struttura memoriale dotata della immotivata pretesa di essere basata su fondamenti storico-valoriali (di passaggio, proprio questo equivoco permea da un capo all’altro l’ultimo libro di Giovanni Paolo II, *Memoria e identità*, Rizzoli, Milano 2005. Sono pagine ispirate al «primato civile e morale dei polacchi». Non mancano passaggi orientati a gettare improbabili fondamenta teologiche al patriottismo – cfr. pp.83-91 – e all’identità – cfr. pp. 171-172). Così facendo non solo si fa cattiva storia, ma si riveste pure la memoria di una presunta consistenza fattuale che non le si addice.

Cerca di dar vita ai morti

Di frequente e a ragione si è fatto notare come l’identità corra il rischio di aver bisogno, per sostenersi, di ricorrere

alla contrapposizione e quindi all'aggressività. Ingannevolmente pensata in una dimensione fattuale, l'identità viene presentata come un valore da difendere. È prospettata sul piano dell'«essere» (storia), ma in realtà la si gioca tutta sul livello del «dover essere». I nostri orecchi rimbombano di moniti pressanti volti a salvaguardare la nostra identità. Occorre innalzare baluardi difensivi. In ogni angolo sbucano insidie. Ovunque vi sono minacce. Bisogna armarsi per tutelare se stessi.

Per questo motivo i difensori dell'identità sacralizzano sempre i loro morti, specie se caduti in battaglia (in proposito non fa eccezione Giovanni Paolo II). La memoria vuole salvare dall'oblio un nome, un volto. Essa tenta di strappare alla morte quanto da lei ghermito. La memoria cerca di dar vita ai morti. Le presunte identità storiche si reggono invece sui morti. Si possono tenere alcuni nomi eroici, ma essi sono solo l'emergere di un'onda più alta da un mare fatto della medesima acqua. Quel che conta è che siano caduti. Gli altari della patria hanno nel loro sacello un milite ignoto.

Si dirà: è scelta antica e religiosamente qualificante far memoria dei martiri. Lo era, per conservarli vivi nel ricordo e per guardare a loro come caparra di una vita avvenire che non conosce tramonto. Le ossa dei martiri erano pegno di resurrezione. Tutt'altro è sostenere che i martiri sono la nostra memoria. Quanto rende equivoco la volontà di qualificare il Novecento il secolo dei martiri non è la franca denuncia della gravità delle persecuzioni subite, ma la scelta di rendere i martiri parti integranti di una memoria identitaria.

Piero Stefani

(da "Notam", pubblicazione quindicinale degli Amici del Gallo di Milano)

NOI E I POPOLI DEL TERZO MONDO

Molti cittadini del Centro (Primo Mondo) chiedono a quelli della Periferia (Terzo Mondo) che cosa possono fare per aiutare i loro popoli. Ecco ciò che essi potrebbero suggerire.

1. Cercarsi una visione più critica della realtà del Terzo Mondo

Si tratta prima di tutto di "cambiare mentalità", di allargare la propria prospettiva culturale e politica. Non si comprende come una persona del Primo Mondo abbia una visione del mondo che si fermi nei limiti del proprio Paese o continente. Bisogna decisamente superare ogni sciovinismo nazionale o di blocco. Una visione realista del mondo oggi deve necessariamente porre nel proprio orizzonte il Terzo Mondo. Non vederlo è non vedere tre quarti del mondo vivere come se non esistessero, è dare prova di cecità; non ascoltare "il grido dei poveri" è segno di sordità. L'una e l'altra cosa denuncia una perdita di umanità.

Le società sviluppate hanno costruito il loro benessere sulla distruzione dell'economia della Periferia; strutturali: il Pri-

mo Mondo mangia ancora oggi al costo dei Paesi poveri; le nazioni del sud del mondo sono oggi il "prossimo" di quelle del nord le quali hanno a loro riguardo doveri morali imprescrittibili.

2. Adottare un tenore di vita modesto

Prima di fare, essere! Ridurre quindi i propri bisogni anziché moltiplicarli al contrario della logica del consumismo regnante, così una contribuzione elementare che i non poveri possono fare ai poveri è adottare un tenore di vita sobrio, anzi austero. Ed educare i propri figli a questa sensibilità: quello che avanza nella tavola del Primo Mondo è ciò che manca in quella del Terzo.

Affermava Gandhi: "La regola suprema... è rifiutarsi espressamente di tenere ciò che milioni non possono avere". Impossibile infatti universalizzare lo standard di vita del Primo Mondo. Sarebbe un disastro ecologico, oltre che umano. Ora, ciò che per noi è universalizzabile è immorale (Kant). Dunque, il Primo Mondo vive un modello di consumo immorale, si trova cioè in "stato di peccato". Siamo arrivati a tal punto di "sviluppo non sostenibile", sia ecologico o politico, che guadagnano oggi urgenza storica e rilevanza sociale le parole del Maestro: "Convertitevi! Se non fate penitenza, perirete tutti!".

3. Mettere la mano in tasca per sostenere progetti di sviluppo nella Periferia

Questa è una forma elementare e semplice dell'impegno di solidarietà con i poveri. È poco credibile un appoggio al Terzo Mondo che non coinvolga il proprio portafoglio. Lo si vede anche nei rapporti tra le nazioni: i generosi discorsi di cooperazione mostrano il loro grado di sincerità quando si tratta di passare ai fatti, cioè di inviare denaro.

4. Porsi in contatto vivo con la realtà del Terzo Mondo

Per sensibilizzarsi ai problemi del Sud del Mondo la cosa migliore è creare un contatto vivo, diretto. L'esperienza è l'unica forza per aprire gli occhi e purificarsi il cuore dai pregiudizi che covano sul conto dei Paesi poveri. Quanta gente è cambiata, spesso radicalmente, dopo una stagione di convivenza tra i miserabili del Sud del Mondo.

In questa direzione, nasce e si sviluppa nel Primo Mondo un turismo alternativo, il "turismo sociale" o "della solidarietà". Sorgono perfino agenzie specializzate per questo nuovo tipo di attività solidale. Invece di andare nell'emisfero sud solamente per gioire delle sue meraviglie naturali o storiche andarci per conoscere esperienze di lavoro sociale, entrare in contatto con persone o comunità significative.

5. Accogliere emigranti del Terzo Mondo aiutandoli a inserirsi nella società

Nella "marea di popoli" che stiamo assistendo incontriamo stranieri, per così dire, in ogni angolo della strada. Ecco il

Terzo Mondo presente davanti ai vostri occhi, fatto “*prossimo*” nel senso geografico ed etico.

Lo straniero può essere uno studente o qualcuno in cerca di lavoro. Sono conosciute le loro difficoltà di inserimento sociale. Ecco una eccellente opportunità per la solidarietà di persone del Primo Mondo con quelle del Terzo. Il modo di aiuto è vario: dall'orientarlo verso apposite agenzie fino ad accoglierlo nella propria casa.

6. Adottare bambini dei Paesi poveri

Ecco un'altra cosa molto concreta da fare per il Terzo Mondo. Questa proposta si raccomanda a causa della situazione di contrasto demografico che esiste nel Primo e nel Terzo Mondo. Infatti, nel primo è in corso un processo di denatalità mentre nel secondo l'indice di crescita della popolazione continua molto alto, specialmente tra i più poveri. Inoltre, è conosciuta la situazione tragica in cui si trovano bambini e bambine del Terzo Mondo, particolarmente i “bambini di strada”.

7. Partecipare alla proposta di gemellaggio tra comunità e movimenti

Sono molti questi gruppi di solidarietà con il Terzo Mondo. Meritano una menzione speciale le comunità del mondo sviluppato che stabiliscono un gemellaggio con comunità del Terzo Mondo. Queste comunità creano un reale e profondo rapporto di “*complementarietà*”. Tra loro si deve creare un piccolo e agile coordinamento che permette rapporti di continuità.

8. Andare a lavorare con comunità povere del Terzo Mondo

Questo è un impegno abbastanza profondo. Dare la propria vita, o parte di essa, alla liberazione dei poveri è veramente un gesto di grandezza e spesso anche eroico. Il mondo del volontariato è certamente un segno precursore di una nuova epoca storica nei rapporti tra le nazioni.

9. Impegnarsi politicamente per cambiare prima di tutto la propria società nel senso di una maggiore giustizia

È questo il senso della risposta che dagli anni sessanta dava Dom Helder Camara ai giovani che gli chiedevano che cosa fare per i poveri del Terzo Mondo. “*Rimanete nelle vostre società- gli rispondeva- sforzandovi di cambiarle*”.

10. Partecipare a movimenti sociali e politici che lottano in favore del Terzo Mondo

Siamo qui a livello di politica internazionale. Si tratta finalmente di cambiare il sistema attuale del mondo, ossia lottare per “*un nuovo ordine internazionale*”. Ora, per questo compito è impossibile eludere l'impegno politico. In verità il mondo oggi si trova in un processo crescente di “*planetarizzazione*”.

D'altra parte la nostra “*cittadinanza planetaria*”, perché naturale, è anteriore a quella nazionale.

Il cittadino del Primo Mondo deve “*forzatamente*” votare per quei candidati e quei partiti che tengono questo atteggiamento al riguardo dei Paesi del Terzo Mondo.

Ma quello che più ancora importa è comportarsi all'interno della propria società da “*alleati dei poveri*”, “*all'ascolto dei loro bisogni*” per poter iniziare a dare risposte alle loro speranze di vita e di liberazione.

Clodovis Boff

(dall'agenda *giorni nonviolenti* 2006)

PREGHIERE DEL BUONUMORE

Signore, donami una buona digestione e anche qualcosa da mangiare. Donami la salute del corpo e il buon umore necessario per mantenerla. Donami, Signore, un'anima semplice che sappia far tesoro di tutto ciò che è buono e non si spaventi alla vista del male, ma piuttosto trovi sempre modo di rimetter le cose a posto.

Dammi un'anima che non conosca la noia, i brontolamenti, i sospiri, i lamenti e non mettersi che mi crucci eccessivamente per quella cosa troppo ingombrante che si chiama “Io”.

Dammi, Signore, il senso del buon umore, concedimi la grazia di comprendere uno scherzo per scoprire un po' di gioia e farne parte anche gli altri.

Amen.

Thomas More

ABBIAMO A DISPOSIZIONE la raccolta completa delle seguenti annate arretrate del Gallo: annata 1966; 1969; 1972, 1978; 1979; 1980; 1981; 1982; 1983; 1984; 1985; 1986; 1988; 1989; 1990; 1991; 1992; 1993; 1994; 1995; 1996; 1997; 1999; 2000; 2001; 2002; 2003; 2004; 2005

Prezzo di ogni annata comprese spese postali: € 25

ABBIAMO PURE A DISPOSIZIONE i seguenti quaderni monografici arretrati:

luglio-agosto 1977: «*Nella crisi, diventare umani*»; luglio-agosto 1978: «*Non basta dire libertà*»; luglio-agosto 1980: «*Senza fedeltà non c'è avvenire*»; luglio-settembre 1981: «*Tra assurdo e fiducia*»; marzo 1982: «*Quando pregate dite: Padre...*»; luglio-settembre 1983: «*Gli esclusi emergenti ci interpellano*»; luglio-settembre 1984: «*Vivere il quotidiano*»; marzo-aprile 1985: «*Dagli idoli al Dio vivente*»; marzo-aprile 1986: «*Il crocifisso è risorto*»; luglio-settembre 1986: «*Un'etica per vivere*»; marzo-aprile 1987: «*I laici, spunti e riflessioni*»; marzo-aprile 1988: «*Credo la vita eterna*»; marzo-aprile 1989: «*Liberati per la libertà*»; marzo-aprile 1990: «*Salvati in speranza*»; marzo-aprile 1991: «*Difficile speranza*»; luglio-settembre 1991: «*Tra smarrimento ed esodo*»; marzo-aprile 1992: «*Gesù di Nazareth*»; luglio-settembre 1992: «*Il cuore violento dell'uomo*»; marzo-aprile 1993: «*Tracce per credere*»; luglio-settembre 1993: «*La democrazia alla prova*»; marzo-aprile 1994: «*Amatevi tra voi...*»; luglio-settembre 1994: «*Davanti all'avvenire*»; marzo-aprile 1995: «*Perché abbiamo la vita*»; luglio-settembre 1995: «*L'umano a rischio*»; gennaio-febbraio 1996: «*I cinquant'anni del Gallo*»; luglio-settembre 1996: «*Maschio e femmina li credò*»; marzo-aprile 1997: «*Cristiani in un mondo che cambia*»; luglio-settembre 1997: «*Potere-Possibilità*»; marzo-aprile 1998: «*Beati voi*»; luglio-settembre 1998: «*Tra economicismo e saggezza*»; marzo-aprile 1999: «*In cerca di Te*»; luglio-settembre 1999: «*Verità, valore in disuso?*»; marzo-aprile 2000: «*Dov'è il tuo tesoro...*»; luglio-settembre 2000: «*La ricchezza cresce, e la vita?*»; marzo-aprile 2001: «*Esci e va'...*»; luglio-settembre 2001: «*Intolleranza, tolleranza, dialogo*»; marzo-aprile 2002: «*Come colui che serve*»; luglio-settembre 2002: «*Questo fragile mondo*»; marzo-aprile 2003: «*Quale immagine di Dio?*»; luglio-settembre 2004: «*Abitare il tempo*»; marzo-aprile 2005: «*Li chiamò e lasciate le reti...*»; luglio-settembre 2005: «*I due volti della solitudine*»; marzo-aprile 2006: «*La presenza di Dio*».

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro
RESPONSABILI DELL'AMICIZIA E DELLA PUBBLICAZIONE:

Carlo Carozzo (direttore); Ugo Basso; Germano Beringhelli; Dario Beruto; Renzo Bozzo; Vito Capano; Maria Pia Cavaliere; Giorgio Chiaffarino; Luciana D'Angelo; Ario Emanuelli; Gian Battista Geriola; Francesco Ghia; Guido Ghia; Maria Grazia Marinari; Maria Lucia Scalamera; Titti Zerega; Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 - Scuola Tipografica Emiliani - Rapallo - La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBIAMENTO DI INDIRIZZO — Preghiamo gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di voler indicare insieme al nuovo recapito anche quello anteriore.



ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

abbonamento al Gallo per il 2006: ordinario € 25; sostenitore € 45; per l'estero € 33; prezzo di ogni quaderno per il 2005, € 2,50; un monografico € 4,50.

Gli abbonamenti hanno inizio nei mesi di Gennaio e Luglio di ogni anno.

Indirizzare le quote di abbonamento a Conto Corrente Postale N. 19022169
Il Gallo - Casella Postale 1242 - 16100 Genova - Telefono: 010.592819.